

**LIBERA UNIVERSITÀ DI LINGUE E COMUNICAZIONE IULM
MILANO**

**FACOLTÀ DI INTERPRETARIATO,
TRADUZIONE E STUDI LINGUISTICI E CULTURALI**

**Corso di Laurea Magistrale in
Traduzione specialistica e Interpretariato di conferenza**

Curriculum traduzione specialistica

**UNA FILOSOFA INVESTIGATRICE. TRADUZIONE E
ANALISI DI “THE CHARMING QUIRKS OF OTHERS” DI
ALEXANDER McCALL SMITH**

Relatore

Chiar.mo Prof. Mariano Massimo Bocchiola

Tutor linguistico: Prof. Timothy Harold Parks

.

**Tesi di Laurea di:
Sara Dallavalle
Matricola n° 1007742**

Anno Accademico 2011/2012

SOMMARIO

PREFAZIONE	1
1. INTRODUZIONE ALL’OPERA	3
1.1 L’autore	3
1.2 «I casi di Isabel Dalhousie» e il cosy mystery	4
1.2.1 I personaggi principali: Isabel, Jamie, Charlie, Cat, Grace	8
1.2.2 I luoghi: Edimburgo e i dintorni	15
2. TRADUZIONE DEI PRIMI DIECI CAPITOLI DI “THE CHARMING QUIRKS OF OTHERS”	21
3. ANALISI.....	143
3. 1 Lo Scots nelle sue accezioni.....	147
3. 1. 1 Variabili grafiche	151
3. 1. 2 Lessico <i>scots</i>	152
3. 2 Metalinguistica e grammatica.....	154
3.3 Elementi lessicali legati al contesto storico-culturale	158
3.4 Canzoni, poesie, proverbi.....	166
3.5 Nursery Rhymes.....	174
3.6 Giochi di parole.....	188
3.7 Charlie.....	198
3.8 “Le stravaganze adorabili degli altri”	200
3.9 Nota del traduttore	202
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	207

PREFAZIONE

Tradurre un romanzo è un'operazione complessa, un lavoro che richiede perizia e pazienza. Ogni frase può nascondere un'insidia e ogni scelta traduttiva possiede quasi sempre un rovescio della medaglia. In letteratura non esistono traduzioni facili e traduzioni difficili, ma traduzioni più o meno riuscite. E, perché siano riuscite, il traduttore deve in parte quietare la propria voce interiore, entrare in sintonia con l'autore, comprenderne gli stilemi e l'idioletto, anteporre la sua visione del mondo e della scrittura alla propria. Un processo empatico che porta il traduttore ad immedesimarsi con i personaggi, a rispettarli, a desiderare che quel sentimento sia condiviso anche dai lettori dell'opera tradotta. Investiti di una grande responsabilità, i traduttori non traghettano solo parole, ma interi mondi culturali, sono dei ponti tra società, e come i ponti passano spesso inosservati. Il loro dovere è non farsi vedere, essere calpestati metaforicamente, perché ciò che risplenda siano l'autore e la sua opera. Cautela, onestà e generosità diventano allora delle linee guida, la bussola che indica il Nord.

Traducendo *The Charming Quirks of Others* ho cercato di seguire questo orientamento, di vestire i panni dello scrittore Alexander McCall Smith, riconoscermi nella sua eroina Isabel Dalhousie, comprendere lo spiccato orgoglio scozzese che pervade le pagine del romanzo. Il lavoro svolto ha rappresentato un vero e proprio laboratorio di traduzione; mi ha dato l'opportunità di affrontare questioni linguistiche spinose e mettermi alla prova, capire i miei punti deboli e lavorare su essi, iniziare quel cammino di miglioramento che solo l'esperienza fa conquistare.

Nelle pagine che seguono imparerete a conoscere McCall Smith tramite un'introduzione alla sua opera e al genere nel quale essa s'inscrive; potrete leggere i primi dieci capitoli del romanzo tradotti; avrete la possibilità di conoscere le ragioni che mi hanno portato a determinate decisioni.

Nel primo capitolo ho tratteggiato la biografia dello scrittore, molto fecondo nel genere giallo, specialmente nel cosiddetto *cosy mystery*, e ho provveduto ad una breve descrizione dei personaggi principali e dei luoghi ricorrenti nel

romanzo. Dopo la traduzione vera e propria, mi sono occupata dell'analisi, portando alla luce alcuni nodi – suddivisi in sezioni, in base alle loro caratteristiche – che ho trovato particolarmente interessanti a livello traduttivo.

I due ultimi capitoli, invece, rappresentano una mia personale presa di posizione nei confronti della traduzione del titolo e di una proposta, per così dire, a carattere editoriale.

Da questa breve premessa è facile comprendere come l'apparato paratestuale sia diventato una vera e propria valvola di sfogo, uno spazio dedicato nel quale mostrare, con dovizia di particolari, i fili invisibili che muovono le marionette e l'impegno del burattinaio nell'ombra. Ma tutto questo non è che una cornice intorno alla vera protagonista: la traduzione. Ed è lei che deve avere l'ultima parola.

1. INTRODUZIONE ALL'OPERA

1.1 L'autore

Alexander McCall Smith nasce e cresce in Zimbabwe, prima di trasferirsi in Scozia, dove intraprende gli studi di giurisprudenza all'Università di Edimburgo. Dopo il dottorato in legge, nel 1981 torna in Sudafrica e partecipa alla fondazione dell'Università del Botswana, nella quale insegna legge. In seguito ritorna a Edimburgo, dove vive tuttora in compagnia della moglie Elisabeth, medico, e delle due figlie. Fino al 2004 è stato professore di Medicina Legale, ed è ora professore emerito alla School of Law della capitale scozzese. Nel corso della sua carriera, ha fatto parte di diversi comitati: presidente del comitato etico del *British Medical Journal* fino al 2002; membro del Comitato Internazionale di bioetica dell'UNESCO, vice presidente della *Human Genetic Commission* della Gran Bretagna. Appassionato di musica, suona il fagotto ed è stato co-fondatore della *Really Terrible Orchestra* di Edimburgo.

Ma McCall Smith, soprannominato Sandy, è soprattutto uno dei più prolifici scrittori scozzesi contemporanei. Raggiunge la fama nel 1998 con il primo libro della serie «The No 1 Ladies' Detective Agency», ambientata in Botswana e incentrata sui casi della detective Precious Ramotswe. Ai tredici romanzi della serie si aggiungono «Le storie del 44 di Scotland Street», «I casi di Isabel Dalhousie», molti altri romanzi, raccolte di racconti brevi, opere accademiche e più di trenta libri per bambini. Nel 2004 è stato dichiarato “autore dell'anno” ai British Book Awards.

In Italia è pubblicato da Guanda e da TEAlibri.

1.2 «I casi di Isabel Dalhousie» e il *cosy mystery*

Questa serie esordisce nel 2004 con *The Sunday Philosophy Club*, tradotto nel 2006 da Guanda con il titolo «Il Club dei Filosofi Dilettanti» e seguito da altri otto romanzi.

Le vicende sono tutte incentrate su Isabel Dalhousie, filosofa ed redattrice della «Rivista di Etica Applicata» di Edimburgo, che grazie alla sua sensibilità ed acutezza finisce spesso per trovarsi immischiata in qualche caso misterioso. Ma le indagini non sono che una delle tante vicende che la protagonista deve affrontare; c'è Jamie, il non ancora trentenne fidanzato, e il loro figlioletto di due anni Charlie; c'è la giovane nipote e proprietaria di gastronomia Cat, ex fidanzata di Jamie e sempre alle prese con uomini non adatti a lei; il taciturno commesso Eddie; la pragmatica e ficcanaso governante Grace; gli amici di sempre, Peter e Susie; il ricordo della sua «santa madre americana» e dell'ex marito John Liamor; l'ostilità verso i professori Lettuce e Dove. E c'è Edimburgo, la Edimburgo delle gallerie d'arte e delle vecchie dimore, una città raffinata e vivace, con le sue strade, i suoi ristoranti, i suoi giardini.

«I casi di Isabel Dalhousie», con quelle atmosfere eleganti e mai eccessive, vanno ad ampliare le fila di quel genere letterario definito *cosy mystery*, la propaggine contemporanea ed estremamente prolifica della *detective story* classica alla Agatha Christie.

Il giallo, come viene chiamato in Italia – non tutti sanno che il nome deriva da una scelta del tutto arbitraria dell'editore Arnoldo Mondadori che, nel 1929, iniziò a pubblicare una serie di *noir* e *detective story* in una collana intitolata “Libri Gialli” – si codifica come genere a partire dagli anni Venti, ma affonda le sue radici nel secolo precedente, con gli investigatori *Auguste Dupin* di Edgar Allan Poe e *Sherlock Holmes* di Arthur Conan Doyle. Gli antesignani di Hercule Poirot, Miss Marple, Philo Vance, Nero Wolfe e compagni possiedono già i caratteri del giallo classico: si tratta di personaggi figli del positivismo ottocentesco, abili deduttori che fanno della logica, della ragione e della scienza i

loro strumenti di indagine. Sono spesso dei “dilettanti”, appartenenti alla borghesia o all’alta società, che non investigano per denaro ma per curiosità intellettuale, per il puro piacere di risolvere enigmi. I geniali protagonisti sono poi solitamente affiancati da più comuni aiutanti, che costituiscono la spalla, il trampolino di lancio per le mirabolanti scoperte dei primi. La soluzione del mistero porta quasi sempre al trionfo della giustizia, al ristabilimento delle regole e al ripristino dell’ordine sociale. Il cerchio che si apre con il “delitto” iniziale deve sempre chiudersi. Ma tra i primi gialli e quelli classici ci sono in mezzo almeno trent’anni di storia e una guerra mondiale. Il positivismo e la razionalità infarciscono ancora le *detective story*, ma la logica dell’intuizione si sostituisce alla deduzione.

La protagonista indiscussa della *Golden Age detection* è Agatha Christie che, con un impressionante numero di romanzi scritti, è la giallista più famosa e tradotta al mondo. I personaggi nati dalla sua penna rimandano direttamente a Sherlock Holmes: «a brainy, eccentric, and inordinately vain private professional detective; a slightly dim-witted, wounded war veteran as amanuensis; and a plot designed to wring every ounce of effort from the reader’s reconstructive imagination»¹. Questi romanzi strizzano l’occhio soprattutto alle lettrici donne, cresciute di proporzione dopo il conflitto mondiale, che aveva ferito o ucciso molta della popolazione maschile. Esse sono più inclini ad ammirare le doti di intuizione di cui i protagonisti dei gialli sono spesso *superdotati*. «Intuition is like reading a word without having to spell it out. A child can’t do that, because it has had so little experience. But a grown-up person knows the word because he’s seen it often before», dice Miss Marple in *Murder at the Vicarage*.

Lo scopo del giallo classico non è indagare le cause che hanno portato ad un certo crimine e analizzare i problemi legati alla società; anzi, il più delle volte esso è completamente avulso dal contesto storico che lo circonda. L’intrattenimento e il *fair play* nei confronti del lettore sono la sua vera *raison d’être*, ciò che lo distingue dalle successive declinazioni del genere, in particolare dal *noir* o *hard-boiled* anni Trenta degli americani Dashiell Hammet e

¹ Charles J. Rzepka, *Detective Fiction*, Polity Press, Cambridge 2005, pp. 156-157

Raymond Chandler e dal giallo psicologico del francese Simenon – giusto per citare gli scrittori più celebri.

Il giallo così concepito perde nei decenni parte della sua forza, ma non scompare mai del tutto. «Despite this post-war shift to official police detection, the puzzle-focused or “cosy” detective story featuring an amateur investigator has survived on both sides of the Atlantic [...]. Such stories still adhere to the norms of Golden Age detection, including restricting the story to a relatively small, well-defined community of suspects»². Ancora meglio: «nearly every village, town, moderately sized city, and region of the Anglophone world can now boast its own resident fictional detective, with his or her distinct history and idiosyncratic personality»³.

I giallisti si sono moltiplicati e con essi il numero di detective dilettanti che si trovano invischiati in qualche tipo di mistero, non per forza di cose un omicidio – e dopotutto *cosy* significa *rassicurante*: in questi romanzi non si assisterà mai a spargimenti di sangue o a violenza gratuita, a scene di sesso o a scambi di battute volgari. Il gergo è generalmente bandito, e l’intercalare colloquiale infarcito di parolacce, così diffuso in altre tipologie di romanzo, è pressoché nullo. Il *cosy mystery* è un sottogenere piuttosto codificato; non che non esistano eccezioni, ma bene o male lo schema è quello alla “Signora in Giallo”, per intenderci. Il investigatore dilettante, l’*amateur sleuth*, è generalmente una donna intelligente e brillante, con un buon grado di istruzione e particolari doti di intuizione. Se non sono scrittrici – come “la” Jessica Fletcher -, sono fioraie, albergatrici, cuoche, insegnanti, libraie, bibliotecarie, filosofe. Il villaggio alla “Cabot Cove” diventa il *setting* tipico del *cosy mystery*, ma la vicenda può anche svolgersi in una città di media grandezza, come Edimburgo, città in cui gli abitanti riescono in qualche modo a conoscersi, luoghi dove l’amica della governante della protagonista può venire a sapere il nome del possibile mittente di una lettera anonima. Di solito la protagonista viene implicata nel mistero suo malgrado, o perché si trova nel

² Charles J. Rzepka, *Detective Fiction*, op. cit., p. 229

³ *Ivi*, p. 245

posto giusto al momento giusto, o perché s'è fatta una certa reputazione e la gente si affida a lei.

Questo tipo di gialli fa solitamente parte di una serie, il che permette all'autore di creare un personaggio a tutto tondo, ricco di sfaccettature, e di seguirne gradualmente lo sviluppo emotivo e personale – Isabel Dalhousie, nel corso della serie, passa da divorziata a neo mamma in procinto di sposarsi nuovamente. Lui, o lei, è poi circondato da tutta una schiera di personaggi secondari, che contribuiscono ad arricchire la galleria di tipi umani che caratterizzano la nostra società. Immancabile è anche la spalla, l'erede del dottor Watson, qualcuno che, anche involontariamente, dia al detective dilettante l'imbeccata e gli faccia chiarezza nei momenti di maggiore confusione, come la governante Grace per Isabel.

Ne «I casi di Isabel Dalhousie» il *mystery* in sé è spesso la causa scatenante di un'indagine più psicologica che altro. La filosofia, le continue elucubrazioni della protagonista ne svelano la personalità e i valori che la guidano nell'approcciarsi agli altri. *The Charming Quirks of Others* assomiglia più ad un libro di narrativa che ad un giallo canonico; il ritmo non è serrato, il romanzo procede piuttosto lentamente e il caso da risolvere non è che uno dei tanti impegni a cui Isabel deve fare fronte.

In ultima analisi, credo che con *The Charming Quirks of Others* McCall Smith abbia voluto dare maggiore rilievo ad altri elementi, che il giallo di per sé sia diventato il pretesto per descrivere Edimburgo e la sua società, per lasciarsi andare a divagazioni filosofiche che sono poi parte della formazione dello scrittore stesso, per parlare insomma di quello che a lui, come persona, sta veramente a cuore. E come si nota dalla biografia, molti dei suoi interessi e delle sue passioni si riversano in tutti i romanzi della serie.

È proprio il caso di dirlo: Isabel Dalhousie *c'est lui*.

1.2.1 I personaggi principali: Isabel, Jamie, Charlie, Cat, Grace

La protagonista indiscussa della serie è Isabel Dalhousie, una filosofa di circa quarant'anni colta e distinta, ironica, acuta, intelligente e retta. La storia della sua famiglia e della sua educazione viene affrontata lungamente nel primo romanzo della serie.

He (=her father) had been a lawyer, from a line of lawyers. He could have remained within the narrow world of his own father and grandfather, a world bounded by trust deeds and documents of title, but as a student he had been introduced to international law and a world of broader possibilities. He had enrolled for a master's degree in the law of treaties; Harvard, where he went for this, might have offered him an escape, but in the event did not. Moral suasion was brought to bear on him to return to Scotland. He almost stayed in America, but decided at the last moment to return, accompanied by his new wife, whom he had met and married in Boston. Once in Edinburgh, he was sucked back into the family's legal practise, where he was never happy. [...] It was for this reason that when her time came to go to university, she had put to one side all thoughts of a career and chosen the subject which really interested her, philosophy. There had been two children: Isabel, the elder of the two, and a brother. Isabel had gone to school in Edinburgh, but her brother had been sent off to boarding school in England at the age of twelve. [...] He had become unhappy and rigid in his views, out of self-defence. [...] After university, which he left without getting a degree, he took a job in a City of London merchant bank, and led a quiet and correct life doing whatever it was that merchant bankers did. He and Isabel had never been close, and as an adult he contacted Isabel only occasionally. He was almost a stranger to her, she thought; a friendly, if rather detached, stranger [...].⁴

La madre era morta quando lei aveva solo undici anni, ma il suo ricordo è sempre molto presente, tanto da assumere quasi la funzione di guida spirituale nelle scelte che Isabel si trova ad affrontare. «La sua santa madre americana», così la definisce. Questa espressione ne sottolinea la provenienza, con un atteggiamento di orgoglioso riconoscimento delle proprie origini – e dopotutto, anche il poeta preferito di Isabel, WH Auden, è anglo-americano. «La generosità

⁴ A. McCall Smith, *The Sunday Philosophy Club*, Pantheon Book, New York 2004, pp. 27-28

tipica del Midwest, pensò: quell'atteggiamento diretto, disponibile che la rendeva orgogliosa delle sue radici mezze statunitensi». Nonostante il lutto, Isabel può dirsi una persona fortunata: la ricchezza della famiglia di suo padre le garantisce uno stile di vita elevato e la possibilità di dedicarsi alla sua passione, la filosofia.

«Ho il lusso di lavorare in proprio. Ma so cosa significa fare domanda per un posto».

Pensò all'ultima volta che le era successo, quando aveva fatto il colloquio con il Professor Lettuce per l'incarico di direttrice della «Rivista». [...] le affidarono l'incarico, presumibilmente perché nessun altro era disposto a farlo per lo stipendio offerto, in pratica nullo.

Una condizione che permette a Isabel di frequentare gallerie d'arte, partecipare ad aste, conoscere la *crème de la crème* della società edimburghese. Tuttavia non dà sfoggio della sua ricchezza, e anzi cerca di metterla al servizio degli altri.

«[...]Io stessa sono borghese, credo – e francamente non ci vedo nulla di sbagliato. Sono stata molto fortunata nella mia vita, lo so. Lo so e ... cerco di aiutare ...». Lasciò cadere la frase. Non bisognerebbe mai vantarsi di quello che si dona. E Isabel donava molto.

Isabel è una donna interessante, un'acuta osservatrice, spesso ironica nelle sue affermazioni. «Era tipico di Isabel uscirsene con affermazioni sconcertanti. [...] gli ironici commenti di Isabel, buttati lì quasi per caso, erano sempre così interessanti sebbene, ad analizzarli, diventasse difficile spiegarne il motivo», oppure «Isabel era in grado di portare avanti anche conversazioni un po' strampalate come quella; lei era imprevedibile e intelligente». Ma soprattutto è una grande pensatrice. Il suo è un tipico caso di deformazione professionale, sebbene l'etica non sia una professione, bensì uno stile di vita, la sua cifra stilistica. Lei non prende quasi mai decisioni affrettate, le pondera, le analizza da tutte le prospettive. «Uno degli svantaggi di essere filosofa è la consapevolezza di ciò che non va fatto, consapevolezza che la privava delle tantissime occasioni di assaporare l'umano piacere della vendetta, dell'avidità o della semplice fantasticheria». Non si può certo predicare bene e razzolare male, e questo fatto tende spesso ad inibirla, ad impedirle di agire secondo l'impeto delle passioni. Ed

è sempre questo atteggiamento che la porta a trovarsi spesso immischiata in fatti poco chiari. «La filosofia morale è il mio mestiere, e sento una sorta di obbligo ad aiutare. È difficile farsi indietro». Nel settimo capitolo della serie, la gente ormai ne conosce le abilità da segugio e la discrezione, e per questo le chiede aiuto. Isabel non fa altro che accettare, spinta da un senso del dovere ma anche, ammettiamolo, da una certa curiosità. «L’aveva avvertita di smetterla con quello che lui (=Jamie) chiamava “impicciarsi” – ma non era così, secondo lei. Impicciarsi significava intromettersi senza essere stati interpellati. Isabel la interpellavano sempre». Quindi «non avrebbe parlato di *indagini*, aveva un che di malizioso, né tanto meno di *investigazioni*, decisamente esagerato. Isabel non investigava le cose; lei le *esaminava*». Isabel, ormai, s’è fatta una certa fama e semplicemente la gente sa che di lei ci si può fidare. «Per favore, aiutaci. L’ultima cosa che potremmo fare è coinvolgere degli investigatori professionisti – immagina se si venisse a sapere. Ci serve qualcuno come te, qualcuno che se la sappia cavare a Edimburgo, che capisca i problemi. Non saresti mai sospetta. E poi ho fatto le *mie* ricerche – hai una certa fama, sai, nell’aiutare la gente». La grande forza di Isabel è la sensibilità e la capacità di capire le altre persone. «Ma alla fin fine, lei seguiva spesso l’istinto, sull’onda dei suoi sentimenti o di semplici intuizioni».

Ma la filosofia e le “indagini” non sono le uniche due attività di Isabel. A partire dal quarto episodio, è diventata madre del piccolo Charlie, che in questo romanzo ha due anni. Ed è in procinto di sposarsi con Jamie, ex fidanzato della nipote Cat, un ragazzo di quasi quindici anni in meno. Finalmente la moderata, borghese Isabel ha agito d’impulso. Già, perché una relazione simile non è certo cosa da tutti i giorni. «E a pensarci bene ... sono poi così borghese quando vivo con un ragazzo più giovane di me e non mi dedico ad alcuna attività? Quando la filosofia è il mio lavoro? Questo non era certo il copione di una vita borghese, qualsiasi esso fosse». Non è una situazione facile per lei, sempre in dubbio su come comportarsi con Jamie, divisa tra il suo sentimento e le obiettive difficoltà. Susie e Peter, amici di lunga data, sembrano però appoggiarla nelle sue scelte.

Lanciò un'occhiata a Susie in cerca di conferma, e lei annuì. «Invece questa cosa ti logora. Te l'ho detto: calmati, smettila di pensarci. Ma tu non fai altro che considerarti una sciocca donna di mezza età che frequenta un ragazzino. Dovrai fartene una ragione: la vostra storia è insolita, sì, ma a quanto pare funziona».

Si fermò e la guardò, come per accertarsi che potesse sopportare un'altra dose. Decise di sì. «Certo, sarà più faticoso e stressante andando avanti con gli anni. Forse il fatto che lui è più giovane diventerà un problema – non lo so. Forse no. Ma ce la farai, secondo me».

Isabel non è, quindi, il prototipo della zitella di mezza età che ficca il naso negli affari altrui. Anzi, anni prima si era addirittura sposata, sebbene il suo matrimonio con John Liamor fosse durato solo poco tempo.

What did it matter that he was thin and had that pale, almost translucent skin that went with a certain form of Celtic colouring? He was beautiful, in her eyes, and interesting, and now another woman, somebody whom she would never meet, somebody far away in California or wherever it was, had him for herself. Isabel had met him in Cambridge. [...] Isabel did not fit easily into this circle, and people remarked on the unlikely nature of the developing liaison. [...] “Our Irish friend and his Scottish friend,” one of the detractors remarked. “What an interesting, interesting couple. She’s thoughtful; she’s reasonable; she’s civil; he’s a jumped-up Brendan Behan. One expects him to break into song at any moment.”⁵

Ma John è un ricordo ormai lontano nel tempo, e Isabel è più che mai innamorata di Jamie, un uomo gentile, estremamente sensibile, e bello. Rappresenta un contraltare perfetto per lei, con quella specie di innato candore che bilancia la sua tendenza a complicare le cose. «Guardò Jamie. Non riusciva ad immaginarselo coinvolto in una lite – era troppo affabile, troppo gentile. Era anche sincero: diceva quello che pensava senza tormentarsi – come invece faceva lei – prima di dare la sua opinione». La qualità che li accomuna è, invece, la grande bontà e una forte empatia.

La guardò con tenerezza. «Sai, sei una persona tremendamente buona. È uno dei motivi per cui ti amo. Perché sei buona».

⁵ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., pp. 41-41

Le sue parole la presero alla sprovvista. «Ci sono molte persone decisamente più buone di me».

Lui sembrava dubbioso. «Fammi un esempio».

«Tu», disse Isabel.

L'altra faccia della medaglia è che la bontà e la *naïveté* di Jamie, la sua incapacità di dire no, può essere fraintesa per sincero interesse. Ed è in queste situazioni che Isabel, dall'alto della sua esperienza, prende il sopravvento e, probabilmente, mostra davvero cosa la differenza d'età significhi.

Jamie, con il suo aspetto da idolo delle folle, faceva girare gli occhi e le teste, ma non era qualcosa di architettato, e non incoraggiava mai nessuno. No, non aveva colpa se questa sfortunata ragazza era stata attratta da lui come una falena alla fiamma. Da uno che il flirt se lo va a cercare ti aspetti giustamente che si tragga dall'impiccio con le sue mani, ma qui Jamie era una vittima innocente.

Jamie è fagottista – come MccCall Smith stesso –, ha un gruppo e dà lezioni private di musica. Lui e Isabel convivono nella grande casa vittoriana di Merchiston, ma hanno deciso di comune accordo di ritagliarsi degli spazi propri. Non mancano, però, momenti di grande tenerezza familiare, specie se Charlie è nei paraggi.

Jamie scese da basso e la raggiunse in cucina. Aveva i capelli spettinati, arruffati dal guanciaie, e si stava ancora stropicciando gli occhi.

«Potevi rimanere a letto», gli disse Isabel.

Charlie sollevò lo sguardo dalla tazza e, con un gridolino, allungò le braccia verso di lui. La riempiva di gioia vedere quanto il piccolo amasse il suo papà, e quanto lui amasse Charlie.

«Sono *de trop*», disse, porgendo a Jamie il piatto con gli altri due bastoncini di pane e uova. «Ecco qui».

Jamie prese il piatto. «Ti vuole bene allo stesso modo. È solo che ...».

«... un bambino ama il suo papà», terminò Isabel. «Naturalmente».

Jamie si chinò e posò un bacio sulla testolina di Charlie. Il bimbo lanciò un altro urletto di piacere.

A completare il quadro degli affetti di Isabel intervengono la nipote Cat e la governante Grace. Cat è una ragazza di quasi trent'anni, che gestisce una

gastronomia in Brustlfield Place. Zia e nipote si trovano spesso a chiacchierare sedute ad uno dei tavolini del locale, sorseggiando caffè e discutendo di cibo (spesso italiano) e di uomini. Cat pare avere la straordinaria capacità di sbagliare sempre compagno, e Isabel non può esimersi dal consigliarla.

Cat was sympathetic, and if Isabel ever needed to set things in perspective, her niece would be her first port of call. And it was the same for Cat. When she had difficulties with boyfriends—and such difficulties seemed to be a constant feature of her life—that was the subject of exchanges between the two of them.⁶

Spesso tra le due si creano situazioni imbarazzanti, nate dal fatto che Isabel è, a tutti gli effetti, la madre del figlio del suo ex fidanzato. Un bel inghippo familiare, insomma. Inoltre Cat è una ragazza pratica, che non si perde in riflessioni come la zia. Sono entrambe due donne forti, e non di rado finiscono per discutere.

«Questo è vero», disse Isabel. «Chiunque ha le proprie stravaganze».

Cat le lanciò uno sguardo interessato. «E le tue sarebbero ...? I tuoi difetti, voglio dire: quali sono?»

«Non è sempre facile vedere *con chiarezza* i propri difetti», rispose Isabel. «Ma siccome mi metti alle strette, devo riconoscere di avere una certa tendenza a complicare le cose – deformazione professionale. E a volte sono un po' impicciona, come dice Jamie». Notò che Cat annuiva in segno di approvazione, e ne fu leggermente irritata. Quello che voleva era che la nipote le dicesse: «*Tu* che complichì le cose? *Tu* impicciona? Non mi pare proprio».

Infine Grace, la governante. Grace rappresenta l'altro piatto della bilancia che spesso equilibra la sempre troppo filosofica Isabel.

Grace's world was very clear: there was Edinburgh, and the values which Edinburgh endorsed; and then there was the rest. It went without saying that Edinburgh was right, and that the best that could be hoped for was that those who looked at things differently would eventually come round to the right way of thinking. When Grace had first been employed—shortly after

⁶ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 18

the onset of Isabel's father's illness—Isabel had been astonished to find that there was some-body who was still so firmly planted in a world that she had thought had largely disappeared: the world of *douce* Edinburgh, erected on rigid hierarchies and the deep convictions of Scottish Presbyterianism. Grace had proved her wrong.⁷

Grace è una persona fidata, una di casa, che aiuta nelle faccende domestiche e che sostanzialmente si occupa della parte “terrena” della vita di Isabel. È lei che riporta la protagonista ad una dimensione più concreta, che sa tutto quello che accade nel circondario, che le mostra le cose da una prospettiva diversa, dandole un parere sempre molto pragmatico. Celebri le sue sentenze: «Lei si sente in colpa per troppe cose. È tutta quella filosofia, sa?». Grace è spesso presente e fornisce a Isabel l'aggancio per molte delle sue riflessioni filosofiche. In alcuni momenti si percepisce una sorta di senso di superiorità della protagonista nei confronti della governante, ma il più delle volte prevale il rispetto reciproco, tanto che le due donne si danno del lei.

Grace voleva ovviamente saperne di più, ma lei non era sicura se dirglielo o meno. Aveva la tendenza a ficcare il naso, sentendosi probabilmente in diritto di conoscere i suoi affari. Ma lo era davvero? C'erano delle cose che scopriva solo stando in casa e osservando da vicino la vita di Isabel, ma questo non le dava il diritto di venire a conoscenza di tutto.

Avrebbe voluto dire: “È privato”, ma sarebbe risultata davvero meschina e scortese. «Mi sono offerta di esaminare delle domande per un posto di preside. Niente di che».

[...]

Grace la fissò. «So tenere un segreto», proferì, e poi aggiunse, in tono accusatorio: «Dovrebbe saperlo».

Isabel lo sapeva bene. Grace non avrebbe mai rivelato niente di quello che succedeva in casa; si fidava pienamente di lei.

Infine Isabel ha moltissimi amici: persone prestigiose, musicisti, appassionati di arte come Guy Peploe, esperti di whisky come Charlie; i suoi migliori amici sono Peter Stevenson, un tempo «a successful merchant banker who had decided in his mid-forties to pursue an independent career as a

⁷ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 27

company doctor [...] financier, discreet philanthropist, and chairman of the Really Terrible Orchestra»⁸ e sua moglie Susie.

1.2.2 I luoghi: Edimburgo e i dintorni

Isabel Dalhousie è Edimburgo, non potrebbe esistere senza la capitale scozzese. Prima ancora di Jamie, o Grace, o Cat, Isabel è legata alla sua città, alle vie, ai palazzi, ai negozi, alle atmosfere, allo spirito che caratterizzano questo luogo. La protagonista si muove sullo sfondo di una Edimburgo onnipresente, che si mostra in tutto il suo antico splendore, e attraverso le pagine dei romanzi, il lettore viene condotto, come per mano, attraverso l'intricata mappa della città. Isabel abita in una grande casa vittoriana in Merchiston Crescent, quartiere tranquillo e residenziale a circa tre chilometri a sud-ovest dal centro di Edimburgo: «she preferred the quiet of Merchiston and Morningside, and the pleasure of a garden»⁹; «she crossed the road and began the walk along Merchiston Crescent, past East Castle Road and West Castle Road. The occasional car went past, and a cyclist with a flashing red light attached to his back, but other-wise she was alone»¹⁰. Spesso la seguiamo nelle sue passeggiate da e verso la gastronomia della nipote Cat, in Bruntsfield Place. Via, questa, costeggiata da giardini e alberi che sale verso Grassmarket, una delle piazze più vivaci della città. «Cat owned a delicatessen on a busy corner in the popular shopping area, and provided that there were not too many customers, she would usually take time off to drink a cup of coffee with her aunt»¹¹. A Isabel piace respirare l'atmosfera della sua zona, vedere il paesaggio cittadino che muta ad ogni angolo. «Scelse di prendere la strada che passava per Church Hill, vicino al negozio di mobili e a quello in cui il fotografo, in passato, aveva i suoi locali. J.

⁸ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 176-177

⁹ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 105

¹⁰ *Ivi*, p. 223

¹¹ *Ivi*, p. 18

Wilson Groat, così chiamavano quel posto [...]. Lui [...] le aveva domandato dei suoi professori di scuola, che aveva fotografato negli anni, risalendo fino ... be', a tanto tempo prima, quando Edimburgo aveva moltissimi fotografi che documentavano la vita della città»; «Pensava a tutto ciò nell'attraversare la strada e nel risalire per Albert Terrace, sulla cima della collina che digradava bruscamente a sud, giù verso il cuore di Morningside, e più giù ancora verso le Pentlands, velate da una tremolante foschia che solo adesso iniziava ad avvolgere Edimburgo. La fila di case a schiera vittoriane godeva di una posizione felice e, sui tetti ai due estremi della via, se ne stava appollaiato un grande airone di pietra». Un'altra tappa spesso presente nei romanzi è West Grange House, dove vivono gli Stevenson: «it was a large square house, built in the late eighteenth century and painted white. It stood in large grounds in the Grange, a well-set suburb that rubbed shoulders with Morningside and Bruntsfield, an easy walk from Isabel's house and an easier one from Cat's delicatessen»¹². E l'onnipresente Blackford Pond, dove i paperi sono una fonte di perenne attrazione per il piccolo Charlie? Di nuovo, basta incamminarsi verso sud, in Morningside e a circa tre chilometri si trova questo piccolo stagno artificiale che risale all'epoca vittoriana.

Edimburgo è una città dalle molteplici facce, e dai molteplici livelli. Il castello domina dall'alto della sua rupe, getta la sua ombra sui vicoli bui e le scalinate, sui pub in Grassmarket e i locali di Cowgate da una parte, su Princes Street e le gallerie dall'altra. Dal grande cortile panoramico che si apre di fronte al castello parte il Royal Mile (High Hill e Canongate), l'asse portante della Old Town, costeggiato da pub, monumenti, piazzette, cortili nascosti e suonatori di cornamusa.

Una volta si trovava nella Old Town di Edimburgo, vicino a Canongate, quando nelle vicinanze aveva sentito echeggiare, attraverso i vicoli e le stradine, il rullo smorzato di un grande tamburo. Aveva girato l'angolo e si era ritrovata faccia a faccia con una banda di cornamuse, i suonatori avvolti nel tartan verde scuro, sul punto di intonare "Mist-covered mountains". Era

¹² A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 177

rimasta lì sul marciapiede, attaccata al muro per permettere alla banda di passare, e li aveva guardati mentre lenti le marciavano accanto. Aveva notato le ghette bianche che indossavano, visto le facce dei ragazzi nelle file della banda, ben rasati, vestiti a puntino, come tanti bambini-soldato.

Ma quando si arriva al palazzo di Holyrood House la sorpresa: a sinistra la splendida collina Calton Hill, che domina tutta la città, e a destra l'Holyrood Park – un angolo di Highlands nel cuore della capitale scozzese, un assaggio di natura che convive fianco a fianco con i campi da golf e le architetture vittoriane. Questa è la splendida cornice nella quale i personaggi del romanzo intrecciano le loro vite, questa la magica aria che respira il lettore.

Il *Glass and Thompson* dove Isabel chiacchiera di arte insieme a Guy Peploe, nipote del celebre pittore scozzese, si trova in Dundas Street, un vero e proprio quartiere d'arte, dove le gallerie sono una accanto all'altra.

Era seduta vicino alla vetrina del Glass and Thompson, un caffè ristorante all'inizio di Dundas Street, che da lì scendeva ripida lungo la collina fino a Canonmills. Da quel punto della via si scorgevano in lontananza le colline del Fife, color verde scuro in quella luce, mentre altre volte diventavano di un azzurro tenue, addolcite dai riflessi del mare. Cambiavano in continuazione. A Isabel piaceva quella caffetteria, ricavata in un ex negozio: dove una volta c'era la vetrina erano stati disposti tavolini per gli avventori. [...] Dundas Street pullulava di gallerie d'arte. Alcune rinomate, come la Scottish Gallery e la Open Eye, altre che cercavano di sopravvivere offrendo opere di giovani artisti ancora convinti di avere un futuro radioso davanti a sé.¹³

A pochi passi dalla caffetteria si trovano i Queen Street Gardens, ed è da una delle finestre della Scotch Malt Whisky Society che Isabel ammira i giardini e la via: «oltre il vetro le cime degli alberi lungo Queen Street Gardens ondeggiavano nella brezza di quella sera estiva. Era un vento lieve che portava con sé il profumo del fiume Firth e delle colline circostanti. Ma si sentiva anche l'odore forte e pungente di erba appena tagliata, poiché i giardini erano stati sistemati quello stesso giorno». Spostandosi a sud, si trova un altro luogo importante per i

¹³ A. McCall Smith, *Il Piacere Sottile Della Pioggia*, Guanda, Parma 2007, p. 3 (versione online in Scribd.com)

protagonisti, il *Café St Honoré*, nel quale si svolge un interessante dibattito tra Isabel e Jamie a proposito di locali “esotici”.

Avevano prenotato un tavolo al Café St Honoré in Thistle Street Lane, un ristorante che frequentavano ormai da qualche anno. Cucina parigina in Scozia, ma senza la falsità che spesso accompagnava questo tipo di operazioni. Jamie, per esempio, diffidava degli Irish Pub su suolo non irlandese. «Tutte queste O'Connor's Tavern o McGinty's Bar, eccetera eccetera, sono solo una fregatura», si lamentò con Isabel. «Con il gruppo, l'altro giorno, sono andato in un pub ed era pieno di vecchie insegne della Guinness. Ne ho guardata una da vicino e c'era scritto “made in China”. E il barista – Paddy, sul cartellino – era russo o, almeno, così sembrava».

«Alla gente piace sognare», disse Isabel. «Non si fa del male a nessuno. Andiamo in bistrot francesi e in ristoranti italiani. Che differenza c'è tra quelli e gli Irish pub? Ognuno di questi locali vuole offrirci un'illusione. Se non si guarda fuori dalla finestra, è come essere a Parigi o a Napoli. È quello che la gente vuole».

Usciti dal locale, i due ci fanno da guida in una insolita visita della città *by night*, mostrando la vita notturna di Edimburgo.

Decisero di tornare a casa a piedi dal Café St Honoré; era una bella nottata, ancora luminosa nonostante fossero le dieci di sera. Edimburgo era alla stessa latitudine di Mosca, a soli tre gradi a sud di San Pietroburgo, e le sue notti estive erano chiare quasi come quelle russe. Il giorno stava finendo; ben presto sarebbe scivolato nella semi oscurità e la curiosa penombra scozzese, il crepuscolo, avrebbe ammantato la città; per adesso, tuttavia, ogni dettaglio architettonico, ogni ramo che oscillava lieve nella brezza levantina era chiaramente visibile.

Risalirono Charlotte Square e passarono accanto agli uffici ben arredati dei banchieri. «Al denaro», disse Isabel, «piace vestire i panni della rispettabilità, vero? Ma perché noi dovremmo prostrarci di fronte ai banchieri? Tutto quello che fanno è prestare soldi a chi qualcosa lo fa per davvero». Prima di continuare, indicò le robuste facciate classicheggianti della piazza.

[...] Erano in vista dell'hotel Caledonian, il grande edificio con le pareti rosse alla fine di Princes Street, una corazzata di pan di zenzero, pensò Isabel. [...] Fuori dal Caledonian c'era un suonatore di cornamusa, che stava accompagnando l'entrata o l'uscita di qualcuno; o forse era semplicemente lì a suonare la sua cornamusa. Isabel riconobbe la melodia, “Mist-covered Mountains”, un'aria che aveva sempre trovato molto evocativa – di che cosa poi? Di Morven, pensò, o di Ardnamurchan, quelle selvagge, montagnose parti della Scozia occidentale, al limitare

dell'Atlantico, l'ultima terra prima delle Ebridi, e al di là solo banchi di nubi, e le verdi scogliere del Terranova.

[...] La banda aveva attaccato un motivo diverso, più rapido; una donna afferrò il ragazzo e lo tirò giù dalla macchina. Ci furono pianti di gioia e applausi quando l'auto iniziò a muoversi lungo Rutland Square.

Edimburgo è anche mondanità, party, arte, e inaugurazioni.

Guy aveva fatto cenno ad un'inaugurazione alla quale era andato il sabato prima, una mostra dedicata ad un pittore realista scozzese, trascurato dai suoi contemporanei ma che ora veniva acclamato come un genio. C'erano tutti; cioè, aveva spiegato ridendo, tutti quelli che andavano alle inaugurazioni del sabato sera presso le gallerie. Le restanti quattrocentottantamila persone che vivevano a Edimburgo e nelle sue immediate vicinanze, invece, avevano presumibilmente altro da fare.

Questo discorso aveva fatto scattare l'osservazione di Isabel circa le orecchie che fischiano, e adesso era in procinto di spiegarla. «Quello che intendevo dire», iniziò, «è che il sabato sera a Edimburgo vengono sempre organizzati dei party [...]»

Che Isabel sia affezionata alla sua città è fuor di dubbio. E nel caso non ce ne fossimo accorti, ecco una vera e propria dichiarazione d'amore, che conclude perfettamente questo sguardo privilegiato sulla capitale.

Isabel si mise a ridere. Sapeva che lui non intendeva quello: Edimburgo era esattamente come qualunque altro posto, e aveva la stessa varietà di persone che si trovava in giro: i buoni, i cattivi, i moralmente indifferenti. Avevano le loro stravaganze, certo; era d'accordo con Jamie su questo punto. Ma perfino quelle erano adorabili – almeno agli occhi di un'innamorata, qualcuno come lei, che alla sua città avrebbe perdonato tutto.

2. TRADUZIONE DEI PRIMI DIECI CAPITOLI DI “THE CHARMING QUIRKS OF OTHERS”

1

«Sabato sera», osservò Isabel Dalhousie, «fischiano le orecchie».

Guy Peploe, seduto di fronte a lei in un angolo riparato del Glass and Thompson Café, la guardava perplesso. Era tipico di Isabel uscirsene con affermazioni sconcertanti – lo sapeva e non gli dava fastidio – ma questa, pensò, era insolitamente delfica.

Mescolò il suo caffè. «Faccio un po' fatica a seguirti, Isabel. Fischiano le orecchie?»

Lei sorrise. Non intendeva essere oscura, ed era stato Guy, dopotutto, a sollevare la questione dei sabato sera; ora Isabel voleva solo approfondire il tema. Guy aveva fatto cenno ad un'inaugurazione alla quale era andato il sabato prima, una mostra dedicata ad un pittore realista scozzese, trascurato dai suoi contemporanei ma che ora veniva acclamato come un genio. C'erano tutti; cioè, aveva spiegato ridendo, tutti quelli che andavano alle inaugurazioni del sabato sera presso le gallerie. Le restanti quattrocentottantamila persone che vivevano a Edimburgo e nelle sue immediate vicinanze, invece, avevano presumibilmente altro da fare.

Questo discorso aveva fatto scattare l'osservazione di Isabel circa le orecchie che fischiano, e adesso era in procinto di spiegarla. «Quello che intendevo dire», iniziò, «è che il sabato sera a Edimburgo vengono sempre organizzati dei party. Ogni volta è la stessa gente che si trova a cenare insieme. Avanti e indietro. E di cosa vuoi che parlino in queste occasioni?»

«Di quelli che non sono lì?» suggerì Guy.

Isabel annuì. «Esatto. E ci sono delle persone di cui si parla più di altre. Non è che questo sia uno stagno particolarmente grande, lo sai. Per certi versi, è un villaggio».

Guy era d'accordo con lei. «Tutte le città hanno i loro villaggi», disse. «Perfino le più grandi. Londra sostiene di esserne piena. E anche New York».

«Ma New York *ha* un villaggio», replicò Isabel. «Si chiama Il Village. Utile, no?».

Guy rise; gli ironici commenti di Isabel, buttati lì quasi per caso, erano sempre così interessanti sebbene, ad analizzarli, diventasse difficile spiegarne il motivo: questo ne era un esempio. Non c'era nulla di eccezionale in ciò che aveva detto – non a prima vista – ma il commento sull'utilità ti spazzava.

«Certo», continuò Isabel, «usare l'articolo determinativo per il proprio villaggio dimostra – come posso dire? – un'alta opinione di se stessi. Quel capoclan chiamato Il MacGregor: corregge forse le persone che lo chiamano *un* MacGregor? Dovrebbe per caso dire 'No, *Il* MacGregor, prego?»

«Credo proprio di no», rispose Guy. «La gente come lui di solito è molto modesta. Se sono cinquecento anni che sei sulla piazza, non dai più un gran peso a certe cose».

Isabel pensò che era proprio vero. Conosceva un Nobel che parlava del suo riconoscimento come di «un piccolo premio che una volta furono tanto gentili da concedermi – del tutto immeritatamente, ovvio». Questo atteggiamento richiedeva un certo sforzo e anche un certo carattere; quanti di noi, si chiese, terrebbero nascosto un premio Nobel? Il suo amico le aveva raccontato di quando gli era giunta la notizia, attraverso un messaggio in segreteria telefonica. *Parla il Comitato per il Nobel di Stoccolma: abbiamo il piacere di informarla che quest'anno le è stato assegnato il Premio Nobel per ...*

Ma c'era qualcos'altro da dire riguardo ai MacGregor. «Sai che il loro nome fu proibito?», disse Isabel. «Temo che i MacGregor si fossero comportati un po' male e che Giacomo VI avesse reagito piuttosto duramente, bandendone il nome. Strano, no? Rendere un nome illegale. Erano costretti ad usare cognomi come Murray e così via».

Guy lo sapeva. Isabel gliene aveva già parlato; tirava spesso in ballo gli Stuart, per ragioni che a lui sfuggivano completamente. Immaginava che ognuno avesse una propria passione storica, e gli Stuart non erano certo una dinastia noiosa. Sarebbe stato meglio se ci fossero stati ancora; meglio per loro, cioè.

«Attenzione ...», continuò Isabel, «c'è da dire che Giacomo VI era un soggetto alquanto spregevole. Ho provato a voler bene agli ultimi Stuart, lo sai, ma devo ammettere che è difficile. Carlo I era così debole e compiaciuto, e quando si arriva a Bonnie Prince Charlie, i geni sono ormai decisamente peggiorati. Credo che Giacomo VI fosse parecchio più intelligente degli altri, ma non doveva essere facile stargli accanto. Persona interessante però, come lo sono di solito i re omosessuali».

«Aveva avuto un'infanzia infelice, no?» chiese Guy. «Questa potrebbe essere una scusante. Il fatto che uno abbia passato dei brutti momenti da bambino può spiegare tante cose ...»

Isabel allungò la mano verso la sua tazza di caffè. «Sì? Chissà. C'è un motivo per lasciarsi alle spalle i primi anni di vita. Lo fanno in molti. Crescono e tirano una riga».

Guy ci pensò su. «Eppure non è che i primi anni spariscano per forza. Essere tremendamente infelici da giovani, poi non ti fa diventare merce avariata?»

«Okay, glielo concedo», ammise Isabel. «Giacomo VI aveva un terribile tutore che lo intimidiva, quel tale Buchanan».

Guy annuì. «Un umanista inumano. Così arcigno ...»

«E Giacomo», continuò Isabel, «venne cresciuto in un ambiente del tutto privo di amore. Un caso di deprivazione materna da manuale. E poi a lei hanno pure mozzato la testa, non dimentichiamocelo. Una cosa del genere difficilmente porta alla felicità. E suo padre venne ucciso in un'esplosione, no? Di nuovo, non è il massimo per un genitore, o per chiunque, in effetti». Fece una pausa; si stava accalorando, quello era uno dei suoi temi preferiti. Era dell'avviso che Henry Darnley, il marito di Mary, fosse vanesio, un macchinatore, un narcisista, e sebbene non si augura a nessuno di saltare in aria, c'era chi se l'era andata a cercare. «Che poi, anche prima di morire, non era stato un granché come padre.

Assassinare il segretario di Mary, dai, per l'amor di Dio, e tutte quelle amanti...».

Isabel si gettò un'occhiata intorno. C'era una donna al tavolo vicino che ascoltava, senza nemmeno darsi la pena di nascondere. Ma aveva capito, si chiese Isabel, che loro stavano parlando di fatti successi quattrocento anni prima? Lasciò che ascoltasse comunque. «Poi quando alla fine gli accade qualcosa di positivo, non fa nemmeno in tempo ad abituarsi».

«Qualcosa di positivo?»

«Suo cugino», disse Isabel. «Esmé Stuart, dalla Francia. Giunse in Scozia quando Giacomo aveva tredici anni, e Giacomo se ne innamorò. Tutti dicevano fosse molto bello, fu il suo unico amico. Povero ragazzo».

Gli occhi dell'origliatrice si spalancarono involontariamente.

Lui scriveva poesie, continuò Isabel. Quel re bambino così triste scriveva poesie. Quando, con degli intrighi, i nobili riuscirono a cacciare Esmé dalla Scozia, Giacomo ne scrisse una su una rara Araba Fenice che era giunta in Scozia ed era stata perseguitata.

«Si trattava di Esmé», spiegò. «Il ragazzo che amava. Nella poesia l'aveva camuffato da fenice femmina perché, be', a quel tempo ... Che tristezza. Sono versi bellissimi – pieni di dolore e perdita». E lo erano per forza, pensò. Sai che dolore, amare qualcuno che non ti ricambia, o qualcuno che il mondo intero ti impedisce di amare?

Rimasero entrambi in silenzio. Poi Guy disse: «Stavi parlando di orecchie che fischiano».

Isabel giocherellò con la sua tazza. «Sì. Certe persone, in questa città, sanno che ogni sabato il loro nome salterà fuori durante uno dei numerosi party. Lo sanno. Immagina, Guy. Immagina di sapere che ci sono dieci, forse venti tavoli in cui sei smontato pezzo per pezzo e poi rimesso insieme di nuovo – se sei fortunato».

Guy fece una smorfia. «Decisamente sgradevole».

«Sì, la decostruzione lo è sempre. Ed è qui che entrano in gioco le orecchie che fischiano. Se c'è una qualche verità nell'idea che le orecchie fischino quando

qualcuno sta parlando di te – e non c'è, ovviamente – allora pensa alle orecchie di questi sfortunati. Gli fischieranno come una locomotiva a vapore».

«Pettegolezzi», commentò Guy. «Nessuno dovrebbe preoccuparsene. Non c'è alcun bisogno che le orecchie fischino».

Isabel gli lanciò un'occhiata tagliente. «Oh, davvero? Non credi che i pettegolezzi possano fare del male?»

«Quelli maligni forse», rispose Guy. «Ma di solito sono leggeri – e davvero un po' inutili».

Isabel annuì. «Del tutto inutili», disse. «Guarda solo quelle riviste patinate che pubblicano gossip sulle celebrità. Nessuna di queste persone fa qualcosa di cui valga *veramente* la pena parlare. Proprio per niente. Ma alla gente piace leggere i fatti loro? Eccome. Caio ha rotto con Tizia. Lei s'è comprata una casa in Francia o è stata vista sulla barca di Sempronio. È andata in palestra ed è stata fotografata mentre usciva. Eccetera eccetera. Perché la gente deve leggere queste cose?»

«Tu le leggi?», chiese Guy.

«Io? Certo che no», replicò Isabel. S'interruppe di colpo. Proprio mentre stava rispondendo, s'era resa conto di non essere stata sincera e che avrebbe dovuto correggersi. Non si dovrebbe mai ingannare un amico, o un nemico se è per questo, pensò. Abbiamo lo stesso dovere di sincerità verso tutti, indipendentemente da quello che pensiamo di loro. «Non le compro queste riviste, ma in quanto a leggerle – be', mai, cioè, mai a meno che non mi facciano male i denti ».

Di nuovo, Guy la guardò perplesso.

«Le leggo quando vado dal dentista», spiegò lei. «E ci sono dei giornali che leggo solo quando vai dal dentista. Il mio ce li ha tutti nella sua sala d'attesa. Ha anche quelle riviste di moda lussuose con le pubblicità di occhiali da sole e così via, griffati e carissimi, e le riviste di barche. La possiede anche una barca, me l'ha detto lui. E così leggo questi giornali di tanto in tanto. Ma solo dal dentista». Sollevò lo sguardo. «Dovrei vergognarmene?», chiese in tono di scusa.

Guy scosse la testa. «No. Abbiamo tutti i nostri vizi segreti e direi che il tuo è inoffensivo». Fece una pausa. «Ma tornando a prima, chi sono queste persone a cui fischiano le orecchie?»

Isabel sorrise. «I presidi», disse. «Facci caso la prossima volta che vai ad una cena. Tutti parlano dei presidi delle scuole dei loro figli. In continuazione».

Guy ci ragionò su. Aggrottò le sopracciglia. «Strano».

Isabel alzò le spalle. «È un argomento che va sempre bene. Che poi questi insegnanti non fanno nulla di sensazionale – o almeno non di solito, anche se erano girati un bel po' di pettegolezzi l'anno scorso quando una delle scuole aveva affidato l'incarico a un nuovo professore di francese e dopo lo aveva diffidato – anzi, sfiduciato – prima ancora che iniziasse a lavorare».

Guy ne aveva sentito parlare, vagamente.

«La macchina del gossip aveva lavorato a pieno regime», disse Isabel. «In giro se ne sentivano di tutti i colori».

«Per esempio?»

«Oh, cose sbalorditive. Correva voce che avesse fatto domanda sotto falso nome e che fosse ricercato dalla polizia francese. La polizia francese! Certo è più esotico che essere ricercati da altre forze di polizia. Che fascino può mai esserci nella polizia di Glasgow? Piuttosto comune, a dire il vero; ma essere ricercati dalla polizia francese – questo sì che è un segno di prestigio».

«E la verità?»

«Il consiglio ci aveva ripensato. Senza dubbio avrà avuto le sue buone ragioni – ragioni banali probabilmente – e nulla che riguardasse il candidato, comunque. Sono abbastanza sicura che la polizia francese non fosse coinvolta».

Guy cambiò argomento. Aveva un catalogo che Isabel era interessata a vedere, e voleva mostrarglielo. Si sarebbe svolta un'asta da Christie's a Londra e ci sarebbero stati diversi quadri, compreso un Raeburn di cui Isabel aveva sentito parlare. Guy posò la pubblicazione sul tavolo e lei la aprì alla pagina segnata da un piccolo post-it giallo.

«Sir Henry Raeburn», disse Guy. «Guarda: *Ritratto di Mrs Alexander e di sua nipote*».

Isabel studiò la fotografia, che occupava gran parte di una facciata. Una donna, con indosso un vestito rosso adornato da una gorgiera bianca, era seduta contro uno sfondo verde scuro. Accanto a lei si trovava una fanciulla sugli otto anni, china in avanti, le braccia appoggiate alla sedia della nonna.

«I suoi colori», disse Isabel. «Raeburn usava dei colori favolosi, vero? Abitava in un mondo di verdi scuri e rossi. Credi che fosse quella l'Edimburgo dei suoi giorni?»

«Gli interni erano proprio così, penso», rispose Guy. «Quelle tende. Guarda».

Isabel allungò una mano e toccò la fotografia, seguendo con il dito la linea dei tessuti drappeggiati alle spalle delle due figure. «Chissà com'era il loro mondo», disse. «Quando è stato dipinto? Lo dice?»

«È un tardo Raeburn», spiegò Guy. «1820? Qualcosa del genere».

«Quindi la bambina», continuò Isabel, «deve aver vissuto fino a quando? Al 1870, forse. Se è stata fortunata».

«Credo di sì».

«E poi sua figlia – la bisnipote della nostra Mrs. Alexander – avrà vissuto, diciamo, dal 1840 al 1900, e la figlia di lei dal 1870 al 1930 o perfino 1940, aveva più di sessant'anni quando morì».

Guy la stava guardando interrogativamente. «Chi?»

Isabel si appoggiò allo schienale. «Mia nonna paterna», disse, «il che fa di lei ...», e indicò la ragazzina, «la mia quadrisnonna».

La sorpresa di Guy era evidente. «Ecco perché mi hai chiesto del quadro. Ne avevi già sentito parlare?»

«Sì. Sapevo che una delle mie antenate era stata dipinta da Raeburn – due, ad essere precisi. Mio padre mi aveva accennato qualcosa quando ero una ragazzina. Mi aveva mostrato dei Raeburn alla Portrait Gallery, e detto che eravamo Alexander per parte di sua madre. Uno dei libri su Raeburn citava il quadro, ma non si sapeva dove fosse esattamente». Indicò il catalogo. «Fino ad oggi, almeno».

Guy annuì. «Capisco. Quindi quest'asta è molto importante per te. Vuoi partecipare?»

Isabel si allungò per prendere il catalogo. Lo aprì di nuovo sulla fotografia a tutta pagina. «Cosa ne pensi?»

Guy si strinse nelle spalle. «È un ottimo doppio ritratto. Ci si ritrova tutto quello che fa di Raeburn un grande ritrattista. La facilità – dipingeva molto velocemente, sai, e i suoi quadri risultano meravigliosamente fluidi, come in questo caso. E i volti ... incantevoli, no? La bambina ha uno sguardo così birichino. Forse aveva in mente una qualche marachella, oppure Raeburn le stava raccontando una storiella divertente per tenerla ferma mentre lui lavorava. L'atmosfera è molto intima».

Isabel annuì mentalmente, ma non le interessava tanto quello, quanto il legame tra lei e le due persone nel dipinto. La mia famiglia, pensò. La mia famiglia.

«A quanto sarà venduto, secondo te?»

Una risposta sicura non c'era, e lo sapevano entrambi. «Dipende. Dipende sempre in un'asta. Non si sa mai chi parteciperà e chi s'invaghirà di un certo quadro. Alcune persone hanno portafogli più capienti di altri».

Isabel voleva che lui sparasse una cifra, e lo incalzò.

«Quarantamila sterline», rispose. «Circa. Ma potrebbe andarti bene e vincerlo con venticinque, trentamila. Ti interessa?»

Isabel aveva quarantamila sterline. Non in contanti, certo, però al bisogno poteva procurarseli vendendo delle azioni. Quell'anno aveva comprato due dipinti – uno per tremila sterline e l'altro per ottocento. Di solito non spendeva così tanto per l'arte, sebbene comunque l'avesse fatto in passato. Ma questo era un caso speciale. Fece un cenno affermativo col capo. «Ci proverai?»

«Farò del mio meglio», rispose Guy. «Mi farò fare un rapporto sulle condizioni e controllerò che sia tutto in ordine. Poi possiamo concorrere, se ti va. Dammi un tetto massimo».

Lei chiuse gli occhi e vide, con una certa sorpresa, sua madre, la sua *santa madre americana*, come la chiamava lei. «Non perdere le occasioni che la vita ti offre», le aveva detto una volta. E adesso glielo stava ripetendo.

«Trent ...», Isabel esitò. La sua santa madre americana aveva qualcosa da dire. *Trentotto*.

«Sì?»

«Un prezzo d'asta di trentottomila. Non andiamo oltre».

Guy prese il catalogo e appuntò la cifra a margine. «Dovremmo essere a posto».

Isabel controllò l'orologio. Grace si stava prendendo cura di Charlie per un paio d'ore; erano andati da una sua amica che aveva un bambino della stessa età. Aveva detto che sarebbe stata di ritorno per le due, e Isabel voleva essere a casa quando sarebbero arrivati.

«Devo rientrare», disse alzandosi in piedi. «Quando si terrà l'asta?»

«Tra sei settimane», rispose Guy. «C'è tutto il tempo. È giù a Londra, quindi faremo l'offerta per telefono. Se cambi idea, fammelo sapere».

«Non succederà».

Guy sapeva che Isabel non avrebbe cambiato idea. La conosceva abbastanza bene, e si era accorto di due cose: diceva la verità ed era di parola. Si alzò anche lui e, mentre lo faceva, un'anziana signora seduta ad un tavolo vicino si sporse per parlargli.

«Mr. Peploe? Lei è Mr. Peploe, non è vero?»

Guy inclinò la testa di lato. «Sì».

«Volevo solo che sapesse quanto mi piacciono i suoi quadri», disse la donna. «Quelle stupende immagini dell'isola di Iona. E di Mull anche. Straordinarie».

Isabel si morse un labbro.

«Mi spiace ma non sono miei», rispose Guy cortese. «Mio nonno, Samuel Peploe. Fu lui a dipingerli».

La donna sembrava sorpresa. «Davvero? Come passa il tempo, perbacco. Voglio comunque che lei sappia che mi piacciono proprio tanto, anche se si trattava di suo nonno e non di lei».

Guy la ringraziò con gentilezza, evitando di incrociare lo sguardo di Isabel.

Una volta fuori, la guardò con occhi divertiti. «Mah!».

Isabel stava pensando al Raeburn, e alla donna con la sua nipotina. Eravamo tutti legati gli uni agli altri – noi e quelli che erano venuti prima di noi; questa era stata anche la loro città, queste vie erano le loro strade, questi palazzi le loro

case. Il curioso e anacronistico errore della donna da Glass and Thompson dimostrava semplicemente che le barriere tra presente e passato erano permeabili. Lei aveva chiuso gli occhi e visto sua madre; avrebbe anche potuto guardarsi allo specchio e riconoscere qualcosa nella forma del naso, o nella linea della fronte presente nelle due figure dipinte da Raeburn. Eravamo noi stessi, e contemporaneamente eravamo altri; il nostro passato era scritto su di noi come linee in un palinsesto, o come il leggero schizzo dell'artista sotto la superficie di un dipinto. E il piccolo Charlie – talvolta vedeva se stessa riflessa in lui, nel modo in cui la sua bocca si piegava quando sorrideva; e c'era anche suo padre, lì, negli occhi di Charlie, che erano due pozze brillanti di grigio e verde.

Guardò l'orologio; avrebbe dovuto fare in fretta per essere a casa in tempo. Voleva trovarsi all'ingresso, prendere Charlie dalle braccia di Grace e stringerlo forte a sé, cosa che lui avrebbe accettato, ma solo per pochi secondi, prima di iniziare a lottare per liberarsi. A questo erano destinate le madri dei figli maschi; lì si poteva abbracciare e tenere vicini, ma perfino nella loro tenerezza, avrebbero continuato a lottare per svignarsela, e ci sarebbero riusciti.

2

L'indomani era un giorno lavorativo per Isabel. Come direttrice – ed ora anche proprietaria – della «Rivista di Etica Applicata», era libera di organizzarsi il lavoro, ma solo fino ad un certo punto. Il giornale era trimestrale, cosa che poteva indurre un esterno a credere che il suo fosse un impiego scarsamente oneroso, ma a torto – si sa che di solito gli esterni sbagliano nella maggior parte dei casi. Sebbene intercorressero tre mesi tra le uscite di ogni numero, quei tre mesi erano scanditi da una serie di incombenze regolari quanto le maree, ed altrettanto inesorabili. Bisognava far recensire gli articoli ricevuti, ed editare poi quelli approvati per la pubblicazione. Come Isabel aveva scoperto, i professori di filosofia che scrivevano quegli articoli erano esseri umani come tutti gli altri;

commettevano errori di grammatica – errori madornali in certi casi, mentre in altri si trattava solamente di forme sbagliate. Li correggeva quasi tutti, cercando di non risultare però troppo pedante. Ammetteva l'uso del plurale collettivo: *se desideri redimere qualcuno, dovresti permettere loro* – Isabel accettava il *loro* poiché c'era chi contestava fermamente i pronomi di genere. In questi casi non potevi *permettergli*, ma avresti dovuto *permettere a lui o lei*, espressione piuttosto goffa e complicata, più simile al linguaggio puntiglioso del redattore legale. Ammetteva anche gli infiniti separati, cosa che accadeva ormai di frequente in inglese, dato che la regola era quasi universalmente trascurata e la sua autorità, ad ogni modo, del tutto discutibile. E poi chi aveva stabilito quel precetto? Perché non separare un infinito, se si voleva? Scisso o inviolato, se ne comprendeva il senso con la stessa facilità.

Ma a prenderle tempo non era solo la revisione degli articoli. Una componente importante di ogni numero del giornale era la sezione dedicata alle recensioni; in essa trovavano ampio spazio quattro o cinque libri pubblicati di recente nel campo dell'etica, mentre altri, meno favoriti, erano corredati soltanto di qualche breve cenno. Era inoltre presente una piccola colonna intitolata *Libri Ricevuti*, ovvero un elenco di libri spediti dagli editori che non sarebbero però stati recensiti. Destino ignobile, sì, ma meglio di niente. Se non altro «La Rivista» attestava il fatto che il libro era stato pubblicato – e forse era più di quanto alcuni autori potessero sperare. Altri libri, ancora più negletti, non potevano contare nemmeno su quello; ricadevano plumbei dalle tipografie, non letti, non notati da nessuno. Eppure da qualche parte, dietro a quei tomi illeggibili, c'era un autore, l'orgoglioso genitore di quel particolare libro, per cui esso avrebbe rappresentato la trionfante conquista di una carriera. E invece tutto quello che capitava con la pubblicazione era il silenzio, un profondo, insondabile silenzio.

Quella mattina, nella grande casa vittoriana a Merchiston, quattro grosse buste imbottite facevano capolino sulla sua scrivania. Isabel si chiuse la porta dello studio alle spalle e guardò in quella direzione. I quattro pacchetti avevano tutta l'aria di essere libri, mentre le molte altre buste che la sua governante Grace aveva recuperato dal pavimento dell'ingresso erano senza dubbio saggi inviati

per la pubblicazione. Per occuparsi di tutto, decise, ci sarebbe voluto fino all'ora di pranzo. Jamie aveva una mattinata libera – né lezioni di fagotto né prove – e poteva dedicarsi al loro bambino. Voleva portarlo al Blackford Pond; lì i paperi erano un'inesauribile fonte di fascino per Charlie. Poi sarebbero andati da qualche altra parte, aveva detto Jamie, ma doveva ancora decidere la meta. «Charlie avrà una sua opinione», aveva aggiunto. «Sarà lui a dirmi cosa fare».

Adesso Charlie parlava abbastanza bene, attraverso frasi elementari con un soggetto – il più delle volte non se stesso – e un verbo, di solito al presente ma talora anche al passato. A questo proposito, Isabel aveva notato qualcosa di particolare. «È un passato speciale, quello che usa», disse una volta a Jamie. «È il *passato desolato*. Il passato desolato serve per esprimere il rammarico riguardo quello che è successo. *Tutto andato*, è un passato desolato, così come *Pàpei mangiato tutto pane*». Charlie non aveva poi smesso di parlare delle olive, ovviamente; *oliva* era stata la sua prima parola, e la passione per esse era più forte che mai. *Olive belle*, aveva detto a Isabel il giorno prima, e anche lei lo pensava. Poi si erano guardati l'un l'altra, Charlie che fissava sua madre con lo sguardo intenso dei bambini. Lei aveva aspettato che dicesse qualcos'altro, ma non era successo. A quanto pare, avevano detto tutto quello che c'era da dire riguardo le olive, così lei si era chinata su di lui e gli aveva deposto un leggero bacio sulla fronte.

Stava pensando a tutto ciò mentre esaminava la sua scrivania. Sospirò. Era una madre, ma anche una redattrice e una filosofa, e doveva lavorare. Si sedette e aprì il primo pacchetto. Saltarono fuori due libri, accompagnati da un cartoncino; una mano distratta vi aveva scarabocchiato un frettoloso “Per il disturbo della recensione”. Più sotto c'era la data di pubblicazione e la richiesta di non far apparire recensioni prima di quella data. Una richiesta, pensò Isabel, facile da soddisfare, poiché capitava che le recensioni venissero pubblicate anche a distanza di due anni dall'uscita del libro. Lei stessa ne aveva recensito uno diciotto mesi dopo la sua pubblicazione, e solo quando la sua critica era già stata data alle stampe, aveva scoperto che l'autore era morto da sei mesi. Non era un buon libro, e Isabel aveva scritto di essere sicura che quello dopo sarebbe stato

migliore. Ma ancora peggio, aveva anche commentato qualcosa a proposito di una certa mancanza di vitalità nella prosa dell'autore. Be', era morto; forse stava morendo quando scrisse il libro. Rabbividì al pensiero. Aveva cercato di essere clemente, ma non lo era stata abbastanza. Ricorda, si disse. Ricorda questo quando hai a che fare con gli altri – potrebbero essere in punto di morte.

I due libri sembravano abbastanza validi. Uno aveva come argomento le implicazioni morali dell'essere un gemello; l'altro discuteva della nozione di equità nelle valutazioni economiche. Il libro sull'economia non le andava troppo a genio – sarebbe stato un *ricevuto*, pensò ... a meno che l'autore stesse morendo, ovvio. Guardò il risvolto di copertina con la sua foto. Decise che era giovane e abbastanza in salute per scrivere un altro libro, che magari avrebbe ottenuto una recensione completa. Intanto questo lo si poteva aggiungere alla pila dei *ricevuti* senza rischiare una ... stava per dire *ingiustizia*, ma si rese conto di essere appena stata ingiusta. Solo perché le discussioni sull'equità nell'economia non le interessavano particolarmente, questo non significava che sarebbe stato così per tutti. No, avrebbe promosso il libro alla sezione *Qualche Cenno*. Quel che è giusto, è giusto. Passò al libro sui gemelli; lo aprì e lesse questa frase: «Siccome l'obbligo morale va di pari passo con l'intimità, ci sono ragioni per affermare che il gemello ha, nei confronti dell'altro, un obbligo maggiore rispetto a quello che un non-gemello ha per i propri fratelli o sorelle». Aggrottò la fronte. Perché? Scorse diverse pagine: «Dei tanti dilemmi che un gemello deve affrontare, uno particolarmente arduo riguarda la decisione di parlare o meno di una diagnosi medica ricevuta. Se a uno dei due gemelli è stata diagnosticata una malattia genetica, per esempio una forma tumorale che possiede un forte elemento di familiarità, allora l'altro gemello dovrebbe esserne messo a conoscenza». Questo, si disse Isabel, non è un dilemma. Lo si dice e basta.

Il libro sui gemelli avrebbe avuto la recensione, e poteva essere interessante farla scrivere da qualcuno che fosse proprio un gemello. Ma questa persona avrebbe dovuto essere anche un filosofo, e Isabel non era sicura di conoscere qualcuno che rispondesse alla descrizione. Magari l'autore lo sapeva; avrebbe scritto a lui per chiederglielo. Certo non poteva affidarsi a nessuno dei nomi

proposti – agli autori non era permesso scegliere i propri critici – ma sarebbe stato un inizio.

Aprì la busta seguente e ne estrasse un libro sottile, rilegato in blu. Isabel spiegò la lettera che trovò infilata tra le pagine. Notò subito l'intestazione della carta e trattenne il fiato. Poi la lesse.

La lettera proveniva dal Professor Lettuce, ex presidente del consiglio editoriale della «Rivista», amico e collaboratore del Professor Christopher Dove, l'unico “nemico” che Isabel sapeva di avere. Non era lei ad aver scelto Dove come nemico – lui stesso aveva assunto quel ruolo, e mostrava una vena spietata nell'interpretarlo. Solo poco tempo prima Isabel aveva dovuto respingere le sue accuse riguardo la pubblicazione di un articolo plagiato. All'inizio Lettuce gli aveva dato manforte, ma lei l'aveva persuaso a cambiare opinione – «Sono stato una stupida Lattuga», fu il suo indimenticabile commento. Ora sembrava che Dove e Lettuce fossero di nuovo amici, visto che quest'ultimo aveva le inviato il nuovo libro di Dove, offrendosi di recensirlo.

Cara Isabel (scriveva Lettuce),

spero che questa mia ti trovi bene e che, nelle tue mani esperte, la «Rivista» stia avendo successo. Il nostro comune amico (*comune amico*, borbottò Isabel sottovoce) Chris Dove (*Chris!*), come forse saprai, ha scritto un libro piuttosto interessante. Non sono sicuro che gli editori te ne abbiano spedito una copia – forse l'hanno fatto – e, anche a rischio di gravarti ulteriormente, eccone un'altra. Pensavo che avrei potuto offrirti di recensirlo per te, e ho già iniziato a mettere insieme qualche pensiero, se ti sta bene. Ho scritto circa duemila parole perché sono convinto che questo lavoro meriti un'analisi adeguata. Sono un po' sotto pressione al momento – questa maledetta faccenda della valutazione della ricerca è un tale peso – e Dolly (*Dolly Lettuce, sua moglie*, pensò Isabel. *Povera donna. Dolly!*) è in ballo con la ristrutturazione della nostra casa a Wimbledon, quindi è tutto molto stressante anche sul piano domestico – ma dovrei essere in grado di

terminare la recensione entro la fine del mese e spedirtela subito dopo. Molte, molte grazie per aver acconsentito e per favore – *per favore* – quando ti districi dalla provincia e vieni a Londra mettiti in contatto con me. Il pranzo lo offro io.

Tante care cose,

Robert Lettuce

Isabel sentì il vago fastidio di essere indignata ma di non sapere quale dei motivi della sua indignazione fosse il più significativo. Lettuce aveva distrattamente insultato la Scozia – che *non* era una provincia dell’Inghilterra, bensì uno stato (e pure uno dei vecchi) parte di un’unione con l’Inghilterra. Nulla poteva infastidire maggiormente una donna scozzese, e Lettuce avrebbe dovuto saperlo. Ma quella era solo una questione di orgoglio personale, e Isabel poteva facilmente mandarla giù. Più difficile era, invece, fare i conti con la straordinaria arroganza della sua pretesa di scrivere una recensione senza essere stato interpellato. Ne aveva volutamente dato per scontato la pubblicazione, ma lei non aveva ancora accettato e anzi si sentiva altamente incline a non pubblicarla affatto. E *certo* non si sarebbe lasciata corrompere da un informale invito a pranzo a Londra.

Avrebbe scritto a Lettuce, decise, ringraziandolo della sua offerta di recensire il libro di Dove, e aggiungendo che – con molta riluttanza – doveva declinarla poiché ... Pensò a dei motivi. Era tentata di dire che quel libro non era abbastanza interessante da meritare una recensione – oh, era *così* tentata. Oppure poteva replicare che aveva deciso di scriverne la recensione lei stessa. In effetti questo la tentava ancora di più: avrebbe avuto la possibilità di confinare l’opera di Dove alle tenebre che senza dubbio gli spettavano. «È improbabile che questo contributo minimo alla letteratura», poteva scrivere, «possa incontrare il favore dei lettori». Oppure, «Un tentativo di delucidare un argomento difficile – coraggioso, sì, ma sfortunatamente fallimentare».

S’interruppe. Questi pensieri non erano altro che volgari fantasie di vendetta. Dove aveva cospirato contro di lei, e sarebbe anche riuscito nell’intento di farla

cacciare, se Isabel non avesse avuto le risorse per soffiargli la «Rivista» da sotto il naso, e per sbarazzarsi poi non solo di lui, ma anche di Lettuce, il complice. Dove aveva attentato al suo posto di lavoro, ma questo non significava che Isabel dovesse abbassarsi al quel livello e cercare vendetta criticandone il libro. Sarebbe stato decisamente sbagliato.

Alzò gli occhi al soffitto. Uno degli svantaggi di essere filosofa è la consapevolezza di ciò che non va fatto, consapevolezza che la privava delle tantissime occasioni di assaporare l'umano piacere della vendetta, dell'avidità o della semplice fantasticheria. A ragione Sant'Agostino avrebbe detto: «Dammi castità e continenza, ma non subito». Isabel era perfettamente d'accordo. Eppure non poteva; non poteva concedersi il piacere di voltare le spalle a Dove perché era, *tout court*, sempre sbagliato voltare le spalle a qualcuno. Il suo dovere era *perdonarlo* e, volendo fare le cose per bene, andare anche oltre e arrivare ad *amarlo*. Odia le azioni di Dove, non Dove stesso, mormorò; lo dicevano a proposito dei peccati, no? Odia il peccato, non il peccatore.

Mise da parte la lettera di Lettuce e prese in mano il libro. Lesse il titolo, *Libertà e Scelta: i Limiti della Responsabilità in un Mondo di Ruoli Prefissati*. Arricciò il naso. Ma era veramente un mondo di ruoli prefissati? Tuttavia la libertà di scelta era un argomento che le interessava e, anzi, aveva scritto qualcosa in proposito quando era ancora ricercatrice. Alla fine del libro trovò la bibliografia. Notò che Dove era stato assiduo nel suo sfoggio di letteratura e, sì, aveva annotato anche i due saggi di Isabel. E dopo il primo – pubblicato addirittura sul «Journal of Philosophy», ed ampiamente citato– c'era una nota di Dove. Aveva usato una parola sola: *Inattendibile*.

Jamie rientrò a mezzogiorno. Charlie si era addormentato – un fagottino di umanità con un pagliaccetto in tartan MacPherson e scarpine verdi. Il davanti del pagliaccetto era schizzato di spremuta e di bava di bambino; le scarpe erano leggermente incrostate di fango. Sorrise: una mattinata dinamica insieme al suo papà. Baciò entrambi; Charlie delicatamente sulla fronte, per non svegliarlo; Jamie sulla bocca, e lui la trattenne a sé, prolungando l'abbraccio.

«Mi sei mancata», disse lui.

Isabel apparve sorpresa. «Stamattina?»

«Sì. Mi sarebbe piaciuto che fossi stata con noi. Abbiamo visto i paperi. È stata un'esperienza piuttosto intensa, in effetti. Siamo rimasti a guardarli per ben mezz'ora».

Lei sorrise. «Non possono non essere affascinanti quando hai ...», agitò la mano verso il basso, indicando Charlie. «... quando hai quella statura. Pensa a come devono sembrargli. Enormi.»

Jamie seguì il suo sguardo. «È K.O. Dovremmo forse andarcene?»

«Sì, lasciamolo dormire». Isabel guardò Jamie negli occhi. «C'è qualcosa che voglio chiederti».

Andarono nel suo studio e lei gli mostrò il libro di Dove. Jamie lo prese dalle sue mani e fissò il titolo sulla copertina.

«Christopher Dove», lesse. «Il tuo amico».

«Me l'ha mandato stamattina il Professor Lettuce. Ci crederesti?»

Jamie scrollò le spalle. «Non sono mai riuscito a distinguerli. Lettuce è quello grosso e tronfio, no? E Dove quello alto con l'atteggiamento da viscido?»

«Li hai descritti alla perfezione», rispose Isabel. «Sì, proprio loro».

«Oh, bene», disse Jamie. «Quindi è Dove che ha scritto il libro. Non vuoi che lo legga, vero?»

Isabel gli spiegò della lettera di Lettuce e delle sue ingiustificate conclusioni. «Ha una bella faccia di bronzo!», disse. «Non so proprio cosa fare. È per questo che vorrei il tuo parere».

Jamie si lasciò cadere in una delle poltrone nello studio di Isabel. «Rifiuta. Rimanda indietro il libro e di loro che sei tu a decidere quali vanno recensiti. Sii garbata, ma ferma».

Era un consiglio molto sensato, lo riconosceva. A Lettuce non andava lasciato il minimo dubbio riguardo la sua posizione; un qualsiasi altro espediente avrebbe significato permettergli di scrivere la recensione in ogni caso, e a quel punto sarebbe stato difficile dirgli di no. Eppure, eppure... Guardò Jamie. Non riusciva ad immaginarselo coinvolto in una lite – era troppo affabile, troppo gentile. Era

anche sincero: diceva quello che pensava senza tormentarsi – come invece faceva lei – prima di dare la sua opinione.

«Hai ragione ma ...», tentennò Isabel. «... c'è comunque qualcosa che mi preoccupa».

Jamie sollevò un sopracciglio. «Non avrai mica paura di Lettuce, vero?»

«No, certo che no. Sono preoccupata per le motivazioni che mi portano a respingerlo. Cosa ne concluderà? Non credi che mi considererà meschina e vendicativa? E altri potrebbero pensarla come lui. Soprattutto se Dove andasse in giro a dire che ho ignorato il suo libro per ripicca. Cosa molto probabile, lo sai».

«Probabile, sì. Ma è proprio necessario preoccuparsi di quello che Dove dirà? Non è che la gente gli crederà per forza».

Isabel ci pensò su. Voleva che questo fosse vero, ma non ci avrebbe giurato. Siamo fin troppo inclini a credere il falso, concluse, specialmente nel caso di osservazioni che mettono gli altri in cattiva luce, li mostrano deboli o in qualche modo imperfetti; crediamo alle maldicenze, perché questo ci fa sentire meglio. Nulla di più semplice.

«Sai», disse, «Dove definisce uno dei miei saggi inattendibile. Lo scrive nella bibliografia di questo suo nuovo libro».

Jamie apparve sorpreso. «Inattendibile? È questo quello che dice?»

Isabel annuì. Il suo disgusto nei confronti di Dove stava crescendo. La rabbia corrodeva l'animo lentamente e solo ora iniziava a percepire l'impatto di quella singola, sprezzante parola: inattendibile. Come osava? E poi, cosa intendeva dire?

Chiuse gli occhi. La rabbia ci sfigura. Lo disse a se stessa, prese un bel respiro, e poi se lo disse un'altra volta. La rabbia ci sfigura e non possiamo permetterlo. Per quanto stiamo ribollendo dentro, non possiamo permetterlo.

«Credo che dovrei lasciargliela scrivere», disse infine.

«Nonostante tutta la faccenda dell'inattendibilità?»

«Se gli faccio vedere che sono lieta di pubblicare critiche al mio stesso lavoro, magari avrà un ripensamento».

«Un ripensamento su cosa?»

«Su di me».

Jamie si alzò in piedi. Posò il libro di Dove sulla scrivania e attraversò la stanza per andare da Isabel. La abbracciò. La baciò con una passione improvvisa e urgente. Che cosa ho fatto, si chiese lei, per provocare o meritare tutto ciò? Gli restituì il bacio. Non le importava di Dove; non le importava di Lettuce. Non significavano nulla per lei, adesso che questo perfetto, dolce, giovane uomo aveva fatto irruzione nella sua vita. Aveva tutto, mentre Dove e Lettuce non avevano niente. Avrebbe quindi dovuto perdonarli e pubblicare la recensione di Lettuce, anche se si fosse rivelata – come temeva – un panegirico di Dove e di tutto il suo lavoro. Lasciamoglielo fare; lei aveva tutto e poteva permettersi un atto di generosità.

Si sciolse dall'abbraccio. «La pubblicherò», disse. «Ho deciso».

«Se è questo quello che vuoi», rispose Jamie. La guardò con tenerezza. «Sai, sei una persona tremendamente buona. È uno dei motivi per cui ti amo. Perché sei buona».

Le sue parole la presero alla sprovvista. «Ci sono molte persone decisamente più buone di me».

Lui sembrava dubbioso. «Fammi un esempio».

«Tu», disse Isabel.

Jamie cucinò il pranzo – una ciotola di pasta ai funghi e un'insalata. Mangiarono in cucina, parlando di un concerto al quale lui avrebbe preso parte la settimana successiva. Isabel stava iniziando a farsi un'idea propria riguardo le politiche della musica; adesso capiva le stravaganze dei direttori d'orchestra, di chi gestiva gli auditorium, dei suscettibili e lunatici amministratori. Jamie disse che non avevano fatto uno sforzo sufficiente per promuovere quel concerto.

«E poi, quando c'è poca affluenza si chiedono perché», aggiunse.

«Be', non si può partecipare a qualcosa di cui non si conosce l'esistenza», commentò Isabel. E poi rise; aveva detto una cosa talmente ovvia.

Jamie era d'accordo.

All'improvviso le venne in mente qualcosa. «È mai successo che i musicisti dimenticassero di presentarsi?», chiese Isabel.

Il sorriso gli morì sulle labbra. «Non chiederlo ...»

Lei lo guardò con fare inquisitorio. «Tu?»

Jamie abbassò gli occhi sul piatto. «Non riesco nemmeno a pensarci», rispose.

Isabel capiva che lui era in pena; quella che era cominciata come una chiacchierata a cuor leggero, tutt'a un tratto s'era fatta seria.

«Non dovresti preoccupartene», gli disse piano. «Chi di noi non ha mai inavvertitamente fatto qualcosa di terribile?» Pensò alla recensione del libro di quell'autore moribondo. «Dobbiamo perdonare noi stessi, lo sai».

Jamie annuì col capo. «Dovettero annullare il concerto e rimborsare il prezzo dei biglietti».

«Perdona te stesso».

«Dici?»

«Sì. Le persone si puniscono, a volte per anni. Ma non è sempre necessario. Il perdono permette a chiunque di iniziare di nuovo, buttandosi alle spalle le vecchie questioni».

Isabel ricordò di aver letto degli studi sulla conversione; mostravano come alcuni si convertissero ad una nuova fede o una nuova ideologia per sbarazzarsi del fardello del passato. Credevano di essere diventati delle persone nuove e di riuscire a dimenticare quello che avevano fatto prima. Isabel non era sicura se si trattasse di auto-pentimento o di auto-invenzione. Erano due cose molto diverse e lei non poteva fare a meno di pensare che l'auto-invenzione fosse una facile via di scampo. *Non io*, si dicevano. *Chi l'ha fatto era una persona diversa*. Che poteva anche essere vero. In effetti crescendo diventiamo persone diverse. Il fanciullo non è uguale all'uomo che sarà.

Guardò Jamie pensierosa. «Com'eri da bambino?», chiese.

Lui si strinse nelle spalle. «Un bambino», disse. «Lo sai ... Solo un bambino».

Cercò di immaginarlo all'età di sette anni. «I tuoi capelli?»

«Uguali. E tu come li avevi?»

«Portavo i codini», disse lei. «Avevo una bambola di nome Baby Isabel e i nostri vestiti erano coordinati. Se mi mettevo un vestito di percalles, allora Baby Isabel indossava la stessa cosa».

Jamie sorrise. «Baby Isabel! Che nome delizioso. Le volevi molto bene, ci scommetto»

Isabel distolse lo sguardo. «Baby Isabel fu lasciata su un autobus», rispose. «Piansi come una fontana. Cercarono di attirare la mia attenzione su un'altra delle bambole, ma era Baby Isabel che volevo».

Jamie era silenzioso. Poi parlò. «Sai una cosa, Isabel? Uccisi il mio orsacchiotto Teddy. Lo lanciai giù dal Ponte Dean – proprio sopra il fiume, il Water of Leith, da dove si buttano i suicidi. Lo lanciai oltre il parapetto. Non so perché lo feci. Probabilmente volevo vederlo cadere, ma il muro era troppo alto e non ci riuscii. Questa fu la sua fine. Mia madre disse, “Ora l’hai fatto. Questa è la fine di Teddy”». Fece una pausa. «Non avevo mai parlato di lui. Mai».

Isabel allungò una mano per toccarlo. «Credo che tu possa perdonare te stesso anche per questo».

Jamie si alzò a sprecchiare. «D'accordo, mi perdono».

«Bene».

Lei uscì nell'ingresso, dove avevano lasciato Charlie a dormire. Lo sollevò delicatamente; l'avrebbe spostato nel suo lettino. In cucina lei e Jamie avevano vissuto un momento di rivelazione intima, parlando della loro infanzia, di quelle piccole cose che forse apparivano insignificanti ma che erano seppellite da qualche parte nella mente e potevano essere molto più potenti di quanto ci si immaginasse. Talvolta, da piccoli, amiamo le nostre cose con un'intensità sorprendente. Ci appaiono preziose anche quando sono semplicissime o tutte consumate. Baby Isabel era una bambolina da quattro soldi, ma adorata con passione, come pure l'orsacchiotto tradito.

Mentre portava Charlie, ancora addormentato, al piano di sopra, Isabel si ritrovò a chiedersi perché Jamie avesse gettato il suo orsacchiotto giù dal Ponte Dean. Certo lo stava punendo – o forse stava punendo se stesso. E se stava punendo se stesso, qual era il motivo? Avrebbe chiesto ad una psicoterapista sua

amica, che sapeva tutto di queste cose. Una volta lei le aveva detto che sono tantissime le ragioni per cui puniamo noi stessi, ma spesso non lo meritiamo. «Che poi», aveva detto Isabel, «chi merita davvero una punizione? E qual è il vantaggio di punire qualcuno? Si aumenta solo la sofferenza del mondo».

L'amica l'aveva guardata intensamente. «Sì», aveva risposto. E poi, dopo qualche altro minuto di riflessione, aveva assentito di nuovo. «Sembrirebbe così giusto. Eppure, Isabel, ho il sospetto che tu abbia completamente torto». E Isabel aveva pensato: sì, è vero. Lei ha ragione, io ho torto.

3

Cat chiese ad Isabel se la mattina dopo poteva darle una mano con la gastronomia e Isabel, come sempre, accettò. Sapeva che sua nipote le domandava aiuto solo quando era strettamente necessario, e quella volta si trattava del migliore dei motivi: una visita medica.

Isabel non poté fare a meno di preoccuparsi. Quando qualcuno afferma di avere una visita medica, si pensa spesso al peggio; il che è comprensibile, sebbene la gente vada dal dottore anche per motivi del tutto innocenti. «È tutto okay?», chiese. E pensò, *non potrei sopportare di perderti*.

«Vado da un dermatologo», disse Cat. «Ho una macchia e il mio medico ha detto che ...»

«Oh, Cat ...»

«Ascolta, niente panico. Tutti hanno delle macchie. Mi ha detto che le sembra assolutamente a posto, ma mi ha suggerito di farla controllare».

«Lo so, lo so. È solo che ...», e stava quasi per dire *non potrei sopportare di perderti*, ma non lo fece. «È che sono sempre preoccupata quando qualcuno ha delle visite mediche».

«Be', non esserlo», rispose Cat. «Ad ogni modo, potresti ...»

«Ci sarò», l'interruppe Isabel. «Hai bisogno di me per aprire?»

L'avrebbe fatto Eddie, spiegò Cat, ma sarebbe stato carino se, da parte sua, Isabel fosse riuscita ad arrivare poco dopo. «Non ha alcun problema ad aprire, ma gestire il negozio da solo per troppo tempo lo mette in ansia. Sai com'è lui».

Certo, Isabel lo sapeva. Voleva bene ad Eddie, che ormai conosceva da qualche anno, ed era avvezza alla sua vulnerabilità, anche se non era mai stata in grado di comprenderla. Le pareva strano che un giovane dall'aspetto robusto potesse avere una così scarsa fiducia in sé da non riuscire a gestire una gastronomia per conto suo. Ma si rese conto che era proprio quella l'essenza dell'ansia – non ha né capo né coda. Dimostrare che il buio è innocuo non equivale a far passare la paura; allo stesso modo anche l'ansia può essere priva di fondamento.

Era successo qualcosa ad Eddie – qualcosa di oscuro – di cui Cat era al corrente, ma che non avrebbe rivelato a Isabel. E Isabel non aveva insistito; se Eddie le aveva parlato in confidenza, allora lei non avrebbe voluto che Cat rompesse il patto. Tuttavia poteva tirare ad indovinare, ed era dell'opinione che avesse a che fare con il sesso, e la vergogna che ne derivava. Il suo pensiero andava ad Eddie; avrebbe voluto prenderlo tra le braccia e dirgli che non doveva vergognarsi, che qualsiasi cosa gli fosse successa, non era colpa sua, lui non c'entrava, non era un suo disonore. Avrebbe voluto dirgli che sono cose capitano a chiunque, e non significava essere meno uomo per quello. Ma pensò che probabilmente già altri gli avevano fatto lo stesso discorso, e non era cambiato nulla. Qualche parola non avrebbe cancellato il ribrezzo e la vergogna; non funzionava così.

Eddie aveva fatto dei progressi, però. C'era stata una fidanzata, e anche se non era la donna che Isabel si augurava per lui – una dark, di quelle pallide e vestite sempre in nero – sembrava che stare con lei l'avesse fatto crescere. Se ne era andata, come ad Isabel era parso di capire, e non era ancora stata sostituita.

«Isabel?»

«Scusa, ero persa nei miei pensieri»

Cat ci era abituata. Secondo lei Isabel pensava troppo. «Ho detto: può badare Jamie a Charlie?»

Isabel fu abbastanza sorpresa dalla domanda di Cat. La nipote aveva faticato ad accettare il fatto che fosse stata sua zia – anche se Isabel era una zia molto giovane – ad iniziare a frequentare il suo ex fidanzato, e c'erano stati dei momenti in cui aveva scrupolosamente evitato il nome di Jamie. Ma le cose sembravano andare molto meglio, come aveva rivelato la domanda.

«Sì», rispose Isabel. «Lo farà lui, ma può anche Grace se mai Jamie dovesse insegnare. In ogni caso, Charlie si diventerà».

Si erano messe d'accordo, e quella mattina, poco dopo le nove, Isabel s'incamminò per Merchiston Crescent, diretta alla gastronomia in Bruntsfield Place. Era una mattinata calda – giugno aveva dolcemente lasciato il posto a luglio, accompagnato da un riluttante aumento delle temperature – e il fogliame dei giardini lungo il suo cammino era in rivolta. Schivò una rosa rampicante decisamente piena di vita, che aveva spinto i suoi viticci sul marciapiede; anzi, su uno di questi, impigliato in una spina dall'aria minacciosa, c'era un frammento di tessuto blu. Un passante era stato intrappolato, stabilì Isabel, e aveva perso un pezzetto di camicia o di gonna. Si fermò e staccò cautamente la stoffa dalla spina. No, si disse, se il proprietario del giardino non avesse tagliato quell'insidia all'incolumità del marciapiede, allora l'avrebbe fatto lei, prima che qualcuno ci rimettesse un occhio. Allungò una mano, afferrò la rosa nel punto in cui attraversava la cancellata in ferro e la torse bruscamente da una parte. La pianta si piegò, ma non abbastanza; ora il viticcio puntava verso terra, scoraggiato ma non staccato.

«Scusi!»

Isabel sobbalzò all'udire la voce proveniente dal giardino.

«Scusi, cosa crede di fare?»

Apparve un uomo. Era sulla cinquantina, pensò, e teneva in mano un rastrello.

«La sua rosa rampicante ha cacciato un germoglio in mezzo al marciapiede», disse Isabel. «Ho paura che sia un po' pericoloso. La stavo potando al posto suo».

L'uomo fece un passo avanti. Indossava una camicia kaki e aveva delle ampie chiazze di sudore sotto le ascelle. Il suo aspetto era florido, addirittura gonfio. A

Isabel dette subito l'idea di una persona che aveva avuto un ictus, e magari nemmeno troppo tempo prima.

«Non può farlo, farlo non può», disse rudemente l'uomo. «Questa è la mia rosa, la mia. Non può rompere i gambi in quel modo. Chi si crede di essere, si crede?»

«Era oltre il marciapiede. Ha già fatto del danno. Guardi – ecco un pezzo di stoffa che ho staccato da una delle spine. Qualcuno potrebbe farsi male sul serio, essere ferito ad un occhio».

L'uomo si fece più avanti. Adesso poteva sentirne il respiro; era leggero e piuttosto rapido. Non era sano, pensò.

«Stupidaggini», disse l'uomo alzando la voce. «Stupidaggini, stupidaggini. Non può prendere le rose degli altri, degli altri e romperle, romperle. Non può, non può».

Isabel non replicò. Quel suo curioso modo di ripetere le parole era stranamente inquietante.

«Quindi, quindi adesso lasci in pace le mie rose, rose», continuò.

Isabel fece un passo indietro. Gettò un'occhiata al rastrello che lui teneva in mano. «Mi spiace», disse. «Magari potrebbe potarle solo un pochino».

Lui aggrottò la fronte. «Potare, potare», aggiunse. «Sì».

Isabel se ne andò. Si sentiva graffiata dopo l'incontro; chiaramente quell'uomo soffriva di una qualche malattia nervosa, e lei non avrebbe dovuto prendersela per le sue rimostranze, eppure le aveva lasciato addosso una sensazione di disagio. Le difficoltà nel parlare suggerivano che da qualche parte nel suo cervello ci fossero delle lesioni o dei collegamenti fuori posto, o che addirittura alcuni collegamenti non fossero più lì.

Lanciò un'occhiata intorno a sé, ai palazzi di pietra e alle sagome metalliche delle auto parcheggiate lungo la strada. Solidità e forza mentre il nostro cervello è qualcosa di così morbido e vivo. Qualche cellula si guasta, dimentica la sua funzione o muore, e il meraviglioso dono del linguaggio va a farsi benedire. Altre cellule possono deteriorarsi, e poi un vaso sanguigno, ed ecco a colpi di martello

farsi strada la morte. Soltanto una sottilissima membrana, le pareti di un fragile vaso, ci separano dall'annichilimento e dal disastro.

Quando arrivò alla gastronomia, trovò Eddie dietro alla cassa. Sorrideva felice.

«Cat mi ha lasciato un appunto», disse. «Grazie di essere venuta».

Isabel gli raccontò quello che le era successo per strada. «C'era una rosa che era cresciuta oltre il marciapiede – aveva lanciato uno di quei lunghi germogli. Era piena di spine e così ho provato a spezzarla. Il proprietario s'è agitato tantissimo. Parlava in modo alquanto bizzarro – si ripeteva».

«Oh, lo conosco», disse Eddie. «Viene qui. Chiede del formaggio, formaggio. E quando gli do il resto, dice: “E la ringrazio, la ringrazio, ringrazio”. È strano».

«Chi è?», s'informò Isabel.

«Mi ha detto il suo nome una volta», rispose Eddie. «Ricordo solo la prima parte. Gerald, mi pare. Qualcosa del genere. Mi ha raccontato la storia della sua vita, ma c'erano delle persone in coda e iniziavano a spazientirsi. Ha lavorato ad Amsterdam per molto tempo. Qualcosa a che fare con la banca».

«Che banca?»

Eddie si strinse nelle spalle. «Una banca. Sua moglie è olandese, mi ha detto. Ma non l'ho mai vista».

«È un disturbo del linguaggio molto curioso», disse Isabel. «Insolito».

«È come l'ecolalia», disse Eddie.

Isabel lo guardò sorpresa. «Cos'è?»

Eddie spolverò via alcune briciole di formaggio dal tagliere. «Ce l'aveva mio nonno. Qualunque cosa gli dicessi, lui se la ripeteva. Se dicevi “Sono stato in città”, avrebbe ripetuto, “In città”. O se dicevi: “Sta piovendo forte”, avrebbe detto, “Piovendo forte”. Vede, era come un'eco».

«Un'eco».

«Esatto», disse Eddie. «È questa l'idea».

«Strano», commentò Isabel.

«Strano», ripeté Eddie, e poi si mise a ridere. «Non era infelice. Non credo si rendesse conto di quello che faceva».

Isabel si chiese se l'uomo con il rastrello fosse infelice; pensò che probabilmente lo era. Ma non c'era tempo di fare congetture; due clienti erano appena entrati dalla porta e sembrava che entrambi volessero attenzioni.

Cat arrivò alle undici e mezza. La prima parte della mattinata era stata affollata, ma poi il ritmo era andato rallentando e adesso la gastronomia era più tranquilla. Isabel guardò sua nipote, sperando di cogliere qualche segnale riguardante l'esito della visita.

«È tutto a posto?», chiese abbassando la voce in modo tale che Eddie non sentisse.

Cat scrollò le spalle. «Sì, tutto okay».

Isabel sorrise sollevata. «Quindi non erano preoccupati per la macchia?»

«Non penso», rispose Cat. «L'hanno asportata – era abbastanza piccola. Mi hanno iniettato della novocaina, per cui non ho sentito nulla».

«E andava tutto bene?»

«L'hanno mandata al laboratorio di patologia», disse Cat.

Isabel ebbe un tuffo al cuore. «Oh ...»

«È una procedura standard, Isabel», replicò Cat. «Non devi preoccuparti. Devono farlo quando tolgono tutto. Solo per essere sicuri. Il medico ha detto che gli sembrava a posto, vogliono solo esserne certi».

«Ovvio».

Cat iniziò a slacciare i nastri del grembiule di Isabel. «Quindi perché adesso non me lo lasci, e ti vai a sedere? Ti porto del caffè. C'è «La Repubblica» di ieri là nel portariviste. Puoi allenarti con l'italiano». Il quotidiano le era stato dato da uno dei dipendenti del Consolato che passava ogni giorno dopo il lavoro. Lei personalmente non lo leggeva, ma diversi clienti che facevano un salto a bere il caffè sì. O fingevano di farlo. «Uno o due di loro non sanno l'italiano», aveva detto Cat. «Vorrebbero, ma non lo sanno. Quindi se ne stanno seduti e fanno solo finta di leggere – credo che li faccia sembrare sofisticati. O almeno, questo è quello che sperano».

Isabel leggeva in italiano; se aveva delle difficoltà con «La Repubblica», era nel capire la complessità della politica. Ma quello, sospettava, non aveva a che fare con la bandiera. Non si trattava solo di una differenza linguistica; non sarebbe mai riuscita a capire come funzionava la politica americana. Gli americani andavano alle urne ogni quattro anni per eleggere un Presidente che sembrava avesse enormi poteri. Poi, una volta al governo, poteva capitare che non riuscisse a fare nessuna delle cose che aveva promesso perché ostacolato da altri politici in grado di porre il veto alla sua legislazione. Che senso c'era, allora, nell'avere delle elezioni? Alla gente non dava fastidio che si parlasse di un certo tema e poi non si potesse fare niente al riguardo? Ma la politica le era sempre sembrata un impenetrabile mistero fin dalla sua gioventù. Le vennero in mente le parole di sua madre a proposito di un politico americano con il quale erano lontani parenti. «Non faccio molto caso a lui ... è uno che mangia nella greppia».

Isabel aveva pensato, da bambina quale era, che fosse poco carino dire una cosa del genere. Probabilmente quell'uomo non poteva fare a meno di mangiare da una greppia. Solo molti anni dopo era arrivata a capire che la politica funzionava così. Il vero problema era che la politica poteva anche funzionare, ma il governo no.

Prese in mano «La Repubblica» e andò a sedersi al tavolo più lontano. Pochi minuti dopo, Eddie le portò una grande tazza di caffè macchiato. «Proprio come piace a te», le disse.

Lo ringraziò e continuò a leggere il quotidiano. A Napoli un magistrato era stato trovato che galleggiava in mezzo al mare; il governo di Roma aveva annunciato seri provvedimenti al riguardo e assicurato l'impiego di ulteriori risorse giudiziarie. “Non ci faremo intimidire dalla Mafia”, aveva detto un portavoce. Ed era stato riportato che, sempre a Napoli, una fonte non identificata vicina a “interessi forti” avrebbe liquidato questo sfortunato evento come qualcosa di non collegabile a nessuno in città; sottolineava solo, aveva detto questo tale, che i nuotatori dovessero fare molta attenzione nell'entrare in acqua. Isabel fece una smorfia di fronte al cinismo. Eppure quella gente – e quegli interessi forti – era dappertutto e ormai ad un passo dalle poltrone del potere. La

corruzione si trovava dietro ogni angolo, e quelli che incarnavano ideali quali onestà e integrità erano ogni giorno più vulnerabili, ogni giorno più isolati tra le orde di chi semplicemente non aveva alcun principio morale. E non si trattava solo dell'Italia; dappertutto, perfino in Scozia, la linea tra l'integrità e il compromesso si stava lentamente corrodendo. Perfino lì, con il capitale morale della rettitudine presbiteriana nella banca, c'erano ricchi uomini d'affari che pensavano di potersi comprare l'attenzione di quelli al potere, e che anzi lo facevano, a volte apertamente. E poi, quando qualcuno chiedeva chiarimenti o protestava, erano i politici stessi a respingere qualsiasi accusa di scorrettezza negli accordi. Magari avevano detto il vero; il denaro parlava ogni dialetto, ogni lingua, e raramente qualcuno poteva dire di non averlo sentito. Tutte le vicende umane, pensò Isabel, erano marce; forse la moralità politica era solo questione di limitare il marciume.

Mise giù il quotidiano e fece per prendere il suo caffè. Ebbe un sussulto. In piedi di fronte a lei c'era una donna; non l'aveva vista da dietro il giornale, e fu un piccolo shock.

«Isabel Dalhousie?»

Si scervellò per ricordare dove l'avesse già vista.

«Sì», rispose allegra. Era un volto insolito, piuttosto ossuto, non facile da dimenticare. «Buongiorno».

Temeva che la donna si sarebbe accorta di non essere stata riconosciuta, cosa che in effetti accadde.

«Forse non si ricorda di me», disse prontamente lei. «Le spiace se le faccio compagnia?»

Isabel indicò il posto vuoto dall'altra parte del tavolo. «Prego».

La donna prese posto sulla sedia. Era ben vestita, osservò Isabel, con quella sobrietà che suggeriva sia buon gusto che ricchezza; non abiti vistosamente costosi, ma abiti che con discrezione ti *prosciugano* la carta di credito.

«Perdoni l'interruzione», iniziò lei. «Jillian Mackinlay. Ci siamo incontrate...»

A Isabel s'accese una lampadina. «Dagli Stevenson. Sì, ricordo. Scusi, stavo cercando di metterla a fuoco». La gente sapeva quando qualcuno faceva fatica a riconoscerli; la cosa migliore, secondo Isabel, era essere onesti e scusarsi. Di solito le scuse erano d'obbligo; *non riesco assolutamente a ricordare chi lei sia* poteva avere la virtù dell'onestà, ma non era di alcun conforto per coloro che si sentivano ovviamente feriti dal mancato riconoscimento. Se noi ricordiamo qualcuno, allora come è possibile che quel qualcuno si dimentichi di noi? Siamo così "dimenticabili"?

Jillian annuì. «L'altro giorno ho visto Susie ad un concerto. Mi ha parlato di lei, a dire il vero. Ha detto qualcosa riguardo al modo in cui aveva aiutato qualcuno di sua conoscenza».

Isabel non sapeva cosa rispondere. Aveva sì aiutato delle persone occasionalmente, ma non era qualcosa che avrebbe urlato ai quattro venti.

«Sì», continuò Jillian. «E mi chiedevo ... be', avevo intenzione di mettermi in contatto con lei. Poi l'ho vista qui e ho pensato che sarebbe stato più facile parlare faccia a faccia piuttosto che per telefono». Fece una pausa e guardò Isabel come se stessa aspettando una spinta.

«Credo anche io sia meglio vedere la persona con cui si parla», disse Isabel, e aggiunse, «come regola generale. In effetti, succede spesso di parlare con una qualche macchina al giorno d'oggi – una macchina molto amichevole, certo, ma sempre una macchina. Mi perdoni se glielo domando – si trova nei guai?»

Jillian arrossì. «No, santo cielo, no. Non io. Non personalmente».

Isabel si sentì sollevata. Le era passato per la testa che Jillian fosse sul punto di farle una rivelazione personale – su un marito infedele, forse, o su qualche altra difficoltà domestica, e che avrebbe dovuto spiegarle che poteva di aiutarla ma ... le tornarono alla mente le parole di Jamie, "Ascolta, Isabel, lo so che ti senti in dovere di aiutare, ma non immischiarti – per favore, non farlo – nei problemi matrimoniali degli altri. Raramente potresti essere d'aiuto». Aveva ragione. La gente con difficoltà matrimoniali di solito voleva degli alleati, non dei consiglieri.

«Be' ...», disse Isabel, «non so se posso fare qualcosa, e ovviamente non so quale sia il problema. Se volesse dirmelo ...». Le rivolse un sorriso d'incoraggiamento; i modi di fare dell'altra donna lasciavano trasparire dell'imbarazzo e lei voleva rassicurarla. Allo stesso tempo pensava: "Sono già abbastanza impegnata. Ho Charlie. Ho la Rivista. Ho Jamie. Compare Volpone..."

Jillian fece un cenno a Eddie, che arrivò a prendere la sua ordinazione per un caffè. Non appena lui se ne fu andato, lei abbassò la voce e disse: «Quel ragazzo – sembra quasi smarrito, non crede?»

Isabel si fece cauta. «Eddie?»

«Oh, lo conosce?»

«Sì. Mia nipote è la proprietaria di questo posto e qualche volta ci lavoro anche io».

Jillian arrossì di nuovo. «Sono stata molto importuna, mi scusi».

«No, per niente. Ha ragione riguardo ad Eddie. Ma credo stia facendo progressi, ha più fiducia in sé. È così un caro ragazzo».

Jillian apparve compiaciuta. «Bene. Con mio marito impegnato in una scuola, vedo così tanti giovani. Adolescenti maschi. E credo che qualche volta non ci rendiamo conto di quanto sia difficile per loro negli ultimi tempi. Sono dell'idea che sia molto più facile per le ragazze. I maschi sono confusi. Hanno perso il ruolo che avevano in passato – sa, essere duri e così via. I muscoli non contano più nulla».

«Esatto».

«Così spesso mi imbatto in ragazzi ... smarriti. Si ritirano in se stessi o nel loro branco. Gli skater ne sono un esempio. O almeno, alcuni di loro».

Isabel pensò agli skater. Non erano un gruppo affascinante, con la loro mancanza di interesse per tutto ciò che non fosse volteggi e acrobazie. Ma di solito erano adolescenti, e gli adolescenti crescono, anche se a volte si vedevano degli skater più vecchi, quasi trentenni, Peter Pan che non volevano abbandonare l'Isola Che Non C'è. Rabbrividi. Certi gruppi di persone la facevano rabbrivire: gli estremisti con le loro ideologie dell'odio; gli orgogliosi; gli arroganti; la

cultura mondana con la sua narcisistica socialità. Eppure tutte queste erano *persone*, e bisognerebbe amare le persone, o almeno provarci ...

«Gli skater sono i tipici devoti del culto del rifugio», disse Jillian. «Si ritirano nel loro gruppo e non parlano davvero con nessun altro».

Isabel si disse convinta che molti adolescenti facessero così, non solo gli skater. Sì, era vero, rispose Jillian, ma gli skater erano un esempio estremo. «Escludono il resto del mondo. Esistono gli skater e poi esiste il resto. Non va per niente bene». Fece una pausa, e poi aggiunse: «Ne so qualcosa, sa. Uno dei miei figli lo è diventato. Non ha parlato con noi per due anni e mezzo. Qualche grugnito e basta».

«Ma è tornato poi?»

«Sì, è tornato. Ma ormai aveva sprecato gli anni preziosi della gioventù. Pensi a tutto quello che avrebbe potuto vedere e fare, invece di passare tutto il suo tempo in strada, ad andare inutilmente sullo skateboard. Provi solo a pensarci».

«Ognuno ha i propri modi di perdere tempo», disse Isabel. «Pensi al golf ... Cosa fa suo figlio adesso?»

«Lavora per un hedge fund».

Non poté fare a meno di sorridere. «Oh».

«Sì, sembra ridicolo», disse Jillian. «Ma i figli non sempre diventano quello che si sperava. Lei ha ...»

«Un figlio. Ancora molto piccolo. Deve ancora ... scoprire la sua mano».

Eddie tornò da loro. Aveva fatto un altro caffè anche per Isabel. Sopra alla schiuma aveva tracciato la forma di un quadrifoglio con il cacao in polvere. Lei studiò il disegno e poi sollevò lo sguardo su di lui. «È un augurio di buona fortuna», le disse e fece l'occhiolino.

«Dolce», disse Jillian dopo che lui si fu allontanato. Intinse il cucchiaino nel caffè e lo leccò. «Posso chiamarti Isabel?»

Isabel annuì, non le dava fastidio, anche se non era ancora sicura sul conto di quella donna. C'era qualcosa di autoritario, di tirannico che la faceva dubitare del fatto che sarebbero mai potute diventare intime. Se c'era una chiara divisione tra amici e conoscenti, allora Jillian, decise, sarebbe rimasta una conoscente.

«Mio marito, Alex, fa parte di mille comitati», iniziò Jillian. «Era un uomo d'affari prima che ci ritirassimo in una fattoria vicina a Biggar, ed è stato cooptato in virtualmente ogni ente pubblico del Lanarkshire. Mi sono ormai rassegnata, a lui sembra piacere. È abbastanza impegnato, come puoi immaginare».

«Com'era il detto?» disse Isabel. «Se vuoi che qualcosa venga portato a termine, chiedilo all'uomo perennemente impegnato».

«Vero. E lui le cose le porta sempre a termine. È molto bravo in questo».

Jillian s'interruppe per bere un sorso di caffè. «Tra i tanti impegni, fa anche parte della giunta scolastica della Bishop Forbes School. Hai presente? Proprio fuori West Linton».

«Certo», rispose Isabel. «Andavo a scuola a Edimburgo. Di solito spedivano da noi i ragazzi della Bishop Forbes per i balli scolastici».

«Lo fanno ancora», disse Jillian. «Li mandano in giro a ballare con le ragazze. Essendo una scuola maschile, cercano di organizzare loro qualche contatto con il genere femminile. Non che i ragazzi abbiano bisogno di molto aiuto in quel campo».

Isabel guardò fuori dalla finestra. Le era venuto in mente un suo ballo scolastico: una ragazzina affermava di aver sedotto un giovane nel laboratorio di chimica, dopo essere sgattaiolata via dalla pista insieme a lui. Le altre compagne non le avevano creduto e insistevano nel volere i dettagli. Lei era scoppiata a piangere, accusandole di aver rovinato una bellissima esperienza. “Sei una tale bugiarda”, aveva detto una delle ragazze. “Solo una pia illusione”, aveva fatto eco un'altra. La crudeltà dei fanciulli.

Isabel ritornò a quello che Jillian stava dicendo. «Alex è il presidente della giunta scolastica, guarda caso. È il suo secondo mandato; dopo i suoi primi tre anni ho cercato di convincerlo a passare la mano a qualcun altro, ma sai come è certa gente – pensa di essere indispensabile. E si sente in dovere».

Isabel stava tentando di ricordare il marito di Jillian. Ci saranno state circa una dozzina di persone dagli Stevenson quella sera, e le riusciva difficile. Le venne in mente un uomo alto e piuttosto distinto che avrebbe potuto benissimo essere il

presidente di una giunta scolastica. Le aveva parlato di arte, pensò; di Cowie. Sì avevano parlato della retrospettiva su Cowie allestita dalla Dean Gallery.

«Non che desiderassi fargli rinunciare a tutto», proseguì Jillian. «Non riesco ad immaginare nulla di peggio che avere un marito tra i piedi tutto il giorno. Quindi lui prosegue con la mia benedizione, e io faccio del mio meglio per adempiere il ruolo di “first lady”, anche se francamente trovo che la politica scolastica faccia abbastanza rimbecillire. È la grettezza. Tutte le istituzioni sono così, suppongo».

«Il Preside è davvero un brav'uomo – Harold Slade. Forse lo conosci. Anni fa è stato nazionale di canottaggio alle Olimpiadi. Come quel politico – qual era il suo nome? – Ming Campbell. Era un podista olimpico, no? Be', Harold ha annunciato di voler assumere la direzione di una scuola internazionale a Singapore. Non ci va per i soldi – credo voglia cambiare aria, cosa del tutto comprensibile. È stato Preside dodici anni, un periodo di tempo abbastanza lungo per una sola persona. Abbiamo quindi reso nota la situazione e Alex è stato il presidente del comitato di nomina – naturalmente».

Jillian sorseggiò un altro po' di caffè. «Abbiamo avuto molti più candidati di quelli che ci aspettavamo. Alcuni di loro erano molto adatti per il ruolo. Uno o due si sono ritirati per varie ragioni, ma alla fine abbiamo messo insieme una rosa piuttosto solida formata da tre scozzesi. Ci aspettavamo un exploit da parte dei candidati inglesi, ma per qualche ragione sono stati piuttosto scarsi. Quindi si tratta di un elenco decisamente locale, che rende più facile ottenerne le referenze. Per quanto possibile, Alex cerca di parlare con gli aspiranti di persona, e ne ha avuto la possibilità dato che tutti e tre vengono dalla Scozia».

Isabel annuì. «È importante parlare con le persone», disse. «È difficile essere onesti in una referenza scritta. Ci si aspetta che il candidato se la procuri in un modo o nell'altro. E poi, se si scrive qualcosa di incriminante, ci sono tutta una serie di problemi. Un po' come le note dei dottori. Non possono più scrivere quello che pensano veramente – il paziente può vedere di che si tratta».

Jillian aveva una sua opinione. «Ed è una buona cosa», disse. «In passato i dottori scrivevano cose tremende. Avevo una amica che negli appunti medici era stata descritta come una “donna orribile”».

«E la era?» chiese Isabel troppo velocemente. Il commento le era scappato di bocca e si scusò subito. «No, non volevo dire questo. Intendevo che ...». La voce le si spense. C'erano *davvero* delle persone orribili, e i dottori dovevano averci a che fare.

«Per niente», disse Jillian. «Forse è un pochino *esigente*, ma non significa essere orribili».

«No, certo che no».

«Ad ogni modo», continuò Jillian, «non c'erano state evidenti difficoltà nel trovare la persona più adatta a prendere le redini, ma poi mio marito ricevette una lettera anonima. L'avrebbe cestinata come al solito, se quella volta qualcosa non glielo avesse impedito».

«Riguardava i candidati?»

«Sì. Cioè, sì e no. Riguardava uno dei candidati, ma sfortunatamente non diceva quale. Accennava solo all'esistenza di un segreto connesso a uno di loro e qualora costui fosse stato scelto, avrebbe causato un notevole imbarazzo alla scuola. Ma non dava altri dettagli».

«Forse l'autore ha solo tirato ad indovinare», suggerì Isabel. «Potrebbe benissimo essere un tentativo di imbroglio. Un candidato di disturbo, magari uno di quelli scartati. La gente se la prende parecchio per queste cose».

«L'ho pensato anche io», confermò Jillian. «Ma c'era qualcosa di significativo in quella lettera. Faceva i nomi di tutti e tre gli aspiranti. Quindi chi l'ha scritta deve aver visto l'elenco dei favoriti; il che riduce notevolmente il campo. C'erano i membri del comitato – e dubito possa essere stato uno di loro. E ... be', Miss Carty. Lei è una di quelle persone che trovi nelle scuole, quelle che sembrano avere solo il cognome. Si chiama Janet, però. Una donna piuttosto introversa, probabilmente insoddisfatta».

Lo si poteva dire della maggior parte di noi, pensò Isabel. Siamo in gran parte degli insoddisfatti.

«Nient'altro? Non c'era nient'altro nella lettera?», chiese.

Jillian scosse la testa. «No».

«Scritta a macchina?»

«No, a mano. Con inchiostro verde».

Isabel sorrise. «Una credenza popolare afferma che l'inchiostro verde è il preferito dai pazzi. È senza dubbio falsa, ma è quel che si dice. I veri svitati pare adorino il verde».

Jillian allungò di nuovo la mano verso la sua tazza. Sembrava avesse detto tutto ciò che voleva dire, e adesso era in attesa della reazione di Isabel.

«Deve essere una faccenda piuttosto preoccupante», ammise lei. «Lo capisco. Ma non saprei cosa dirti in più».

«Non vorresti indagarci su?»

«Be', non vedo cosa potrei fare. Proprio non so».

Jillian si sporse in avanti. «Per favore», disse. «Dobbiamo prendere una decisione, ma non possiamo rischiare di nominare qualcuno che faccia fiasco a causa del suo passato. Non possiamo permetterci uno scandalo – lo capisci, non è vero?»

Isabel disse che sapeva quanto fosse importante la reputazione. Ma Jillian non parve accontentarsi di questo, e ritornò alla carica. «Non sottolineerò mai abbastanza la necessità di evitare uno scandalo», disse. «Al giorno d'oggi l'educazione è competitiva. I genitori hanno una scelta. Il minimo sentore che qualcosa non va e perderemmo studenti – davvero».

«Okay. Ma, sul serio, che cosa ti aspetti da me?»

Jillian abbassò la voce. Una giovane coppia era entrata in gastronomia e si era seduta ad un tavolo vicino. La donna stava guardando verso di loro in quel modo che suggerisce più di un interesse casuale. «Abbiamo bisogno di una persona molto discreta – e penso che tu la sia. Abbiamo bisogno di qualcuno che faccia domande e scopra chi dei tre abbia, be' ... abbia un passato».

«Tutti abbiamo un passato».

Jillian ignorò l'osservazione. «C'è passato e passato». Fece una pausa. «Per favore, aiutaci. L'ultima cosa che potremmo fare è coinvolgere degli

investigatori professionisti – immagina se si venisse a sapere. Ci serve qualcuno come te, qualcuno che se la sappia cavare a Edimburgo, che capisca i problemi. Non saresti mai sospetta. E poi ho fatto le *mie* ricerche – hai una certa fama, sai, nell'aiutare la gente».

Isabel teneva gli occhi bassi, fissi sul tavolo. Era anche troppo impegnata nelle settimane seguenti. Eppure non aveva mai declinato una richiesta di aiuto diretta. Jillian non poteva saperlo, ovvio, ma in effetti Isabel trovava molto difficile – praticamente impossibile – dire a qualcuno bisognoso di aiuto che non avrebbe potuto contare sul suo appoggio.

«D'accordo», annunciò infine.

Jillian allungò un braccio, afferrò la sua mano e gliela strinse. «Sei un angelo». Non lo sono, pensò lei. Sono una debole.

«Guarda», disse Jillian. «Non so come gestisci queste cose, ma che cosa ne dici se ti mando le fotocopie delle tre domande? C'è un curriculum vitae per ognuna – ti diranno tutto ciò che è necessario sapere».

«E anche molto di *più*», replicò Isabel.

Jillian le rivolse uno sguardo vacuo. «Non vedo ...»

«Riservatezza», disse Isabel.

Jillian rise sprezzante. «Oh, noi non ce ne preoccupiamo mai». Fece una pausa. «Tu sì?»

Isabel la guardò con un'espressione perplessa. «Ma hai detto che vuoi il mio aiuto per non fare trapelare nulla. Pensavo attribuissi almeno un po' d'importanza alla riservatezza».

Jillian rispose laconica. «Dove serve», disse. «Non altrimenti».

«Jillian Mackinlay», disse Isabel dalla sua sedia accanto al tavolo della cucina.

Jamie sollevò a malapena lo sguardo dai fornelli. Quella sera stava cucinando lui la cena, e con Charlie addormentato nel suo lettino, le coperte rimboccate – per le cinque era già talmente stanco che gli avevano dato da mangiare presto e poi gli avevano fatto il bagnetto – la casa pareva così tranquilla. Ogni volta che un bambino era assente, notò Isabel, il normale silenzio delle sere sembrava più pronunciato; un bambino piccolo è una fonte di rumore, come un ciclone che attraversa la mappa del meteo finché di colpo, all’ora di andare a letto, il temporale si placa e torna la quiete.

«Jillian chi?»

«Mackinlay», ripeté Isabel. «L’abbiamo incontrata dagli Stevenson. È stato un po’ di tempo fa ...». Pensò rapidamente; nelle vite della maggior parte di noi c’è un tempo prima del nostro compagno e un tempo dopo il nostro compagno: nel suo caso, a.J. (avanti Jamie) e d.J. (dopo Jamie), anche se d.J. suggeriva che Jamie non fosse più presente, il che non era vero, quindi c.J. (con Jamie) sarebbe stato più appropriato. Era sicura che la serata dagli Stevenson fosse stata negli anni del c.J.

«Non ricordo», mormorò Jamie.

Certo che non ricordava, pensò Isabel; incontravano tante persone nel circuito sociale– di quello si trattava – e non si aspettava certo che lui ricordasse ogni conversazione fatta ad un party o una cena. Che poi molte di quelle conversazioni potevano essere comunque istantaneamente dimenticate; si fondevano una nell’altra, appiattite dalla banalità.

«Non hai motivo per ricordarti di lei. Io stessa non l’ho quasi riconosciuta stamattina, ma ha avuto la gentilezza di presentarsi di nuovo. La gente lo capisce quando non hai la minima idea di chi essi siano».

«Aglìo», disse Jamie.

Isabel lo guardò interrogativamente. «Aglìo?»

«Scusa. Sto cercando di cucinarlo nel modo giusto. Non ci ho messo aglio, e lei ha detto che dovevo. O almeno, credo l'abbia detto».

«Lei sarebbe ...?»

Jamie intinse il cucchiaino nel contenuto della pentola e assaggiò il risultato. «Mary Contini».

«Controlla la ricetta».

Posò il cucchiaino, scuotendo la testa. «Non so dove ho messo il libro. È da qualche parte, ma non so ... Pensi che l'aglio farebbe una qualche differenza?»

Isabel sorrise. «Sì, certo. L'aglio rende un piatto ... agliato». Fece una pausa; cos'aveva Jamie quella sera? «Non sei d'accordo? Invece i piatti senza aglio ...»

Jamie sospirò. «Non sanno d'aglio».

Lei lo guardò. Il suo sospiro era un commento insolito; sembrava suggerire che aveva trovato la sua risposta fastidiosa, un debole tentativo di fare humour. «Vuoi che vada avanti io?» Non era stata lei a chiedergli di cucinare quella sera – s'era offerto volontario. Era un bravo cuoco, come aveva scoperto, e a differenza di molti uomini sembrava disposto ad attenersi alla ricetta – o almeno, la maggior parte delle volte. Isabel aveva notato che loro tendevano ad essere frettolosi nel misurare le quantità e perfino nel scegliere gli ingredienti; anche a suo padre, che pure apparteneva a quella generazione di uomini che raramente si avventuravano in cucina, era capitato di cucinare, ma era magnificamente sdegnoso nei suoi metodi, sostituiva la menta al basilico e, in una famosa occasione, le cipolle alle patate.

Jamie declinò l'offerta – nemmeno troppo cortesemente, pensò Isabel. Di rado era irritabile, e quella sera sembrava avere la mente occupata da qualcosa. Avrebbe dovuto chiederglielo? Lo guardò ai fornelli. Il linguaggio del corpo lo tradiva; una certa tensione traspariva dal suo atteggiamento, come se provasse ostilità nei confronti del compito che stava svolgendo e stesse per andarsene. Era ritto, pensò, come un cantante lirico sul punto di marciare fuori dal palco in uno sfoggio di profonda indignazione.

«Dovrei forse ...»

Non le lasciò finire la frase. «Sto bene. È solo che vorrei avere la ricetta sottomano ... Aglio».

«Metticelo. Non puoi sbagliare con l'aglio». Si può, ovviamente

Brontolò qualcosa che lei non colse. Poi dette un'ultima mescolata al contenuto della casseruola, rimise a posto il coperchio e si girò a guardarla. «Questa donna, Jillian come-si-chiama – di che si tratta?»

«Jillian Mackinlay. L'ho incontrata oggi alla gastronomia. È venuta a sedersi al mio tavolo».

Jamie andò verso Isabel e prese una sedia. «Oh ... Ti ha dato fastidio? È irritante quando vuoi leggere qualcosa o semplicemente stare seduto a pensare e qualcuno ti si para davanti».

Isabel scosse la testa. «No, non è stato un problema».

«E?» Esitò, guardandola da vicino. «Non è che ...». Sospirò. «Ti ha chiesto di fare qualcosa? È così, vero?»

Isabel non rispose subito. Sapeva esattamente che cosa Jamie avrebbe pensato – e detto – al riguardo. L'aveva avvertita di smetterla con quello che lui chiamava “impicciarsi” – ma non era così, secondo lei. Impicciarsi significava intromettersi senza essere stati interpellati. Isabel la interpellavano sempre. E c'era un'altra differenza: non necessariamente un'impiccione si intrometteva per il bene di qualcun altro – gli impiccioni spesso e volentieri avevano i loro interessi in mente, o erano spinti da volgare curiosità. E qual era, si chiese, la differenza tra curiosità volgare e curiosità accettabile? La nostra curiosità era forse perfettamente accettabile, mentre quella degli altri era volgare? Sorrise al pensiero; quel tipo di distinzione stava alla base di molte delle nostre discriminazioni. Quello che piace a me è arte; quello che piace a te è pacchiano. La mia auto vecchia ha carattere; la tua è un catorcio.

Jamie aggrottò le sopracciglia. «Lo trovi divertente?» Sembrava stizzito, e Isabel smise di ridere.

«Stavo pensando a qualcos'altro», disse pacata.

«Non hai risposto alla mia domanda».

Lei si portò il bicchiere alle labbra, guardando Jamie oltre il vetro. «Sì, mi ha chiesto di aiutarla. E prima che tu dica qualsiasi cosa, non vedo perché non dovrei accettare richieste di questo tipo. Dopotutto, la filosofia morale è il mio mestiere, e sento una sorta di obbligo ad aiutare. È difficile farsi indietro. Lo capisci, vero?»

Sorprendentemente, Jamie non discusse. Scrollò le spalle. «Okay. Bene».

Isabel aspettò. Jamie aveva distolto lo sguardo, che era perso fuori dalla finestra, e lei lo intuì all'istante, lo sapeva con una convinzione e una sicurezza che la colsero alla sprovvista; sapeva che sì, c'era qualcosa che non andava. E sapeva anche che doveva chiederglielo adesso.

«C'è qualcosa che non va?»

Era come se lui non avesse sentito la domanda, visto che non riportò lo sguardo su di lei, e rimase in silenzio.

«Jamie?»

Si voltò e Isabel vide che c'erano delle lacrime nei suoi occhi. Si alzò in piedi e girò intorno al tavolo per andargli accanto. Si mosse goffamente e fece cadere il suo bicchiere, che siccome era quasi vuoto, descrisse un semi arco, finendo sano e salvo sul tavolo.

«Jamie, che succede? Tesoro ... Dimmelo...»

Lui le prese la mano. «È stato un giorno terribile», disse.

«Perché? Spiegamelo, dai».

Perfino nella mano si percepiva tensione.

Lui si asciugò gli occhi, senza risultato. «Hai presente quel nuovo gruppo in cui suono? Quello di musica da camera».

Isabel annuì. Le aveva già accennato qualcosa. «Quello che si ritrova giù a Stockbridge? In St. Stephen Street?»

«Sì. Tom abita lì. È lui che gestisce la cosa. Abbiamo un concerto in agosto, al Festival Fringe. Stiamo preparando anche un paio di altre cose. Un ricevimento nuziale. E c'è un possibile ingaggio a Stirling ...»

«Sì? E non va bene?»

«No, va benissimo. È solo che c'è questa ragazza, Prue. È la violoncellista».

Isabel s'irrigidì. «E..?»

«Un paio di settimane fa mi ha detto che è malata. Ha detto che è qualcosa per cui non si può fare nulla. Ha detto che le mancano pochi mesi – questo è tutto».

Isabel continuò a tenergli la mano, e gli mise l'altro braccio intorno alle spalle. «Oh Jamie!»

«Be', ha questa malattia. Sapevo che non stava bene perché mi aveva parlato di andare da un dottore a Glasgow, tipo uno specialista. Ho avuto l'impressione che avesse qualcosa di raro. Ad ogni modo, oggi eravamo alle prove e sembrava così malata – magra e pallidissima. È stata una cosa talmente ... sconvolgente. L'ho accompagnata lungo St Stephen Street. Abita a Leslie Place, proprio oltre il ponte, e mi ha chiesto se volevo seguirla nel suo appartamento. Mi ha detto che aveva bisogno di parlare con qualcuno e che non c'era nessuno in casa. Così sono andato con lei e mi ha fatto un po' di tè e ... ho solo trovato tutto così difficile».

Isabel non disse nulla. Non c'era nulla da dire. Sentiva che in un caso del genere le parole di conforto avrebbero potuto essere banali e persino controproducenti. Una volta, quando andava ancora a scuola, aveva perso un'amica in un incidente stradale e suo padre, in un imbarazzante tentativo di confortarla, aveva detto qualcosa come “Almeno non ha sofferto”. Le sue intenzioni erano buone, ma quelle parole furono inappropriate e ottennero solo il risultato di farla arrabbiare con lui. Il punto non era l'assenza del dolore, ma la perdita prematura.

Ma poteva dire che era spiaciuta da tutto ciò, e lo fece. Jamie le esprime la sua gratitudine stringendole la mano. Disse: «Grazie», e poi si alzò in piedi; doveva occuparsi della casseruola, e si stava facendo tardi. Isabel lo guardò servire le patate che accompagnavano il piatto principale. Ne mise due nel suo piatto e due nel proprio, poi come il cuoco di una mensa scolastica deciso ad essere scrupolosamente equo, aggiunse un'altra patata e mezzo in entrambi i piatti.

Lo osservò, e le venne da pensare che le azioni della bellezza potevano essere stranamente affascinanti, assumere una natura quasi sacramentale. Ognuno di noi poteva fare una cosa semplice come allacciarsi le stringhe o pettinarsi i capelli o, come ora, mettere le patate su un piatto, e i nostri atti sarebbero

sembrati ordinari. Ma quando era Jamie, o qualcuno come lui a farlo, allora quell'atto andava oltre la sua essenza mondana. Gli artisti se ne rendevano conto, pensò, e ne catturavano il significato. Attraverso gli occhi di Vermeer potevamo rimanere ore a fissare una ragazza che leggeva una lettera. Sapevamo che era solo una ragazza che leggeva una lettera – ma c'era più di quello, molto di più.

Jamie si sedette e iniziarono a mangiare. Di tanto in tanto parlavano di qualcosa, ma poi tornava il silenzio. A circa metà della cena, Isabel allungò una mano e gli toccò un braccio. Lui indugiò, la guardò un istante e poi chiuse gli occhi. Lo toccò di nuovo, con delicatezza, e ripresero a mangiare.

Jamie parlò con lo sguardo basso. «Mi spiace, è solo che non sono me stesso».

«Ti capisco». E lo capiva davvero. Immaginava anche come dovesse sentirsi; il dolore provocato dalle cattive notizie, quel senso di disperazione dato dalla consapevolezza che tutti dobbiamo morire, e qualcuno prima di altri. L'unico momento in cui questo pensiero non ci faceva male era quando ancora sentivamo l'immortalità della giovinezza, e Jamie ormai l'aveva superata.

Quando finirono di mangiare, Isabel gli disse di non preoccuparsi di sparecchiare e raccogliere i piatti, ci avrebbe pensato lei.

Lui si offrì ugualmente.

«No, vai a suonare il pianoforte. Lascia la porta aperta, così posso ascoltarti».

Il ragazzo non insistette e se ne andò. Lo udì aprire la porta del soggiorno e poco dopo giunse il suono delle prime note Schubert.

Jamie suonò per circa mezz'ora. Isabel finì con la cucina e andò nel suo studio, dove riprese in mano un articolo che stava leggendo e che poi aveva abbandonato. Era dura proseguire, già sapeva che non poteva accettarlo alla Rivista. Eppure c'era qualcosa di tenace nelle argomentazioni dell'autore e, suo malgrado, si ritrovò a leggerlo fino alla fine. La conclusione recitava: "In fondo agiamo per il bene perché vediamo che c'è – come il sole. Non possiamo giudicare il sole, e non ce ne sarebbe motivo. Il sole è lì. Noi siamo qui. Non possiamo né spiegare né negare questi fatti".

Mise da parte i fogli. Non era convinta. Affermare che agiamo per il bene perché esso c'è non era una risposta; tranne, forse, che in un sistema etico

intuitivo. Come facevamo a sapere che quello che giudicavamo “bene” fosse, di fatto, bene? Questo era il lavoro del filosofo morale, e non serviva solo a dire che il bene c’era, come il sole. Sentiva l’irritazione crescerle dentro, finché, di colpo, pensò: a meno che ... a meno che il bene sia effettivamente come il sole, qualcosa che percepiamo, proprio come percepiamo il sole sulla pelle. Il bene sarebbe allora un bagliore, una fonte di energia, una forza irradiante che non potremmo mai capire ma che c’è comunque. La gravità c’è, e la percepiamo, ma a parte i fisici teorici, esiste qualcuno che la capisca per davvero? E se il bene fosse lo stesso tipo di forza, qualcosa che c’è, che non può essere visto o sentito, ma che è ugualmente capace di attrarci nella sua orbita?

Si sentì quasi stordita dall’idea. Vediamo... forse esiste una forza di bene morale, con una struttura simile a quella che attrae gli elettroni attorno al nucleo di un atomo. Forse la comprendiamo, anche quando agiamo contro di essa o la neghiamo. E questa forza può assumere qualsiasi nome, come Dio ha il nome che la gente gli attribuisce. E sappiamo che c’è perché ne sentiamo la presenza – allo stesso modo in cui il credente è assolutamente convinto della presenza di Dio – anche se non riusciamo a descriverne la natura.

Oppure è solo uno stato cerebrale – qualcosa dentro di noi invece che al di fuori, uno scherzo della biochimica? Il senso di riconoscimento provato nell’incontrare questa forza di bene potrebbe non essere altro che uno stato completamente soggettivo in cui qualcosa che vediamo – o che pensiamo di vedere – stimola una regione del nostro cervello. La percezione del bene come forza, allora, può non essere più significativa delle intense sensazioni indotte dall’alcol o da un antidepressivo. E c’è generale accordo nel dire che queste intuizioni sono irrilevanti e solipsistiche – un’illusione chimica che non significa nulla.

Il momento passò. Pensava di essere arrivata ad una qualche comprensione del bene, ma era stato illusorio, nient’altro che una visione lampo, imprevedibile. Forse era così che il bene – o Dio – ci veniva a trovare: rapido e inatteso; potevamo facilmente mancarlo, ma era tuttavia percepibile, e mutevole oltre il mutevole potere di qualsiasi altra cosa che avessimo mai conosciuto.

Il mattino seguente, mentre Isabel si trovava nel suo studio, Jillian Mackinlay risalì il vialetto di fronte alla sua abitazione con una busta tra le mani. Grace, che stava giocherellando con Charlie in giardino, la bloccò prima che raggiungesse la porta.

«Sì?», disse. «Buongiorno».

Jillian trasalì. «Oh, scusi, mi ha fatto prendere uno spavento. Non mi aspettavo di trovare qualcuno in agguato ...»

Le narici di Grace si dilatarono. «Non stavo in agguato. Charlie e io ...»

L'ospite arrossì. «Mi spiace. Non intendevo dire questo. Ero solo sorpresa, ecco tutto». Fece una pausa per sorridere a Charlie, che la stava guardando impassibile. «Vive qui Isabel Dalhousie, vero?»

Grace allungò una mano per prendere la grande busta che Jillian doveva chiaramente consegnare. «Sì. Io sono la governante».

«Capisco. Allora potrebbe darla lei a Isabel?»

«È quello che avevo intenzione di fare».

Ci fu un breve silenzio. Jillian posò nuovamente gli occhi su Charlie. «Sei un ometto proprio serio, eh?»

Charlie le restituì lo sguardo, e poi, senza preavviso, scoppiò a piangere.

Jillian sembrava confusa. «Oh cielo, l'ho turbato».

Grace, tenendo la busta nella mano sinistra, sollevò Charlie con la destra. «Si riprenderà», disse. «Porto dentro la lettera».

Isabel era alla sua scrivania quando Grace le porse la busta. «L'hanno portata a mano?»

Grace annuì. «Perché, poi, recapitare le cose a mano?», chiese. «Per curiosare, dia retta a me».

Isabel ridacchiò. «È comprensibile, a molti di noi interessa vedere dove abitano gli altri».

L'espressione di Grace fece intendere che quel discorso per lei non valeva. Indicò Charlie, che aveva trovato il cestino della carta straccia ed era tutto intento a svuotarlo del suo contenuto. «Ha spaventato Charlie. L'ha fatto piangere».

«A volte i bambini prendono le persone in antipatia», commentò Isabel distrattamente, mentre con il tagliacarte che Jamie aveva trovato in un negozio di antiquariato a Stockbridge strappava la linguetta della busta. Sbirciò all'interno e sfogliò le pagine senza estrarle. Erano quello che stava aspettando. Sollevò lo sguardo: gli occhi di Grace erano puntati sulla busta.

«No», disse Isabel, «non è quello che pensi. Non ha scritto un articolo per la Rivista. È un'altra questione».

Grace sollevò un sopracciglio.

«Piuttosto differente», continuò Isabel. «È ...». S'interruppe. Grace voleva ovviamente saperne di più, ma lei non era sicura se dirglielo o meno. Aveva la tendenza a ficcare il naso, sentendosi probabilmente in diritto di conoscere i suoi affari. Ma lo era davvero? C'erano delle cose che scopriva solo stando in casa e osservando da vicino la vita di Isabel, ma questo non le dava il diritto di venire a conoscenza di tutto.

Avrebbe voluto dire: «È privato», ma sarebbe risultata davvero meschina e scortese. «Mi sono offerta di esaminare delle domande per un posto di preside. Niente di che».

Le sue parole, però, suscitarono l'effetto opposto sulla governante, che adesso era ancora più interessata.

«Dove?» chiese. «Che scuola?»

Isabel esitò. «Temo che sia confidenziale».

Grace la fissò. «So tenere un segreto», proferì, e poi aggiunse, in tono accusatorio: «Dovrebbe saperlo».

Isabel lo sapeva bene. Grace non avrebbe mai rivelato niente di quello che succedeva in casa; si fidava pienamente di lei. «D'accordo allora. È la Bishop Forbes. La può vedere passando oltre West Linton».

«Lo so», disse Grace con tono seccato. Si sporse in avanti, guardando apertamente la busta. «Quante sono?»

«Tre», rispose Isabel. «Questa è la rosa dei candidati». Aveva usato il termine scozzese, *leet*¹⁴, come facevano ancora in tanti. «Tuttavia, non credo di poterle dire altro».

Grace si girò. «Andiamo, Charlie. Qui non siamo voluti».

«Non volevo essere rude», aggiunse rapida.

«E io non voglio sapere cose che lei non vuole dirmi», rispose Grace. «Anche qualora conoscessi uno di loro ...»

Isabel alzò una mano. «Scusi?»

Grace ostentò indifferenza. «Si dà il caso che conosca, ora che ci penso, un uomo, un certo Fraser. È uno di loro, no?»

Isabel guardò nella busta; i nomi erano in bella vista sulla prima pagina di ogni domanda, in alto. Grace aveva ragione. John Fraser. «Come diamine fa a saperlo?», chiese. La busta era stata sigillata; Grace non poteva averla aperta nel breve tragitto tra il vialetto di casa e lo studio, e se anche avesse potuto, non avrebbe mai fatto una cosa simile. Poteva essere una ficcanaso a volte, ma era estremamente corretta nei suoi rapporti con gli altri.

«Sì», disse Grace, non senza un'aria di compiacimento. «John Fraser è il cugino di una donna che viene ai nostri incontri. Talvolta le siedo vicino. Me ne ha parlato lei. Lui gliel'ha detto, e lei l'ha riferito a me. Lui ha detto che voleva quel lavoro perché adesso è vicepresidente di una scuola vicino a Stirling. È ambizioso, a detta di lei».

Isabel assimilò l'informazione. Gli incontri di cui parlava Grace erano, ovviamente, le sue sedute spiritiche. A quanto pareva, erano frequentate da persone di qualsiasi tipo e spesso Grace nominava la gente che aveva conosciuto durante queste riunioni. Isabel si ricordò del discorso che aveva fatto con Guy Peploe riguardo i villaggi; non era solo Edimburgo ad essere un villaggio, ma la Scozia intera.

«Non l'ha incontrato, vero?» chiese.

«No, non lui. Come ho detto, capita che sua cugina si sieda vicino a me».

Isabel annuì. «Le ha parlato molto di John?»

¹⁴ Nell'inglese *list*.

Grace ci pensò un momento. «Non mi pare. Però le piace molto. Erano abbastanza vicini da piccoli, credo, e hanno mantenuto il rapporto. Lui è ...»

Isabel la incalzò. «Sì?»

«È un alpinista, penso. Lui ...»

Un'ombra si mosse fuori dalla finestra; Isabel la intravide con la coda dell'occhio. Compare Volpone? A volte, di giorno, sgattaiolava nel giardino, allontanandosi dal sentiero che si era creato sotto il rododendro, e si avventurava al centro del prato, ammiccando direttamente al sole. Che cosa vedevano le volpi? si chiese.

«Così è un alpinista. Interessante».

«Credo sia uno di quelli che scalano i Munro. Sa – di quelli che li collezionano come fossero figurine».

Isabel ne era a conoscenza. I Munro erano le montagne della Scozia oltre i mille metri, chiamate così in onore del celebre alpinista scozzese. Ce n'erano alcune centinaia, e i veri collezionisti cercavano di scalarli tutti nel minor tempo possibile, che poteva essere qualche anno, come una vita intera.

Isabel si fermò a pensare. Anche lei aveva avuto una cugina alpinista, Delia, cugina della generazione di suo padre, che era stata un membro fedele del Club Alpiniste Scozzesi. Una volta la cugina Delia aveva portato l'allora diciottenne Isabel a scalare nei pressi di Glencoe, e si erano fermate in una baita appartenente al club. Era piena estate, le notti erano chiare, e Isabel si era svegliata presto, poco dopo le quattro, e i primi raggi del sole già sfioravano la cima delle montagne. Si era avventurata all'esterno, spaventando una coppia di pecore ferma a pascolare di fianco al piccolo edificio imbiancato. Erano fuggite su per un pendio, facendo rotolare la ghiaia lungo il fianco della collina. L'esperienza le si era stampata in mente – certi momenti lo facevano – come una fotografia raccolta in un album, un fermo immagine della sua vita.

E più tardi, scendendo dalla montagna, avevano seguito per un po' il corso di un fiume; ad un certo punto, esso s'incontrava con un ruscello che giungeva a cascata dal versante della montagna e lì si era creato un laghetto, circondato da rocce levigate che digradavano dolcemente nell'acqua. Delia si era girata verso li

lei e le aveva detto – Isabel ricordava così chiaramente le sue parole, di nuovo uno di quei ricordi che si fissano nella mente senza una particolare ragione: “Qui è dove nuotavano gli uomini; le alpiniste facevano il bagno in un laghetto poco più in basso”. E nella sua fantasia di diciottenne si era immaginata gli uomini che nuotavano con decisione, come potevano fare loro, mentre girato l’angolo, nel loro laghetto nascosto, le signore scozzesi se ne stavano quasi del tutto immerse nell’acqua, come Diana e le ninfe catturate da un qualche artista di passaggio e immortalate per sempre sulla sua tela.

Guardò Grace; aveva ripreso Charlie in braccio e lo stava facendo saltellare su e giù, con suo evidente piacere. «Crede che potrei incontrarla?»

Grace continuò a giocare con Charlie. «Chi?»

«La cugina, la sua amica. La donna che va al ...»

«Al centro spiritista?» Era così che chiamavano l’associazione che organizzava le sedute.

«Sì. Mi piacerebbe conoscerla».

Grace scrollò le spalle. «Non c’è tutte le settimane. Spesso, ma non sempre».

Isabel le assicurò che andava più che bene così e le chiese quando si sarebbe tenuto il prossimo incontro.

«Domani sera», rispose Grace. «C’è un tizio dalla Danimarca che viene a parlare con noi».

«Mi piacerebbe molto accompagnarla», disse Isabel. «Un medium?»

«Sì, un sensitivo», disse Grace. «Trova le persone scomparse. Va in trance e le vede. È stato molto efficace».

«A proposito», disse Isabel. «Sa dov’è il mio dizionario Chambers? Ce l’ho da qualche parte ma non riesco ...»

Grace rispose rapida. «Nel soggiorno. Accanto alla sedia verde».

Isabel sorrise. «L’ha visto?» chiese.

Grace la guardò con diffidenza. «Per favore, non mi prenda in giro. Non si scherza su queste cose».

«Ma non la stavo prendendo in giro», disse Isabel. «Le ho solo chiesto se l’aveva visto. Il problema dell’inglese è che una parola può voler dire diverse

cose». Era innegabile, pensò. Una lingua strana, l'inglese, in cui anche termini come prego e grazie potevano diventare un'arma affilata in una discussione.

Grace alzò un sopracciglio. «Sì, certo», volendo dire, invece, che non credeva alle dichiarazioni di innocenza di Isabel.

Charlie iniziò a protestare. Tutte quelle chiacchiere lo avevano annoiato, e voleva dire esattamente quello che aveva detto.

5

Isabel non tornò sull'argomento violoncellista; ogni coppia ha delle zone *off-limits* dove è meglio non avventurarsi. Jamie non voleva discuterne, era chiaro, e lei non ne fece parola. Avrebbero ripreso quel discorso, pensava, ma solo quando si fosse sentito pronto, quando avesse accettato l'idea che la sua collega non sarebbe guarita.

Gli annunciò, però, la sua intenzione di accompagnare Grace alla conferenza del parapsicologo danese e gli chiese se avesse voglia di unirsi a loro. Era da qualche tempo che Cat si proponeva come babysitter per Charlie e Isabel voleva approfittarne. L'esperienza avrebbe forse consolidato il rapporto tra sua nipote e Charlie, rapporto che non era così stretto come aveva sperato. Non voleva imporre a Cat la presenza del bambino; poteva tuttavia fare in modo che lei si ammorbidesse un po' e perdonasse al cuginetto di essere il figlio del suo ex fidanzato.

Jamie la guardò dubbioso. «Non mi attirano tutti quegli ... spiriti», disse. «Che poi, sarà una buona idea? Se le persone sopravvivono alla morte, perché andarle a disturbare? Sarebbe un po' come rincorrere qualcuno dopo averlo già salutato e attaccare nuovamente bottone».

«Sono d'accordo; cioè, più o meno», rispose Isabel. «Ma credo che a Grace in fondo faccia piacere che ci interessiamo ai suoi incontri».

«Forse», disse Jamie. «Ma non so se voglio farmi coinvolgere. Occhio che ...»

«Sì?»

Lui si mise a sorridere. «Sei già andata una volta, no?»

«Sì».

Isabel gli aveva raccontato della seduta a cui aveva preso parte insieme a Grace. Alcuni dei presenti erano stati chiamati per nome e cognome e, con loro grande entusiasmo, avevano ricevuto dei messaggi. Jamie si chiese se sarebbe capitato nuovamente; in quel caso, poteva anche essere interessante assistervi, anche se i messaggi non fossero realmente provenuti dall'*altra parte* (come la definiva Grace).

«Magari vengo».

Isabel insistette e alla fine si misero d'accordo. «Ma devi rimanere serio», lo avvertì. «Non sarebbe corretto presentarsi con lo spirito sbagliato».

Fu un'infelice scelta di parole e ne risero entrambi di gusto. Eppure era sleale fare o dire qualcosa che poteva considerarsi una presa in giro nei confronti di Grace. Esiste una semplice regola, pensò, secondo cui si dovrebbe dire delle persone solo quello che si è pronti a dir loro in faccia. Una regola quasi impossibile da osservare – almeno per chi non aspirasse alla santità. «Non sto scherzando», continuò Isabel. «Grace si offenderebbe molto se tu scoppiassi a ridere».

«Lo so», disse Jamie. «Mi ficcherò le unghie nel palmo della mano. Oppure conterò all'indietro partendo da cento – in francese. Un trucco che ho imparato da ragazzino, quando ero corista. Facevamo una gran fatica a non ridere. A quell'età il Vecchio Testamento sembrava spassosissimo; tutti che si percuotevano».

«E tutti che procreavano», aggiunse Isabel. «I ragazzi dovevano trovarlo un argomento piuttosto divertente».

Jamie sollevò lo sguardo verso l'alto, evocando i versi di un lontano ricordo. «Golia di Gat con il *thuo* elmo di *brontzho*», recitò con pronuncia blesa, «*Thul* prato verde un bel giorno andava a *tzhontzho*. / Quando Davide, *thervo* di *Thaul*,

thbucò da un angolino/ “Te le do io”, gli ditthe, “anche *the thono tholo* un ragattzhino¹⁵».

Isabel s’immaginò Jamie con addosso la tunica da corista, forse una candela in mano, mentre lottava contro le risate. Poi la sua mente cominciò a vagare e pensò ai folkloristi Iona e Peter Opie; li vedeva setacciare le strade alla ricerca di rime e filastrocche, brandelli di *nonsense*, come la poesia di Jamie su Golia, Saul e le sibilanti storpiate. Chissà se Charlie le aveva mai sentite al parco giochi. Gli sarebbero rimaste impresse?

«Non conoscevo la poesia su Golia», ammise Isabel. «Ma che mi dici di Skinny Malinky Gambe Lunghe, Piedi a Banana? Hai sentito delle sue disavventure?»

«Certo. “Si recò al cinema”, no? “E ruppe la sottana¹⁶”», rispose Jamie prontamente.

«Povera donna», disse Isabel. «Prova ad immaginarla – troppo alta, scarna, socialmente inadeguata, che va in uno di quei vecchi cinema di Glasgow, tutta sola perché non ha amici. E poi pure la faccenda della sottana, e la gente che ride di lei».

«È probabile che avesse la sindrome di Asperger», disse Jamie.

Isabel annuì. «Può darsi. Mi sa che molte vittime delle filastrocche avessero l’Asperger, o qualcosa di simile. C’erano un sacco di patologie in quelle canzoncine. Georgie Porgie, per esempio, che “baci le bimbe e piangere le fai”, ma “dai giochi dei ragazzi scapperai”¹⁷. Ovviamente non riesce ad avere una

¹⁵ L’originale recita (con calligrafia storpiata per imitare la pronuncia blesa): *Goliath of Gath, with his helmet of brath/ One day he that down upon the green grath/ When up thlipped young David, the servant of Thaul/Who thaid: “I will thmite thee, although I’m tho thmall*; letteralmente: Golia di Gat, con il suo elmo di bronzo/ Un giorno sedeva sul prato verde/ Quando sbucò il giovane Davide, il servo di Saul/ Che gli disse: “Ti percuoterò, anche se sono così piccolo.

¹⁶ L’originale recita (con calligrafia *scots*): *Skinny Manlinky Long-legs/ Big Banana Feet/ He went tae the pictures (=cinema)/ and couldnae find a seat*; letteralmente: Skinny Malinky gambe lunghe/grandi piedi a banana/ andò al cinema/ e non trovò un posto

¹⁷ L’originale recita: *Georgie Porgie pudding and Pie/ Kissed the girls and made them cry/When the boys came out to play/Georgie Porgie run away*; letteralmente: Georgie Porgie budino e crostata/baciò le ragazze e le fece piangere./Quando i ragazzi uscirono a giocare/Georgie Porgie scappò via

relazione matura con le donne». Fece una pausa; le era venuta in mente una vecchia copia di «Pierino Porcospino»; la teneva ancora da qualche parte in soffitta, ma aveva deciso di non mostrarla a Charlie. Quel vecchio libro per bambini, tedesco, era stato scritto quando ancora si considerava accettabile spaventare i piccoli con racconti minacciosi e ammonitori.

«Gasparino e la sua minestra» disse. «Ricordi, ne abbiamo già parlato. “Gasparino era un bamboccio / Assai florido e grassoccio”. Ma doveva aver sviluppato un disordine alimentare. “Io non la vo’! No, no, no, la minestra, io non la vo’!¹⁸» »

«E morì?» chiese Jamie.

«Sì», rispose Isabel. «Era deperito. E Belloc scrisse qualcosa di simile, adesso che ci penso. Ti ricordi le sue *Cautionary Tales*? Matilda, che aveva chiamato i pompieri senza motivo, e che poi non era stata presa sul serio quando la sua casa era veramente in fiamme. “E ogni volta che gridava ‘Al fuoco’/ solo le rispondevano ‘Un bel gioco dura poco’”¹⁹. Oppure il Principe Carletto: “Il primo difetto del Principe Carletto / Fu masticar pezzetti di laccetto”. E le conseguenze? Blocco intestinale. Altro modo per spaventare i bambini».

«Secondo te, che altri difetti aveva il Principe Carletto?» chiese Jamie. «Se masticare un laccetto fu il suo primo difetto, significa che ce ne erano degli altri, no?»

«Non ne ho idea», rispose Isabel.

«Travestitismo, forse», suggerì Jamie. «Vestirsi da donna. “L’altro difetto del Principe Carletto / Fu indossare da femmina il corsetto”²⁰».

¹⁸ Nella traduzione di Gaetano Negri (1882) di *Der Struwwelpeter* (1844) di Heinrich Hoffman.

¹⁹ Tratto da Hilaire Belloc, *Cautionary Tales for Children* (1907), “Matilda: Who told Lies, and was Burned to Death”: For every time she shouted “Fire!”/ They only answered “Little Liar!”, letteralmente: Ogni volta che urlava “Al Fuoco”/ le rispondevano solo “Piccola bugiarda”.

²⁰ Ibid. “Henry King: Who Chewed Bits of String, and Was Early Cut Off in Dreadful Agonies”: *The chief defect of Henry King/Was chewing little bits of string/The other defect of Henry King/Was dressing up in female bling*; Letteralmente: Il principale difetto di Re Enrico/era masticare dei pezzetti di stringa./ L’altro difetto di Re Enrico/ era abbellirsi con gioielli femminili

Scoppiarono entrambi a ridere. «Come siamo arrivati a tutto questo?» chiese Isabel.

«Pensando», disse Jamie, e si sporse in avanti per darle un bacio leggero sulla guancia. Isabel era in grado di portare avanti anche conversazioni un po' strampalate come quella; lei era imprevedibile e intelligente. L'amava moltissimo per queste sue qualità, e per il suo modo di essere. Non potrei amare nessun'altra donna, pensò; non dopo di lei, non dopo Isabel. *Davvero?*, fu il subdolo interrogativo della sua voce interiore. *Ne sei proprio sicuro?*

Cat accettò di fare da babysitter a Charlie la sera seguente, mentre loro andavano con Grace alla conferenza del parapsicologo danese.

«Certo», disse, quando Isabel glielo chiese per telefono. E poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Va bene se porto qualcuno con me, vero?»

Isabel non s'aspettava una richiesta del genere, ma cercò di mascherare la sua sorpresa. Da quando l'ultimo ragazzo di Cat, Bruno – un uomo straordinariamente inadatto per lei – era sparito dalla circolazione, non le aveva più parlato di nessuno. Eppure il posto era libero, come aveva detto Jamie, e a giudicare dall'atteggiamento di Cat in passato, non ci sarebbe voluto molto per occuparlo.

«Come no, benissimo. Vi lascio qualcosa da mangiare. Un paio di bistecche di salmone? Potresti ...»

«Niente pesce, per favore», la interruppe Cat. «Non gli piace».

Gli, pensò Isabel.

«D'accordo. Uno stufato allora. Che ne dici di un bello stufato di cervo? Ne ho un po' in freezer. E delle ...» Stava ancora pensando al ragazzo di Cat, cercando di immaginarselo sulla base di ... assolutamente niente. Non poteva essere peggio di Bruno. Nessuno poteva essere peggio di Bruno – con quel suo continuo ammiccare e poi, dai, usava le scarpe con il tacco rialzato! «... lenticchie di Puy». Fu la prima cosa che le venne in mente, e non era sicura di averne in casa. Ma quel tipo di legumi si accompagnava a tutto, secondo lei, e non le era ancora capitato che qualcuno dicesse: «Niente lenticchie di Puy, per favore».

«Niente stufato, mi sa», disse invece Cat. «Non è che mi vada tanto a genio l'idea di mangiare del cervo. Sai, la mamma di Bambi e tutto il resto. No, lui ...»

Isabel la bloccò. «Senti, di chi stiamo parlando?» chiese. «Non posso andare avanti a chiamarlo *lui*».

Cat sembrò ignorare la domanda, almeno all'inizio. «Farò un'omelette semplice semplice», disse. «A Gordon piace. Io porterò dei funghi e, se mi puoi lasciare qualche uova, andrà più che bene».

Gordon. Isabel ne assaporò il suono. Un Gordon sarebbe stato del tutto affidabile; un po' serio magari, da scozzese vecchio stile, il prodotto di una delle tante case dell'hinterland di Edimburgo – Pebbles, o un qualche paese nei dintorni di Kelso, una di quelle città dei Borders, insomma, che sfornano tanti bravi rugbisti, direttori di banca, ingegneri.

«Gordon», disse. «L'ho mai incontrato?»

«No, non credo».

«Ah ...»

Ci fu un momento di silenzio. Poi Isabel riprese la parola. «È da tanto che ... Lo conosci da tanto?»

Cat si mise sulla difensiva. «Non da così tanto. Un paio di mesi. È originario di Kelso».

Lo sapevo! Lo sapevo! Isabel provò una certa soddisfazione nell'aver azzeccato la provenienza di Gordon in modo tanto accurato. Amiamo credere di poter prevedere la realtà; è un piacere constatare che gli altri si sono comportati secondo quanto avevamo predetto. Ci fa sentire ... be', potenti; dopotutto il mondo non è poi così complesso – almeno, non è complesso per noi. Si interruppe. La dea Nemese perseguita quelli che si compiacciono del proprio intuito, ma a parte quello è sbagliato indulgere nell'auto-congratulazione. Tra un'adequata opinione di se stessi e la tronfiezza la linea è sottile, e a camminare troppo vicino al bordo, di solito si rischia di cadere. Così disse semplicemente: «Kelso?» E Cat, con la stessa semplicità, ripeté: «Sì. Kelso».

«E che lavoro fa?» Questa era una domanda più difficile, e si rese conto che Cat avrebbe potuto esserne infastidita. Dopo l'ascesa e il (non solo metaforico)

declino di Bruno – il funambolo – l’argomento “professione dei ragazzi di Cat” era diventato potenzialmente imbarazzante. Dimmi che lavoro fai, e ti dirò chi sei? Non era certo questo l’intento di Isabel e lei sperava che Cat non si offendesse.

Ma la sua risposta la sorprese. «È un professore», disse la nipote.

«Davvero? Dove?»

Cat ebbe un attimo di esitazione. «Ha sempre insegnato in scuole maschili. Adesso è al Firth College». Si trattava di una scuola particolarmente rinomata, il cui preside era una vecchia conoscenza di Isabel; si erano incontrati varie volte e aveva stima di lui. L’istituto era solo ad un paio di miglia, in cima ad una collina che scrutava la città in direzione dell’estuario del Forth e delle colline del Fife. Il cugino di suo padre aveva studiato lì, e così pure i due figli di lui, che avevano appena finito; Isabel aveva fatto il suo dovere e li era andati a vedere nella recita scolastica *The Pirates of Penzance*, messa in scena con l’aiuto di alcune ragazze della scuola femminile St George.

«Ti ricordi i figli del Cugino Fraser?» chiese. «Hanno fatto il Firth, e me ne hanno parlato bene. Molto valido; insegnanti gentili».

«A Gordon piace lavorare lì», disse Cat. «Mi sa che i ragazzi siano tutti figli di agricoltori benestanti e così via. Giocano un sacco a rugby. Non ci sono problemi di disciplina». Nella sua voce c’era una lieve nota di sarcasmo.

Isabel ci rifletté. Non c’era nulla di male nel giocare a rugby. Non c’era nulla di male nell’essere figli di un agricoltore benestante. Non c’era nulla di male nell’essere figli di *chicchessia*, secondo lei. Eppure questo era quello che si coglieva dalle parole di Cat. Si stava forse scusando del fatto che Gordon fosse di ceto medio e che lavorasse per un’istituzione convenzionale, con valori convenzionali? «Non ci vedo nulla di male», disse Isabel.

«Forse», rispose Cat. «È solo che questa città è così borghese. La è sul serio. Sono tutti così rispettabili».

Di nuovo Isabel pensò: che cosa c’è di male nell’essere rispettabili? E qual è, si chiese, l’opposto della rispettabilità? Era importante trovare una risposta, poiché Cat stava insinuando che non si sarebbe dovuto essere rispettabili. Meglio

dissoluti? Anticonformisti? Ma se tutti erano anticonformisti, allora tutti diventavano conformisti. Quei luoghi selvaggi, *bohémien*, rilassati, pieni di spiriti liberi, avrebbero avuto le loro convenzioni, e gli abitanti sarebbero stati convenzionali.

Iniziò a sentirsi irritata. «Ma Cat, tu sei borghese» disse. «Scusa se te lo dico, ma è la verità. Sei inevitabilmente borghese. Hai un negozio tutto tuo. Hai un dipendente, Eddie. Non hai nemmeno l'ipoteca sulla casa. E tutto questo non fa di te una borghese?»

Dall'altro capo del telefono non pervenne alcuna risposta, e Isabel riprese in fretta: «Ovvio, non posso scagliare la prima pietra. Io stessa sono borghese, credo – e francamente non ci vedo nulla di sbagliato. Sono stata molto fortunata nella mia vita, lo so. Lo so e ... cerco di aiutare ...». Lasciò cadere la frase. Non bisognerebbe mai vantarsi di quello che si dona. E Isabel donava molto. Tuttavia, la pretesa di superiorità di Cat l'aveva infastidita, e avrebbe quasi voluto chiedere alla nipote quanto regalasse lei, non molto probabilmente. E a pensarci bene, si disse Isabel, sono poi così borghese quando vivo con un ragazzo più giovane di me e non mi dedico ad alcuna attività? Quando la filosofia è il mio lavoro? Questo non era certo il copione di una vita borghese, qualsiasi esso fosse.

Decise di cambiare discorso. «I due ragazzi di cui ti ho parlato», disse, «i figli di Fraser. Gavin e ...»

«Steve».

«Sì, Gavin e Steve. Sono andati all'università, vero? Dovrebbero averla quasi finita adesso. Gavin è il più grande, no? È partito per un anno sabbatico in Argentina. E poi mi pare che abbia trovato lavoro come gaucho. Devi ricordarlo per forza, ci sono così pochi gauchos in giro».

«Gauchos?» disse Cat. «Io non ne conosco. Ma cosa c'entrano con tutto ciò?»

Isabel si mise a ridere. «Non fare l'errore di sottovalutare i gauchos», disse.

A Jamie la battuta sarebbe piaciuta; a Cat no. «Devo andare», tagliò corto la nipote. «Ci vediamo domani».

Si misero d'accordo sull'orario in cui lei e Jamie sarebbero andati al centro spiritista di Grace, e poi riappesero. Isabel lasciò lo studio, da cui aveva preso la

chiamata, diretta in cucina, dove si sarebbe fatta un tè. E mentre metteva l'acqua sul fuoco, il pensiero che nebuloso le girava in testa si cristallizzò: sì.

Tornò alla scrivania e prese la busta che Jillian le aveva mandato. Estrasse un foglio – la prima pagina di uno dei curriculum vitae. Quasi non fu necessario leggerlo, sapeva già cosa c'era scritto. Gordon Leafers. Luogo di nascita: Kelso. Posizione attuale: Professore ordinario di Matematica.

Mise giù il foglio e poi lo riprese in mano. Controllò la data di nascita. Gordon avrebbe compiuto trentotto anni. Fece un sorriso. Cat andava per i trenta; avevano una differenza d'età di circa dieci anni. Nulla di strano in questo, ma ciò che balzava agli occhi era che Gordon fosse più giovane degli altri due candidati. Trentotto anni lo rendevano, anzi, un aspirante alla la carica di preside giovanissimo; doveva essere uno che volava alto, per quanto riguardava la carriera. Interessante: Cat aveva scelto la rispettabilità.

Andò alla finestra e si mise a guardare fuori. Forse avrebbe dovuto stupirsi della coincidenza, ma a dire il vero non si trattava una vera e propria sorpresa. Come lei e Guy avevano decretato a pranzo, la Scozia era un villaggio, e di quelli piccoli, per giunta. Rimase a fissare il cielo e improvvisamente, costernata, si rese conto che era sorto un problema. Le era stato chiesto, e lei aveva accettato, di esaminare i tre candidati, e guarda caso uno di loro era il nuovo ragazzo di Cat. Adesso c'erano gioco interessi personali, e Isabel avrebbe dovuto farlo presente. Non poteva indagare sul fidanzato di una parente; andava contro qualsiasi regola, se mai ce ne fossero state. È questo il guaio con la vita: spesso non siamo sicuri di quali regole ci siano e di dove trovarle, anche se sappiamo che esistono. Sarebbe fantastico se potessimo avere un bel librone da mettere sul tavolo – un libro dal titolo del tutto inequivocabile, «Le Regole». La vita diventerebbe facilissima. Invece non la è mai, facile, e perfino se sfogliassimo «Le Regole», troveremmo delle aree di ambiguità e dubbio, e la nostra incertezza farebbe nuovamente capolino. Ecco perché, pensò Isabel, abbiamo giudici, avvocati, tribunali – in altre parole, come potrebbe suggerire un freudiano, ecco perché abbiamo i padri. Ma se i padri se ne vanno, o affermano di non conoscere

affatto le regole e di non volerle applicare? La perdita di una buona autorità, pensò; questo è quello che succede..

*

Jamie guardò Isabel e sorrise. «Ti comporti come se stessi andando ad un primo appuntamento», disse. «Calmati. Dopotutto, è solo un altro dei ragazzi di Cat».

Si rendeva conto di essere nervosa, e in questi casi diventava anche irrequieta. «Hai ragione», rispose. «È che ho un presentimento nei suoi confronti. Penso che in qualche modo si rivelerà diverso dagli altri». Arrossì e si corresse. In qualità di ex fidanzato di Cat, Jamie stesso era uno degli altri. «Voglio dire, diverso da persone come Bruno».

Jamie allungò una mano e le toccò delicatamente il braccio. «So che non stavi parlando di me. Non preoccuparti».

«Esatto. Tu eri diverso. Anche se devo ammettere di essere contenta che le cose tra te e Cat non abbiano funzionato. Altrimenti – niente me, niente Charlie».

«Anche io sono contento».

C'era una domanda che Isabel voleva fargli da un po' e decise che quello era il momento giusto. «Che cosa provi nei suoi confronti adesso? C'è ancora dell'imbarazzo... magari dei problemi?

Jamie si prese del tempo prima di rispondere. «Non credo». Esitò. «In passato, sì. Ora non più».

«Quindi ai tuoi occhi lei è come chiunque altro?». Isabel voleva davvero sapere che cosa ne pensava lui. Non era sicura di riuscire a capire come si potesse essere indifferenti agli ex fidanzati. Capiva il persistere dell'amore per chi ci aveva respinti quando l'amavamo intensamente; il rimprovero; poteva persino capire l'odio e l'avversione; ma l'indifferenza, quella proprio no.

«Sì», disse Jamie. «Lei è come chiunque altro adesso». Fece una pausa. «Il più delle volte, cioè. Se inizio a pensarci, allora ... be', diventa tutto confuso, credo». Guardò Isabel con un'espressione di scusa. «Le cose stanno così. Mi spiace – ma stanno così. Quindi non ci penso in quel modo. Non lo faccio e basta».

«In pratica, hai relegato tutto in un angolo?»

«Credo di sì».

Lo sguardo di Isabel indugiò su di lui, su quel volto che le sembrava così perfetto. Come poteva succedere, si chiese, che il carattere si rivelasse così visibilmente, in carne ed ossa, nella struttura degli uomini? Jamie appariva gentile, intelligente e garbato, e lo era sul serio. Poteva essere altrimenti? Le facce dei cattivi potevano forse apparire come la sua, avere quella stessa luce? Avrebbero dovuto fare un libro di fotografie che esplorasse i volti e i caratteri. Goebbels e Mussolini – loro sarebbero stati i primi; Goebbels con quei lineamenti tirati, da topo; Mussolini con la sua faccia da bravaccio scellerato: entrambi erano la prova provata che il carattere traspariva dall'aspetto. E al polo opposto? Nelson Mandela, forse, sarebbe stato un buon candidato; il suo viso era soffuso di gentilezza, pervaso da una gioia inconfondibile; o Madre Teresa di Calcutta, il cui aspetto rugoso e segnato dalle preoccupazioni si trasformava completamente quando sorrideva. Talvolta appariva severa, ma non era che l'effetto della sofferenza e dell'impegno quotidiano al servizio di coloro che non avevano nessuno. E poi c'erano i politici, alcuni dei quali mostravano una spocchia, un'ambizione e una scaltrezza lampanti; i prepotenti vari; i soldati, le cui facce sembravano addestrate ad espressioni dure, inflessibili; i banchieri floridi che ricordavano a tutti noi l'aspetto dell'umana avidità; i dottori gentili ... Sarebbe stato un libro di *cliché*, decise, a dimostrazione del fatto che gli stereotipi – per quanto derisibili – erano spesso veri. *Gli occhi sono lo specchio dell'anima*. Proprio così.

«Isabel?»

«Scusa, stavo pensando».

Si sentì il campanello suonare e Jamie sollevò un sopracciglio. «Vuoi che li faccia entrare io?»

«No», disse. «Vado».

Andò alla porta e la aprì. La serratura automatica era incastrata – capitava con particolari condizioni meteorologiche – e dovette darle uno strattone. Così la porta si spalancò di colpo e Isabel si ritrovò di fronte a Cat, con Gordon indietro di un passo, sul primo gradino. Cat si era semi girata quando lei aveva aperto la

porta e stava dicendo qualcosa a Gordon. Quello che si dice di noi di fronte alle nostre porte di casa, pensò Isabel, è probabilmente il giudizio più eloquente che potremmo mai sentire.

«Be'», esordì Isabel. «Eccovi».

Cat si spostò di lato per fare le presentazioni. «Non credo che tu conosca Gordon».

Lui si fece avanti e allungò una mano. Isabel gli dette una rapida occhiata e poi tornò con lo sguardo su Cat. Era tornata alle origini, pensò. Bruno, con i suoi alzatacchi, era un'eccezione: Gordon era alto, con quella disinvolta sicurezza tipica degli uomini di bell'aspetto. Resistette alla tentazione di guardargli le gambe – Cat aveva un'opinione tutta sua sulle gambe maschili, lo sapeva per certo. Era stata proprio lei, in un momento di franchezza, a dire qualcosa a proposito dell'importanza delle gambe. Le piacevano forti; Toby, lo sciatore con cui era uscita parecchi anni prima, le aveva belle muscolose, almeno per quel che Isabel ricordava. Finiscila, si disse. Non metterla su questo piano. Basta.

Li invitò ad entrare in casa, e nel farlo sentì un improvviso senso di colpa per il vantaggio che si trovava ad avere. Era il loro primo incontro, ma grazie ai documenti conservati nello studio conosceva l'età di Gordon, e l'università in cui si era laureato: Aberdeen. Presidente dell'Unione Studentesca. Nazionale universitario di rugby (capitano, tour in Sudamerica). Ciò considerato, era perfetto nella parte, ma c'era anche qualcos'altro – qualcosa che Isabel aveva notato immediatamente: la presenza.

Jamie era in cucina, perciò li fece accomodare lì. Mi sento come una spia, pensò. Mi sento come una reclutatrice di agenti segreti; che sa tutto di quelli che incontra perché ne ha studiato in anticipo i precedenti, ha assorbito i segreti intimi di una vita, strappando via l'armatura che la privacy offre, mettendo gli altri a nudo.

«Vi abbiamo lasciato delle uova per la vostra cena», disse Isabel. «Jamie ed io stavamo pensando di mangiare un boccone da qualche parte, quando la conferenza sarà finita. Vi starebbe bene?».

Cat lanciò un'occhiata a Gordon per cercare conferma. «Okay», disse. «Metteteci tutto il tempo che vi serve».

Isabel si chiese che cosa avrebbero fatto. Le babysitter di solito guardavano la televisione, o almeno questo era quello che i padroni di casa presumevano. Ma quando andavano in coppia ... Si ricordò di aver letto da qualche parte di una babysitter che, quando i genitori rientrarono, stava facendo un bagno. Perché no? Gli appartamenti per studenti, in cui viveva la maggior parte di loro, avevano dei bagni scomodi e acqua spesso fredda. Andare in una casa provvista di acqua calda in abbondanza e di asciugamani puliti poteva essere una tentazione troppo grande. Ma a quel punto entrava in gioco un elemento di fiducia: non ci si immaginava che una persona lasciata in casa avrebbe aperto i cassetti, per esempio, o letto la corrispondenza, o perfino riempito la vasca da bagno. In caso di violazione, be', Riccioli d'oro e i tre orsi *docet*.

Avrebbe dovuto esaminare la questione all'interno della «Rivista». Quali sono i limiti della fiducia nella vita di tutti i giorni? Quali libertà possiamo legittimamente prenderci quando ci vengono affidate delle proprietà altrui? Possiamo leggere un libro che custodiamo per qualcun altro? Isabel pensava di sì. Bere dalla loro bottiglia? No. I germi lo vietavano. Prendere della frutta da una ciotola? No. Una noce da un piatto di noci? Sì. Sedersi sulle loro sedie? Certo: le sedie sono pubbliche; bisogna chiedere il permesso di sedersi sulla sedia di qualcun altro solo se il proprietario è presente; una volta soli, ogni sedia è legittima. Eccetto le sedie delle persone veramente importanti – non ci si dovrebbe sedere su un trono qualora venga lasciato incustodito dal monarca, sarebbe troppo. Ma chi si lascerebbe sfuggire una tale opportunità? C'è da credere che i visitatori di Sua Maestà si sedessero nel trono più vicino quando Sua Maestà si allontanava per andare a prendere qualcosa. Anzi, i presidenti americani accorti architettavano delle scuse per lasciare lo Studio Ovale qualche minuto affinché i loro ospiti potessero correre intorno al tavolo e sedersi sulla poltrona del Presidente. L'unica volta che questa usanza creò imbarazzo fu quando il Presidente De Gaulle visitò la Casa Bianca e si appisolò per un attimo sulla poltrona.

Isabel sorrise. Cat le scoccò un'occhiata sospettosa.

«Parapsicologia», disse Gordon. «Cat mi ha detto che state andando ad una conferenza di parapsicologia, vero?».

Isabel rise. «Lo so che sembra un po' insolito», rispose. «È una storia abbastanza complicata. Sapete, la mia governante è molto appassionata di queste cose e desiderava che le facessimo compagnia. Personalmente non credo nella parapsicologia. Ma ...» Sapeva di raccontare solo una mezza verità. La verità intera, pensò, è che sto cercando di saperne di più riguardo a tre persone, di cui una, Gordon, sei proprio tu.

«Be' ...molta gente prende la faccenda abbastanza sul serio», disse Gordon. «E non ci sono forse delle prove che la telepatia esiste?»

«No», rispose Isabel. «Almeno per quanto ne sappia io».

«Sapevo che l'avresti detto», intervenne Jamie, e poi rise.

Cat lo guardò in tralice. Cosa c'era di tanto divertente?

Isabel cambiò argomento, chiedendogli della scuola in cui stava attualmente insegnando, il Firth College.

Gordon annuì. «Sono lì da cinque anni. Mi piace quel posto». Fece una pausa. «Anche se sono in ballo per un altro lavoro».

Isabel ebbe un moto di simpatia nei suoi confronti. Non c'era bisogno che ne parlasse – una persona più ... più chiusa non avrebbe detto niente. Lo guardò in faccia, la sua era un'espressione schietta.

«Una promozione?» chiese.

«Sì. Un posto di direttore». Rivolse uno sguardo a Cat, e Isabel si rese conto che, per quel che lo riguardava, i suoi piani includevano la nipote.

«Buona fortuna, allora», disse Isabel. «Io ho il lusso di lavorare in proprio. Ma so cosa significa fare domanda per un posto».

Pensò all'ultima volta che le era successo, quando aveva fatto il colloquio con il Professor Lettuce per l'incarico di direttrice della «Rivista». La commissione era formata da tre persone: Lettuce, il presidente; una donna dal King's College di Londra, che non aveva fatto altro che guardare fuori dalla finestra tutto il tempo; e un uomo esile, dalla faccia alquanto sottile, che aveva fatto parte del

corpo docenti di un college di Cambridge, ma che ad Isabel ricordava un allibratore dell'ippodromo di Newmarket. Lettuce aveva a mala pena sollevato gli occhi dal tavolo quando lei era entrata, e la natura delle loro successive relazioni fu dettata dal comportamento di quella mattina. Tuttavia le affidarono l'incarico, presumibilmente perché nessun altro era disposto a farlo per lo stipendio offerto, in pratica nullo.

«Grazie», rispose Gordon. «Ma non credo proprio di avere alcuna possibilità».

Non è detto, mormorò Isabel sottovoce. Adesso voleva che lui ottenesse il lavoro – il che complicava immensamente le cose; come poteva essere obiettiva nella sua indagine se iniziava a desiderare che uno dei candidati apparisse senza macchia e papabile? Gli ostacoli della vita non si trovano mai al posto giusto, pensò, e hanno la spiacevole abitudine di spostarsi dopo pochi secondi. Li vediamo e poi di colpo non sono più lì, dove dovrebbero essere, ma da tutt'altra parte.

6

Dopo la conferenza del danese, Isabel e Jamie si congedarono da Grace; lei sarebbe rimasta a prendere un tè con un membro del suo circolo spiritualistico di Stockbridge. Era una donna che avevano incontrato alla conferenza, ed entrambi s'erano accorti dei suoi occhi, grigi e opachi, come se soffrisse di un disturbo ottico in stadio avanzato, cataratta forse. Ma Grace spiegò loro che ci vedeva alla perfezione: «Più di noi – *molto* più di noi, ve lo assicuro». Isabel evitò di incrociare lo sguardo di Jamie, ma lo vide mormorare a fior di labbra: «Strano!». Scosse la testa in segno di disapprovazione; era una cosa seria quella e non bisognava prendersene gioco. «Non provarci nemmeno, a ridere», gli sussurrò, mentre si stavano allontanando. «Guarda che queste persone lo capisco».

Avevano prenotato un tavolo al Café St Honoré in Thistle Street Lane, un ristorante che frequentavano ormai da qualche anno. Cucina parigina in Scozia,

ma senza la falsità che spesso accompagnava questo tipo di operazioni. Jamie, per esempio, diffidava degli Irish Pub su suolo non irlandese. «Tutte queste O'Connor's Tavern o McGinty's Bar, eccetera eccetera, sono solo una fregatura», si lamentò con Isabel. «Con il gruppo, l'altro giorno, sono andato in un pub ed era pieno di vecchie insegne della Guinness. Ne ho guardata una da vicino e c'era scritto "made in China". E il barista – Paddy, sul cartellino – era russo o, almeno, così sembrava».

«Alla gente piace sognare», disse Isabel. «Non si fa del male a nessuno. Andiamo in *bistrot* francesi e in ristoranti italiani. Che differenza c'è tra quelli e gli Irish pub? Ognuno di questi locali vuole offrirci un'illusione. Se non si guarda fuori dalla finestra, è come essere a Parigi o a Napoli. È quello che la gente vuole».

Jamie non sembrava convinto. «Bah, a me sembra solo una Disneyland», disse. «Ipocrita e infantilizzata».

Lei lo guardò di sbieco. «Secondo me non si tratta di ipocrisia. L'universo Disney può anche non piacerti, ma non credo sia falso. Sono sdolcinati di proposito».

«Topolino», disse Jamie sdegnoso.

Isabel sollevò un sopracciglio. «Topolino? Non vedo cosa ci sia di male in Topolino». Fece una pausa; nessuno collegherebbe Auden ai personaggi Disney, ma a lei venne in mente una intervista della «Paris Review»: per qualche motivo, il giornalista aveva chiesto al poeta che cosa ne pensasse di Topolino. E Auden aveva risposto: «Non è male». Disse tutto ciò a Jamie, ma lui rispose enigmatico: «Davvero?»

«Sì. Topolino è un onesto. Rappresenta i piccoletti». Questa discussione non impedì loro di godersi l'atmosfera francese del Café, né di ordinare "coquilles St Jacques" e una bottiglia di Chablis.

«Allora», chiese Isabel. «Lo psichico danese?»

Jamie scrollò le spalle. «Vorrei delle prove. Prove scientifiche».

Isabel rifletté. Capiva perché Jamie insistesse su questo fatto, e una parte di sé era d'accordo. Ma alla fin fine, lei seguiva spesso l'istinto, sull'onda dei suoi

sentimenti o di semplici intuizioni. La scienza non aveva sempre tutte le risposte; esistevano cose che erano invisibili, impercettibili ai mezzi fisici ma pur sempre reali: dolore, sofferenza, speranza, persino l'atmosfera tesa e diffidente all'interno di una stanza. «E se la ricerca scientifica avesse un effetto inibitorio?», domandò Isabel. «Ci hai mai pensato?»

Jamie si allungò per prendere un pezzo di pane e lo intinse in una ciotolina di olio d'oliva. Era arrivato anche il vino, e il cameriere lo stava versando nei loro bicchieri. «A dire il vero, no». Potrebbe avere ragione lei, pensò Jamie. Ad un suo amico non riuscivano mai a misurare la pressione, perché ogni volta che gli mettevano il manicotto di gomma intorno al braccio, il cuore iniziava a martellargli nel petto, alterando i risultati. Magari la telepatia non è diversa, si disse. Magari funziona solo quando i presenti si trovano in uno stato d'animo ricettivo, un po' come accade ai compositori o agli artisti, che hanno bisogno di pace e tranquillità per sentire la voce della Musa.

«Chi era la donna con cui stavi parlando?» chiese Jamie. «Prima della conferenza – la donna con i capelli rossicci?»

Isabel prese in mano il bicchiere. «Si tratta di quella faccenda della scuola». Osservò la sua reazione; non gli aveva parlato dell'altro motivo che l'aveva spinto ad accompagnare Grace alla seduta. Non è che volesse ingannarlo, semplicemente non le era venuto in mente di dirglielo. C'erano delle coppie che vivevano appiccate, che condividevano ogni momento della loro vita, ogni piccola informazione. Il che poteva andare bene per qualcuno, ma non era ciò che lei – e neanche Jamie, se per quello – desiderava. Avevano entrambi bisogno di uno spazio in cui condurre una vita indipendente, e per questo non gli raccontava tutto della «Rivista» o di ... be', di quest'altro suo lato. Non avrebbe parlato di *indagini*, aveva un che di malizioso, né tanto meno di *investigazioni*, decisamente esagerato. Isabel non investigava le cose; lei le *esaminava*.

«I presidi?»

«Sì, o meglio, gli aspiranti presidi».

Jamie rimase in attesa.

«La donna dai capelli rossi si chiama Cathy. È la cugina di uno dei candidati, me l'aveva detto Grace».

Jamie afferrò un altro pezzo di pane. «Il problema di questo pane francese», disse, «è che è troppo gustoso. Prima che arrivi il resto della cena, uno è già sazio». Lo intinse nell'olio e lasciò che una goccia ricadesse nella ciotolina. «Quindi? Hai scoperto qualcosa?»

«Sì», disse Isabel. «Ho tirato in ballo suo cugino. Le ho detto: “Lei è la cugina di John Fraser, vero?” e prima che avesse il tempo di chiedermi come lo conoscessi, ho aggiunto: “Non l'ho visto di recente”. Il che è assolutamente vero. Forse avrei potuto dire: “Non l'ho mai visto”, ma dopotutto non ho mentito».

Jamie la guardò. Stava sorridendo. «Non hai mentito? No, direi di no. Non tecnicamente».

«Non ho mentito», ribadì lei con fermezza.

«D'accordo. E cosa ti ha detto allora?»

Avevano parlato della passione di John per l'alpinismo. Scalava più d'estate o più in inverno? Aveva in mente di andare all'estero?

«Cathy è palesemente molto orgogliosa di lui», continuò Isabel. «Proprio come aveva detto Grace. Poi però, dopo avermi confermato che erano anni che John parlava di andare a scalare le Ande, il suo viso s'è rabbuiato. Hai presente? Le è piombata addosso un'ombra scura che l'ha coperta. S'è interrotta nel bel mezzo della frase, come se le fosse venuto in mente qualcosa».

Jamie rimase in silenzio. Il loro tavolo si trovava su un lato, lontano dalla luce, e per un momento sembrò che fossero completamente soli nella stanza, invece che in un ristorante circondati da altra gente, da movimenti, da calore umano.

Isabel proseguì. «Poi ha detto qualcosa di molto strano. Ha detto che John era turbato nello spirito. Testuali parole. Turbato nello spirito. Le ho chiesto perché, ma non ha risposto. Però ha aggiunto che lui voleva partecipare ad uno di questi incontri, ma non era convinto, ed era un peccato; se fosse andato, magari avrebbe potuto parlare con la persona dall'altra parte. Di nuovo, testuale: la persona dall'altra parte».

Jamie bevve un sorso di vino. «Ha perso qualcuno? Molti di quelli alla conferenza sì, credo. È per questo che erano lì».

Isabel annuì. Se ne era accorta quando aveva partecipato all'altra seduta. «Ma chi? Qualcuno a cui aveva fatto un torto, forse?»

«Forse».

Isabel guardò oltre la spalla di Jamie. Il cameriere si stava avvicinando; aveva un'aria esperta, con i piatti in equilibrio su entrambe le mani. «Se tu avessi deluso profondamente qualcuno e poi ... prima di fare pace, questo qualcuno fosse *trapassato* dall'altra parte, come direbbe Grace, non vorresti parlare con lui?»

Il cameriere posò i piatti di fronte a loro. Le capesante, fresche e sode, erano disposte in modo da formare una penisola nel laghetto di salsa. Isabel annusò il vapore che si sollevava dal piatto. «Se dovessi rinunciare a tutto», disse, «i frutti di mare sarebbero l'ultima cosa che lascerei andare. Mangerei un'ultima capasanta e direi: "Ecco, adesso sono pronta". E trapasserei felice».

Jamie rise e brindò in suo onore. «Che questo non debba mai succedere».

Isabel ovviamente scherzava, ma quel discorso assurdo le aveva lasciato un retrogusto amaro in bocca. Lei e Jamie non sarebbero rimasti insieme per l'eternità; prima o poi uno di loro se ne sarebbe andato o sarebbe morto – queste erano le uniche due certezze – e l'altro si sarebbe ritrovato solo. Era un pensiero, quello, che attraversava la mente di chiunque avesse un rapporto con un'altra persona. Valeva nei confronti degli amici, degli amanti, dei coniugi: prima o poi uno avrebbe visto l'altro per l'ultima volta, magari senza nemmeno rendersene conto. E ci sarebbero state delle cose non dette, piccoli gesti, piccole gentilezze mancati; così come accade in ogni momento della vita.

Jamie cominciò a mangiare una capasanta e poi si tamponò la bocca con il tovagliolo inamidato. Isabel lo guardò. *Tovagliato*, si disse: il termine che indicava la biancheria da tavola. *Tovagliato* – aveva un che di solido, faceva pensare a case con cassetti e bauli pieni di tovaglie e simili, stirati e piegati alla perfezione, come vecchi ricordi; tovagliato, argenteria e mobilio – parole che i notai utilizzavano nell'inventariare i beni di casa lasciati dai clienti deceduti.

«A che cosa stai pensando?» chiese Jamie mettendo giù il tovagliolo.

«Beni di casa», disse. «Quel tovagliolo ...», fece segno Isabel, e Jamie lo guardò con perplessità.

«Non ha nulla che non va».

«No, certo che no. Stavo solo riflettendo sul fatto che le nostre case sono piene di questi oggetti, anzi *strapiene*, il più delle volte».

Jamie fece le spallucce. «La mia no. Ho un appartamento bello sgombro. O, almeno, lo era ... l'ultima volta che ci sono stato».

Isabel colse il suo sorriso e glielo restituì. Jamie usava l'appartamento solo per le lezioni di musica; le pareva di vederli, i suoi allievi, a trascinare le custodie dei fagotti su per le scale di pietra, a tirare forte l'antiquata maniglia d'ottone del campanello e a pulirsi i piedi sullo zerbino in fibra di cocco con la scritta *Welcome* e il fango incrostato. Una delle stanze era ancora adibita a camera, nel senso che all'interno c'era un letto fatto, ma lui non stava mai lì, e quel posto aveva un'atmosfera fredda e alquanto desolata. A Charlie non piaceva nemmeno un po'; l'ultima volta che Jamie ce l'aveva portato, si era innervosito e aveva iniziato a piagnucolare.

«Il tuo appartamento ...», iniziò Isabel, ma non finì la frase. *Spazio*, ricordò a se stessa.

«Sì?»

Isabel sventolò una mano per aria, con noncuranza. «Il tuo appartamento è il tuo appartamento», disse. «A te piace – è solo questo che conta».

Jamie aggrottò la fronte. «Ma, a dire il vero, non è che mi piaccia granché ...», disse.

Quelle parole la colsero di sorpresa; Jamie non ne aveva mai fatto cenno. Si chiese se lui volesse disfarsene; poteva insegnare nella stanza della musica in casa sua, e dopotutto erano fidanzati e a tempo debito si sarebbero sposati.

«Quindi, c'è un motivo per tenerlo? Vuoi forse venderlo?»

Jamie distolse lo sguardo. I suoi zigomi alti erano accentuati dalla luce. Isabel avrebbe voluto allungare una mano per toccarlo, posargli le dita sulla guancia, che era così morbida, e che ormai lei si era abituata ad accarezzare, brevemente,

quando al mattino si svegliava e lui le era accanto, con la testa appoggiata al guanciale. Quanto sarebbe durata quella bellezza? Cinque anni? Dieci? O forse era ancora più effimera, inevitabilmente, essendo lui solo un essere umano.

Gli ripeté la domanda. «Che ne dici di venderlo? Non ti sentiresti meno ... vincolato?»

«In effetti ...», disse Jamie con aria pensierosa. «Secondo te dovrei?»

Isabel esitò. «Quando saremo sposati, ne avremo ancora bisogno?» *Spazio*, pensò nuovamente.

«No, non vedo perché dovremmo tenerlo». Posò gli occhi su di lei. «Possiamo sposarci presto? Voglio dire, presto presto?»

Il cuore iniziò a batterle. Chiuse involontariamente gli occhi. «Sì, credo di sì».

«Tra due o tre settimane?»

Isabel si sentì mancare il respiro; dovette costringersi a prendere fiato. «D'accordo».

«Non voglio un matrimonio in grande», disse Jamie. «Sarebbe un problema per te? Una cerimonia più o meno privata. Tu, io, Charlie».

«Se è quello che vuoi. Sei sicuro?»

Fece un cenno del capo e allungò una mano sul tavolo per prendere quella di Isabel. «È quello che voglio».

Dovevano discutere di diverse cose. Si sarebbero sposati nella chiesa episcopale di Old Saint Paul, dove Isabel conosceva uno dei ministri. Lì c'era una cappelletta laterale che avrebbe fatto al caso loro. Potevano chiedere al coro di cantare, se Jamie era d'accordo.

«Mi piacerebbe molto», rispose. «I coristi potrebbero starsene in disparte, fuori dalla vista, ma sarebbe favoloso sentirli in sottofondo».

«La musica la scegli tu», decise Isabel. «Naturalmente».

Jamie acconsentì, a patto che anche lei fosse soddisfatta della selezione.

«No», rispose. «Sei tu il musicista di casa».

«Ireland», disse. «Decisamente Ireland, allora. “Nessuno ha un amore più grande di questo”. Te la ricordi?»

«*Le grandi acque non possono spegnere l'amore*», recitò lei.

Jamie proseguì cantando, un sussurro appena udibile. «*Né i fiumi travolgerlo*».

«Che altro?»

«Oh, ci penserò. Abbiamo almeno quattro secoli di musica tra cui scegliere».

Verso la fine della cena, mentre stavano bevendo il caffè, Isabel disse: «Ho un cattivo presentimento nei confronti di John Fraser. So che è ridicolo, ma non riesco a togliermelo dalla testa».

Jamie la guardò con interesse. «E cos'è che senti?»

Sapeva di non alcuna prova a sostegno di quello che stava per dire. Solo un sospetto – pura fantasia. Ma ormai quel pensiero la tormentava e non se ne sarebbe andato. «Credo che abbia ucciso qualcuno». Rimpianse quelle parole non appena le ebbe pronunciate. Anche se la vittima non sarebbe venuta a saperlo, si trattava comunque di un'accusa, una grave diffamazione. E diffamiamo, pensò, anche parlando al vuoto, pronunciando parole che nessuno avrebbe udito. Siamo in torto non perché screditiamo qualcuno agli occhi degli altri – impossibile, dato che non c'è nessuno – ma perché, semplicemente, *pensiamo* male di lui. È un torto verso la verità e l'ideale della verità. La nostra coscienza ne risulta sporcata. Ci sentiamo ignobili dopo aver avuto pensieri sgarbati, impietosi, o perfino lascivi – perché? Perché per un istante abbiamo immaginato che il pensiero fosse atto.

Isabel osservò la reazione di Jamie. All'inizio sembrava interdetto, poi cominciò a scrollare la testa. «Non credo proprio».

«Lo so, non dovrei pensare certe cose, ma me lo sento. E so anche che non ho uno straccio di prova, tranne sua cugina, che potrebbe benissimo essere troppo fantasiosa».

Jamie la interruppe. «Troppa fantasiosa? Crede nei fantasmi e ... negli spiriti e compagnia bella. Certo che è troppo fantasiosa».

«Eppure lei è convinta che John voglia parlare con qualcuno, attraverso l'aiuto di un medium. E se è vero, allora è anche possibile che lui abbia ucciso questo qualcuno e adesso desideri il suo perdono».

Jamie rimase in silenzio, mentre ponderava la cosa. «Credi sul serio», disse, «che gli *assassini* vogliano parlare con le loro vittime? È sicuramente l'opposto: non sperano altro che non parlare mai più con loro».

Isabel rifletté. Probabilmente era vero che gran parte degli assassini non desiderasse parlare con le proprie vittime, ma esistevano due obiezioni alla tesi di Jamie. In primo luogo, un omicidio poteva essere tanto intenzionale quanto accidentale, quindi non tutti coloro che ponevano fine ad una vita erano assassini. Secondo, non tutti coloro che *intenzionalmente* ponevano fine ad una vita erano privi di coscienza. Molti provano dei rimorsi, un sacco di rimorsi.

Stava per riferire tutto questo a Jamie, quando lui si sporse sul tavolo e, molto lentamente, scandendo bene le parole, disse: «Isabel, ascoltami. Questa è Edimburgo, *Edimburgo*. Non ci sono mai stati assassini. Mai. Qui la gente ha al massimo dei difettucci. Piccoli così». Sollevò una mano; lo spiraglio di luce tra il suo pollice e l'indice s'intravedeva appena. «Stravaganze, semplici stravaganze. Quindi pensa a qualcos'altro, per favore».

Isabel si mise a ridere. Sapeva che lui non intendeva quello: Edimburgo era esattamente come qualunque altro posto, e aveva la stessa varietà di persone che si trovava in giro: i buoni, i cattivi, i moralmente indifferenti. Avevano le loro stravaganze, certo; era d'accordo con Jamie su questo punto. Ma perfino quelle erano adorabili – almeno agli occhi di un'innamorata, qualcuno come lei, che alla sua città avrebbe perdonato tutto.

Decisero di tornare a casa a piedi dal Café St Honoré; era una bella nottata, ancora luminosa nonostante fossero le dieci di sera. Edimburgo era alla stessa latitudine di Mosca, a soli tre gradi a sud di San Pietroburgo, e le sue notti estive erano chiare quasi come quelle russe. Il giorno stava finendo; ben presto sarebbe scivolato nella semi oscurità e la curiosa penombra scozzese, il crepuscolo, avrebbe ammantato la città; per adesso, tuttavia, ogni dettaglio architettonico, ogni ramo che oscillava lieve nella brezza levantina era chiaramente visibile.

Risalirono Charlotte Square e passarono accanto agli uffici ben arredati dei banchieri. «Al denaro», disse Isabel, «piace vestire i panni della rispettabilità,

vero? Ma perché noi dovremmo prostrarci di fronte ai banchieri? Tutto quello che fanno è prestare soldi a chi qualcosa lo fa per davvero». Prima di continuare, indicò le robuste facciate classicheggianti della piazza. «Ma loro – questa gente in questi uffici – finiscono per avere uno status di gran lunga superiore rispetto a quelli che il denaro lo impiegano concretamente. Strano, no?»

Jamie era d'accordo. Non gli interessava affatto il denaro. «Dovremmo fare come i tedeschi», disse. «Hanno più rispetto per gli ingegneri che non per i contabili».

Secondo Isabel, però, il rispetto verso una persona non dipendeva solo dal lavoro che questa faceva. Un netturbino bravo e scrupoloso, suggerì, era sicuramente migliore sul piano morale rispetto ad un contabile che mirava solo al proprio tornaconto. Ammise, però, che il lavoro poteva dire molto sul carattere di una persona: era probabile che un infermiere fosse più comprensivo e amichevole di uno speculatore, anche se non necessariamente.

Jamie la stava ascoltando con interesse, e fece un commento riguardo i musicisti e la loro posizione nella società. «Nessuno rispetta i musicisti», disse. «Siamo molto in basso nella piramide sociale».

Erano in vista dell'hotel Caledonian, il grande edificio con le pareti rosse alla fine di Princes Street, una corazzata di pan di zenzero, pensò Isabel. Si ricordò di quando, un giorno, aveva visto una folla di gente fuori dall'hotel, poiché era girata voce che una qualche rockstar alloggiasse lì. I musicisti erano davvero agli ultimi gradini della scala sociale? C'erano forse persone che aspettavano contabili, ingegneri, architetti fuori dai loro hotel?

«Ne sei sicuro?»

Jamie si girò appena verso di lei. Fuori dal Caledonian c'era un suonatore di cornamusa, che stava accompagnando l'entrata o l'uscita di qualcuno; o forse era semplicemente lì a suonare la sua cornamusa. Isabel riconobbe la melodia, "Mist-covered Mountains", un'aria che aveva sempre trovato molto evocativa – di che cosa poi? Di Morven, pensò, o di Ardnamurchan, quelle selvagge, montagnose parti della Scozia occidentale, al limitare dell'Atlantico, l'ultima terra prima delle Ebridi, e al di là solo banchi di nubi, e le verdi scogliere del Terranova.

Una volta si trovava nella Old Town di Edimburgo, vicino a Canongate, quando nelle vicinanze aveva sentito echeggiare, attraverso i vicoli e le stradine, il rullo smorzato di un grande tamburo. Aveva girato l'angolo e si era ritrovata faccia a faccia con una banda di cornamuse, i suonatori avvolti nel tartan verde scuro, sul punto di intonare "Mist-covered mountains". Era rimasta lì sul marciapiede, attaccata al muro per permettere alla banda di passare, e li aveva guardati mentre lenti le marciavano accanto. Aveva notato le ghettoni bianche che indossavano, visto le facce dei ragazzi nelle file della banda, ben rasati, vestiti a puntino, come tanti bambini-soldato. Che poi lo erano davvero, come apprese da una donna in piedi dietro di lei. «Solo ragazzini», disse la donna, scuotendo la testa. «Solo ragazzini. E ora se ne vanno sotto le *armi*». Aveva detto *ermy*, alla maniera scozzese, come generazioni e generazioni di madri che avevano visto i loro figli partire.

Una coppia venne fuori dall'hotel, seguita da un gruppetto di ospiti. I due salirono su una macchina, e un ragazzo del gruppo si sedette sul cofano, impedendo all'auto di partire. «Novelli sposi», disse Isabel. «Ecco spiegate le cornamuse».

La banda aveva attaccato un motivo diverso, più rapido; una donna afferrò il ragazzo e lo tirò giù dalla macchina. Ci furono pianti di gioia e applausi quando l'auto iniziò a muoversi lungo Rutland Square.

Loro andarono avanti a camminare. Jamie cercò la mano di Isabel. «Come noi», disse. «Presto».

«Sì». Fece una pausa. «Sei sicuro di voler continuare con questa cosa ... così in fretta?»

Jamie non ebbe esitazioni. «Certo che sono sicuro». La guardò. L'ansia traspariva dal suo volto. «Perché lo chiedi? Hai dei dubbi?»

Isabel disse di no. «È che mi sono più o meno abituata a come vanno le cose adesso. Non avevo mai davvero pensato al prossimo stadio».

«Ma eravamo d'accordo di sposarci. Ricordi?»

E come avrebbe potuto dimenticarsene?, rispose lei.

«E allora di cosa ti sorprendi?»

Non intendeva mostrarsi meno entusiasta di prima. Voleva davvero sposare Jamie; voleva davvero trascorrere il resto della sua vita con lui; di questo era certa.

Gli strinse la mano. «Va bene», disse. «Sono solo felice che stia accadendo, tutto qui. Volevo solo assicurarmi che tu fossi convinto, e adesso lo so. Sono pronta. Sposami. Avanti, sposami».

Jamie si mise a ridere. «Il matrimonio non è qualcosa che *fai a* qualcun altro».

«Con, allora. Lo fai insieme. Lo fai *con* qualcun altro».

«Esatto».

Stavano risalendo Lothian Road, e dopo aver superato la Usher Hall, passarono accanto ad una fila di bar di dubbia fama e ristoranti economici. Due buttafuori erano in servizio all'entrata di uno dei locali; figure vestite di nero, con dei fili che sparivano in minuscole riceventi nelle loro orecchie.

«Mesomorfi», sussurrò Isabel.

«Cosa?»

«Quei tipi – i buttafuori. Mesomorfi. Ci sono gli ectomorfi, i mesomorfi e gli endomorfi. Gli ectomorfi sono le persone magre e allampanate; i mesomorfi sono muscolosi e di ossatura grande; gli endomorfi sono più rotondi e grassocci. Quegli uomini erano decisamente mesomorfi».

«E io che cosa sono?» chiese Jamie.

Isabel lo osservò, come se lo vedesse per la prima volta. «Ectomesomorfo», rispose infine. «In pratica, sei perfetto».

Si fermò a pensare per un attimo. «Il professor Lettuce – te lo ricordi? Un grosso endomorfo. Flaccido».

Il pensiero di Lettuce le ricordò la recensione del nuovo libro di Christopher Dove. Non l'aveva dissuaso dal mandargliela; non l'aveva nemmeno informato che non avrebbe avuto spazio per pubblicarla, e attualmente si trovava più o meno bloccata dall'inazione. Era così, pensò, che le persone rimanevano intrappolate; lasciavano scivolare le cose, le rimandavano, e poi il paesaggio intorno a loro cambiava e si ritrovavano in un *cul-de-sac* da cui era difficile uscire. E il *cul-de-sac* poteva facilmente diventare un rifugio. Loro ... non loro,

si corresse; *noi* facciamo così, il che include anche *me*. L'idea la demoralizzò. La vita era già abbastanza complicata senza che ci si mettesse anche Lettuce.

«Ma non parliamo di lui», disse.

«Non lo stavo facendo», rispose Jamie.

Continuarono la loro camminata in silenzio. Poi Isabel fece: «La nostra luna di miele».

«Sì?»

«Vuoi farla?»

Jamie annuì con vigore. «Certo».

«E dove potremmo andare? Un posto esotico? Bhutan? Kerala?»

«Ti piacerebbe molto se rimanessimo in Scozia?»

Isabel era sorpresa, ma disse che non le importava; la Scozia sarebbe stata perfetta.

«È solo che amo le isole», spiegò Jamie. «Siamo già stati a Jura, quindi dovremmo andare da qualche altra parte. Come le Ebridi Esterne: Harris, South Uist, qualcosa del genere».

«Stupendo», disse Isabel.

Jamie recitò macchinalmente una litania di nomi di isole. «Coll, Tiree, Rhum, Colonsay. Sono così poetiche, vero?»

Isabel pensò a Michael Longley, e a quella poesia che lui aveva dedicato alla cantante blues Bessie Smith. Quei versi erano indelebili nella sua memoria e le tornavano alla mente ogni volta che qualcuno citava le Ebridi: *Penso a Tra-na-Rossan, Inisheer / Ad Harris inondate dalla pioggia orizzontale*. Non era sicura di dove fossero Tra-na-Rossan e Inisheer; Irlanda, probabilmente. E avevano già abbastanza pioggia per conto loro, laggiù, senza richiamare l'attenzione su quella che cadeva in Scozia. Ma il poeta aveva ragione: Harris e le altre isole erano spesso battute dalla pioggia, anche se non sempre orizzontale. Era più una pioggerella, pensò, una cortina, un velo che proveniva dall'Atlantico, bianca e fumosa come una nuvola sottile.

«Sì. E le isole Treshnish», disse Isabel «Mi è sempre piaciuto il suono. Treshnish».

«Disabilitate», disse Jamie.

«Quindi perfette per una luna di miele».

«Vorrei portarti su una *slow boat*».

Isabel sorrise. «Davvero?»

«Sì. Non è quello che farebbe chiunque per la persona che ama davvero?»

Aprì la bocca per replicare, ma non disse nulla. Jamie aveva fatto una dichiarazione d'amore indiretta, e proprio per quello più potente. Non voleva rovinare il momento. Era perfetto. Quel ragazzo eccezionale le aveva appena detto di amarla davvero. Isabel chiuse gli occhi per un momento, e si immaginò nella cabina di quella che doveva essere, suppose, una *slow boat to China*. C'era caldo e loro erano quasi svestiti, coperti solo da biancheria intima. Oltre l'oblò, un mare oleoso si stendeva verso l'orizzonte offuscato, le onde si muovevano languide. Guardava Jamie negli occhi, teneva la sua mano. Lui si chinava a baciarla. Sentiva le sue labbra, il calore del suo respiro.

Quando Isabel riaprì gli occhi, volle immediatamente restituirgli il bacio, abbracciarlo, dimenticare della gente per strada, del traffico della città. Ma capì subito dove si trovavano, sul marciapiede di fronte ad un grande palazzo di uffici a Tollcross. Era il quartiere in cui lavoravano i suoi avvocati, e la sola coincidenza parve inibirli. Ma sorrise al pensiero. Perché mai l'idea del proprio avvocato dovrebbe frenare un bacio? Si poteva baciare con entusiasmo pensando a ... Chi avrebbe avuto il massimo effetto inibitorio? La risposta le sovvenne immediata, e sorrise di nuovo. Era una figura pubblica quella che si era immaginata; un uomo – lo aveva visto in un'intervista alla televisione la sera prima – che discuteva lungamente di politica con il suo intervistatore. *Lui* sì che era davvero inibitorio. Davvero. Pover'uomo. Chissà se gli avevano *mai* dato un bacio.

Jamie la guardò e si chinò nuovamente a baciarla sulle labbra.

«Ecco», disse.

Il mattino dopo Charlie si svegliò esattamente alla solita ora e richiamò l'attenzione dei suoi genitori picchiando i piedini contro le sponde del letto; anzi, scuotendo le sbarre della sua gabbia, come aveva affermato Jamie una volta. E Isabel s'era resa conto che il mondo di un bambino piccolo non era tanto diverso da un carcere. Barriere ovunque; pasti ad orari stabiliti; stretta sorveglianza; lunghi periodi di restrizione; esercizio fisico controllato. *La prigionia dell'infanzia.*

Isabel lasciò che Jamie andasse avanti a riposare mentre lei si occupava di Charlie. Era un bimbo solare, soprattutto di mattina, quando la sua gioia nei confronti del mondo si manifestava con scoppi di risate per qualsiasi cosa. Il più delle volte, Isabel lo portava alla finestra e poi osservavano insieme il giardino. Quel giorno non fece eccezione; in piedi, con lui in braccio, stava guardando il sole nascente farsi faticosamente strada oltre l'alto muro che separava la sua casa da quella del vicino. Ogni tanto, se erano fortunati, in cima a quel muro vedevano Compare Volpone che vi trotterellava quasi fosse la sua autostrada sopraelevata; oppure lo adocchiavano mentre sgattaiolava sotto il basso pergolato del rododendro, un rifugio perfetto.

«Dov'è il nostro amico super?», disse Isabel.

«Su?», esclamò Charlie concitato, puntando il ditino verso il cortile; il *per* lo metteva in difficoltà. Secondo Isabel si trattava di un handicap algebrico. L'aveva detto anche a Jamie e di fronte alla sua perplessità, gli aveva spiegato: *Nostro figlio non ha i x.*

«No amico super», disse a Charlie. «Non oggi, almeno». Che potere che hanno le parole per te, pensò. Ti fanno venire in mente qualcosa. Ed è lo stesso per gli adulti; cosa sono le preghiere, se no?

Portò Charlie in cucina e gli preparò la colazione. Accese la radio e la sintonizzò sul notiziario del mattino, la sua dose quotidiana di attualità. Il mondo non era migliorato dal giorno prima; c'erano ancora conflitti e disaccordi,

egoismi, varie tipologie di odio e, per finire in bellezza, il disastro ambientale stava accelerando il passo. Nessuno batteva più ciglio quando si sentiva parlare di salvare il pianeta; appena qualche anno prima un linguaggio del genere sarebbe stato considerato non solo esageratamente allarmistico, ma addirittura ridicolo. Ma adesso la minaccia era reale, e il tono della discussione diventava sempre più simile a quello usato per i soliti noti: siccità, alluvioni, eccetera eccetera. Locuste ... una piaga quasi augurabile al confronto; probabilmente anche loro non se stavano passando bene, e in quello stato, sai che fatica affliggere la gente.

Guardò Charlie che, comodo nel seggiolone, era pronto per la colazione a base di *porridge* e uovo alla coque, con gli immancabili bastoncini di pane, i suoi piccoli soldati. “Ma se il mondo è prossimo alla fine, ce la faranno i nostri figli a vivere la loro vita per intero?” Con i tempi che correvano, questa era una domanda legittima da parte di un genitore; tuttavia Isabel ci mise poco a rendersi conto che la sua generazione non era l’unica ad essersi posta il dubbio. Lo spauracchio dell'Apocalisse aveva fatto capolino diverse volte nella storia, anche in quella recente. Negli anni Sessanta e Settanta la fine del mondo non pareva così lontana, con due super-potenze rabbiose, che testa a testa cercavano una di far abbassare gli occhi all'altra, mentre tenevano il dito sul grilletto di enormi arsenali nucleari. Una delle sue zie le aveva raccontato che durante la crisi dei missili di Cuba aveva pensato che la guerra atomica sarebbe stata inevitabile. E si era scoperta stranamente calma e decisa a trascorrere in pace quelli che considerava i suoi ultimi giorni. «Mi sedetti e guardai delle immagini», le aveva confidato. «Foto di amici del college, della nostra vecchia casa a Mobile. Immagini di un'esistenza. Recuperai le vecchie copie del «National Geographic» e le sfogliai, giusto per osservare il mondo nella sua varietà, e per dirgli addio, immagino».

«Non eri spaventata?» aveva chiesto Isabel.

«A dire il vero, no. Forse avrei dovuto, ma non la ero. Vedi, pensavo sarebbe stata una cosa talmente veloce che non avrei fatto in tempo a soffrire. E quindi

perché aver paura, se non si soffre? C'erano dei rimpianti, quelli sì, ma nessuna paura».

Charlie restituì lo sguardo a sua madre e le fece un sorrisone. «Scioldini», domandò a gran voce.

Isabel lo rassicurò. L'uovo era pronto e stava per intingervi le striscette di pane. «Ecco qui i tuoi soldatini. Vedi – la pazienza paga».

Lo aiutò a mangiare. Non aveva senso chiedersi quale sarebbe stato il futuro di Charlie, non poteva comunque difenderlo da esso. Ma poteva fare del suo meglio per non accrescere il fardello già pesante che gravava sulla terra, anche se temeva non sarebbe mai stato abbastanza. Sembrava che l'umanità fosse ormai troppo indolente, e troppo avida per scampare alla distruzione. Charlie scoppiò a ridere e Isabel venne investita da una pioggia di briciole. Si mise a ridere anche lei. I bambini riuscivano sempre a riportarti al presente, ed era proprio quello di cui aveva bisogno. Abbandonò i suoi pensieri morbosi e tornò a concentrarsi sulla colazione. Prima il cibo, poi l'etica. Brecht? Che nel suo caso voleva dire prima la colazione, poi la «Rivista di Etica Applicata».

Jamie scese da basso e la raggiunse in cucina. Aveva i capelli spettinati, arruffati dal guanciale, e si stava ancora stropicciando gli occhi.

«Potevi rimanere a letto», gli disse Isabel.

Charlie sollevò lo sguardo dalla tazza e, con un gridolino, allungò le braccia verso di lui. La riempiva di gioia vedere quanto il piccolo amasse il suo papà, e quanto lui amasse Charlie.

«Sono *de trop*», disse, porgendo a Jamie il piatto con gli altri due bastoncini di pane e uova. «Ecco qui».

Jamie prese il piatto. «Ti vuole bene allo stesso modo. È solo che ...».

«... un bambino ama il suo papà», terminò Isabel. «Naturalmente».

Jamie si chinò e posò un bacio sulla testolina di Charlie. Il bimbo lanciò un altro urletto di piacere.

«Vai pure a fare la doccia», disse Jamie. «Qui ci penso io». Controllò l'orologio appeso alla parete. Non aveva niente da fare fino a mezzogiorno, spiegò, e avrebbe potuto occuparsi lui di Charlie, se Isabel era d'accordo.

Lei emise un sospiro. «Ho una montagna di roba sulla scrivania. Grace ha detto che questo pomeriggio voleva portarlo all'Orto Botanico, e io potrei finire le mie faccende ...».

«Benissimo», disse Jamie. «Dai, vai pure».

Isabel annuì. Potrei smettere di lavorare, pensò. Potrei passare tutto il mio tempo con Charlie, è quello che vorrei fare. Ma sarei davvero molto più felice? E a lui farebbe qualche differenza? Guardò suo figlio, che si stava pappando uno dei bastoncini datogli da Jamie. Essere un genitore era un dono straordinario ma, a detta di tutti, quanto mai effimero. “Sono anni preziosissimi, Isabel. Tienili stretti”. Consiglio, questo, della Cugina Mimi di Dallas. Avevano parlato di cosa significasse avere figli, e Mimi l'aveva messa in guardia; gli anni dell'infanzia volano – non per i bambini, ma per i genitori.

Era vero. Faceva già fatica a ricordare Charlie da neonato. L'avevano avvisata anche di questo: “Fai tante foto e guardale regolarmente, giusto per ricordarti”. Non c'era una canzone famosa che faceva così? Si girò verso Jamie; questo era il suo campo e aveva un vero e proprio talento per ricordare i versi anche di quelle mai sentite. “Come ci riesci?”. Non lo so, lo faccio e basta. Ricordo le canzoni. Dimentico un sacco di altre cose – la capitale del Paraguay, per esempio – ma ricordo le canzoni.

Gli chiese: «Non c'è una canzone che ne parla?»

Jamie sollevò lo sguardo e sorrise. «Di cosa? Delle uova alla coque?»

«Di come i bambini crescono alla svelta».

Ci pensò su un attimo. «*Il violinista sul tetto*. Mi pare che la canzone fosse “Sunrise, Sunset”. Si chiede com'è possibile che succeda tutto così in fretta, che crescano, diventino così alti mentre nessuno li sta guardando».

Venne in mente anche a lei. «Già...»

Jamie scrollò le spalle. «Sì, ma secondo me non dovremmo preoccuparcene. Abbiamo ancora un po' di anni davanti. Non sei ancora così alto, vero?» Diede a Charlie un leggero pizzicotto sulla guancia e lui scoppiò a ridere, come se stesse partecipando ad un gioco divertentissimo.

«“Gli anni correranno come conigli”», recitò Isabel. Era Auden, ma non lo disse a Jamie; talvolta lui sbuffava nel sentirla parlare di WHA.

«Come conigli?»

Charlie fece un risolino. «Coni», farfugliò.

Coni: termine perfetto per un cruciverba, pensò Isabel. Cialde per gelato “da asporto”? Coni. Pigne, strobili? Coni. Anagramma di Nico? Coni.

Le venne da sorridere. «Mi sono forse perso qualcosa?», chiese Jamie.

«Cade una sillaba e tutto cambia», rispose lei.

Jamie non rispose. Gli anni corrono davvero come conigli, rifletté, non c'è dubbio. E i conigli sono veloci, scappano via e in un baleno non sono più lì, proprio come gli anni. Jamie mangiò l'ultimo pezzo di pane cosparso d'uovo, poi sollevò lo sguardo e vide che anche Isabel non era più lì ...

...ma nel suo studio. Doveva occuparsi di bel po' di lettere, alcune aperte, altre ancora nelle buste, che giacevano sulla sua scrivania con fare accusatorio. Di solito il postino si scusava con lei, soprattutto quando aveva a che fare con grandi pacchi; sapeva che all'interno c'erano manoscritti o libri da recensire – lavoro, in altre parole. Quel giorno era arrivato molto presto e le aveva detto: «Ce n'è uno pesantissimo». Si trattava di un'enorme busta imbottita, con il timbro dello Utah. Lanciò un'occhiata alla dichiarazione doganale in bella vista sul pacchetto. «Un libro», disse. E aggiunse alla svelta: «Mi scusi. Non dovremmo leggere nient'altro che l'indirizzo. È solo che ...».

«Willy», replicò Isabel, «lei è la discrezione fatta persona. Non potrei mai fare il suo lavoro: morirei dalla voglia di sapere cosa c'è scritto nelle lettere».

Willy sembrava imbarazzato. «Bella tentazione, vero? Ma le lettere non le guardo mai, anche quando la busta è strappata e si intravede quello che c'è dentro. Piuttosto distolgo lo sguardo».

«E le cartoline?» chiese Isabel con aria innocente.

Lui arrossì. «Non puoi non guardarle», disse. «C'è da leggere nome e indirizzo del mittente e il messaggio è proprio lì di fianco – a volte sono solo una o due parole. Come si fa a non vederlo?»

«Impossibile», convenne Isabel. «Ma va bene così. Se la gente scrive messaggi confidenziali su una cartolina, e qualcuno finisce per leggerli, allora la colpa è di chi ha scritto. *Caveat scriptor* – che lo scrittore stia in guardia».

Willy estrasse un altro fascio di lettere dalla sua borsa. «Sa, ho visto delle cartoline davvero bizzarre», continuò.

Isabel venne presa dalla curiosità. «Tipo?»

Il postino ebbe un attimo di esitazione. «Non lo dirò a nessuno?»

«Certo che no. Eccetto a Jamie. Le spiace se a lui lo dico?»

«No, d'accordo», rispose lui. «Be', dovevo consegnare questa cartolina. Non le dirò dove. Non lontano da qui, ma non nella sua via. Ad ogni modo, era una cartolina bianca, senza immagine, e nello spazio del messaggio il mittente aveva scritto, chiaro come il sole: “Non sono stato io, devi credermi. È di Tom la colpa. L'ho visto. E lui sa che io so. Perciò se mi accade qualcosa, assicurati di dire a Freddie che è Tom il responsabile”».

Isabel sorrise. «Bene, bene ... Quindi adesso lo sappiamo anche noi. Anche se ...»

«Anche se non sappiamo chi sia Tom».

«Esatto», replicò Isabel. «È frustrante. Potrebbe passarla liscia avendo commesso ... un omicidio, per esempio. Sarebbe possibile, sa?»

Willy annuì. «L'ho pensato anche io. Ma cosa potremmo mai fare? E chi ci dice che non sia una faccenda del tutto ordinaria, un tradimento forse».

Isabel ci rifletté. Non era difficile capire che il fatto in questione avesse una certa importanza; uno non teme per la propria incolumità se sa qualcosa di irrilevante. Quindi doveva essere qualcosa che Tom avrebbe nascosto quasi ad ogni costo, arrivando perfino a togliere di mezzo il mittente. Lo fece presente a Willy, che ci pensò un po' su e poi annuì convinto.

«Ma c'è una cosa che lei potrebbe fare» disse Isabel. «Conosce la persona a cui ha consegnato la cartolina?»

«Certo, sono anni che gli porto la posta».

Isabel distolse lo sguardo. Le piaceva Willy, lui era un postino di vecchio stampo: non c'era nulla da insegnargli riguardo la vita, pensò, e gli obblighi che

incontriamo sul nostro cammino. Ma lei era una filosofa, e i filosofi non dovrebbero sentirsi in imbarazzo nel dire alla gente cosa fare.

«Potrebbe scambiare qualche parola con lui», azzardò. «Dirgli che non saprebbe come aiutarlo, ma che ha letto la cartolina. Che sta perdendo il sonno a furia di rimuginarci sopra e magari lui avrebbe potuto tranquillizzarla».

Willy iniziò a scuotere la testa prima ancora che Isabel avesse terminato la frase. «Mi spiace», disse. «Mi spiace, ma no».

Isabel sollevò un sopracciglio. «Non le costerebbe nulla».

Willy tornò a fare segno di no. «Pericoloso», disse. «In questo modo saprebbe che io so. E se lo dicesse a Tom? Potrebbe anche capitarci qualcosa».

Questo era uno scenario piuttosto fantasioso, pensò Isabel. «Su, Willy. Siamo a Edimburgo, non ...» Sventolò vagamente la mano in direzione sud-est. «... a Palermo!»

«Dico sul serio», insistette Willy. «Potrei essere realmente in pericolo».

«Sono certa di no. Questa persona – il destinatario della cartolina, sono sicura si tratti di una persona rispettabilissima ...». Lasciò la frase in sospeso. Ma che cosa è la rispettabilità al giorno d'oggi? Si chiese se esistessero espressioni meno ambigue. Osservante della legge? Questo era proprio quello che intendeva, ma aveva comunque un che di antiquato.

Willy sorrise. «Non è vero, lo sa anche lei. È ... è un criminale».

All'inizio Isabel non sapeva come replicare. Poi si domandò come Willy facesse a saperlo. Bisognava avere delle prove per muovere accuse simili, e che prove aveva lui? Lasciò un'occhiata alla sua borsa. Trasportava segreti; trasportava la vita della gente nella sua borsa. Lui sapeva.

«Capisce?» proseguì Willy. «Per cui non posso farci proprio nulla. Non dove vivo io».

Isabel capiva perfettamente, e il pensiero la deprimeva. Aveva pensato spesso a come dovesse essere vivere in uno stato ingiusto, in cui il potere e l'autorità erano malvagi e corrotti. La Russia stalinista doveva esserla stata, il Terzo Reich pure, e anche tutta quell'infinità di dittature da operetta. Chissà come ci si doveva sentire in trappola, sprofondati nello sconforto, con nessuno che agisse per il

bene. Certo, i tribunali, i giornalisti d'inchiesta, i politici dotati di senso civico potevano farsi sentire, ma cosa succedeva ad essere impotenti e senza voce in capitolo? Servivano grammatica e volume per farsi sentire. E se la legge che governava le tue strade era quella del capo di una gang locale? O magari non godevi del favore di un qualche potente, e sarebbe bastato un solo cenno per toglierti "accidentalmente" di mezzo. Per molti tutto questo era una realtà: la polizia, lo stato non riuscivano a proteggerli sul serio.

«Non possiamo porre sempre rimedio a tutto», dichiarò Isabel infine. Si vergognava di ammetterlo, era un'affermazione contraria a molte delle sue convinzioni. Ma era vera, almeno secondo Willy che, sospirando, si disse d'accordo. Non si poteva porre rimedio nemmeno ad una piccolissima parte di quello che era sbagliato.

«Serve un compromesso», disse apprestandosi ad andare.

Isabel lo guardò scendere lungo il vialetto. Rifletté sulle ultime parole del postino. Chi tra di noi, pensò, non scende ogni volta a compromessi? Si rispose subito: Charlie. Lui viveva in un regno di assoluti, ma avrebbe imparato molto presto l'arte del compromesso per poter andare avanti in un mondo che era molto, molto distante da quello sereno delle nostre aspirazioni, dell'immaginazione. Charlie non aveva ancora nemmeno imparato a mentire; quello che diceva era quello pensava. Eppure prima o poi l'avrebbe fatto e a quel punto, pensò Isabel, la sua vita morale sarebbe iniziata per davvero. La lotta con le bugie era per molti di noi la prima, la più difficile e duratura battaglia della vita. Non c'era da stupirsi, allora, che così tante persone si arrendessero quasi subito. Solo Kant con l'imperativo categorico, George Washington con il suo – probabilmente apocrifo – ciliegio abbattuto, e pochi altri, facevano parte della compagnia di quelli che erano incapaci per costituzione di mentire. Il resto dell'umanità era, per nostra sfortuna, decisamente bugiardo.

Per un momento immaginò Charlie di lì a qualche anno, ormai capace di brandire un'accetta, seppur piccola, che tagliava il suo ciliegio – e Isabel aveva un alberello di ciliegie nel giardino – e poi diceva: "Non sono stato io". Questo è quello che dicono i bambini: *non sono stato io*. Sanno che non è vero, che il più

delle volte dovrebbero dire *sono stato io*. Ma se chiedessero ad un tacchino qual è il suo mese preferito – e lui fosse dotato di parola – per nulla al mondo risponderebbe *fine novembre* o *24 dicembre*.

Isabel decise di affrontare la sua posta, iniziando con il pacchetto dallo Utah. Sapeva già chi era il mittente: Mike Vause. Professore in un'università di lì, negli ultimi anni aveva corrisposto con lei, da quando Isabel aveva pubblicato un suo articolo riguardante l'etica nell'alpinismo. Di tanto in tanto le mandava articoli e libri che secondo lui potevano interessarle, sebbene non si fossero mai incontrati. La generosità tipica del Midwest, pensò: quell'atteggiamento diretto, disponibile che la rendeva orgogliosa delle sue radici mezzestatunitensi. Anche la *sua santa madre americana* aveva posseduto la stessa qualità, si disse; e le voglio così tanto bene, anche se il suo ricordo sta svanendo. *Non lasciarmi del tutto, non lasciarmi.*

Isabel estrasse il libro dalla busta e notò sulla copertina il crinale di un'alta montagna punteggiato da scalatori in fila, tante piccole formichine. Infilata in una delle alette c'era una nota di Mike:

Isabel – ti ho già parlato di questo libro una volta. Ora ne ho trovato una copia e vorrei che l'avessi. Quest'autore ha visto per davvero alcune delle cose di cui avevamo discusso – è incredibile. Anzi, è molto credibile. La gente può essere decisamente malvagia, no? Sei ancora restia all'idea di scalare? Uno di questi giorni vengo a trovarti in Scozia e ti faccio vedere come affrontare il Ben Nevis. Puoi farcela, lo sai. Chiunque può. E poi non si sa mai, potresti scoprire di essere portata per le altezze!

Mike

Dette un'occhiata alla trama del libro. L'autore aveva deciso di scalare l'Everest e si era aggregato ad una spedizione in compagnia di persone dall'animo apparentemente nobile. Aveva scoperto, però, una montagna piena zeppa di personaggi sgradevoli: ladri, ciarlatani, gente spietata e pronta a

sfruttare gli aspiranti alpinisti. Isabel aggrottò la fronte, le ritornò in mente la conversazione con Willy. Stando a lui, a pochi passi da casa sua viveva un criminale – il che non avrebbe dovuto stupire più di tanto, visto che i criminali, piccoli o grandi che fossero, dovevano pur vivere da qualche parte, ed essere per qualcuno i vicini della porta accanto. Ma era mai possibile che infestassero l'Everest, tra tutti i posti? L'Everest, la montagna per antonomasia, avrebbe dovuto essere un luogo di purezza, di neve candida, di aria pulita – anche se piuttosto rarefatta.

Isabel si sedette sulla sedia e iniziò a leggere. Il resto della posta cadde nel dimenticatoio senza nemmeno essere aperta. Un'ora dopo arrivò Jamie con una tazza di caffè.

«Non volevo disturbarti», disse. Lanciò un'occhiata al libro e le domandò se lo stesse recensendo.

«No», rispose Isabel interrompendo la lettura. «Dimmi, Jamie, se stessi scalando l'Everest ...»

Lui si mise a ridere. «Sì, certo, molto credibile. Ad ogni modo, sto scalando l'Everest e ...»

«E in alto – non ancora nella Zona della Morte, ma comunque abbastanza in alto ...»

Jamie la interruppe di nuovo. «Zona della Morte?».

«Sì, è dove c'è così poco ossigeno che si rischia di morire da un momento all'altro».

Jamie rabbrivì. «Deve essere come annegare», disse. «Annegare nell'aria, come un pesce tolto dall'acqua».

«Esatto. Ad ogni modo, sei lì ad arrancare su per la montagna e vedi un altro scalatore bocconi nella neve. Cosa fai?»

Lui scrollò le spalle. «Mi fermo e gli chiedo come sta».

«E poi?»

«E... poi gli do una mano».

Isabel non si aspettava una risposta diversa. «Lo aiuti a tornare giù?»

Jamie rispose con naturalezza. «Se è necessario, sì. Immagino che sarebbe scomodo per me andare a cercare aiuto, no?»

Be', decisamente.

«In quel caso», disse Jamie, «lo aiuterei a raggiungere ... il campo base o come si chiama. Senza dubbio ci sarebbe un dottore lì».

Sì, e anche ladri e ricattatori, pensò Isabel. «Può darsi. Ma probabilmente saresti da solo se cercassi di aiutarlo, sai?».

Jamie le rivolse un'occhiata interrogativa. «Ma io pensavo che l'Everest fosse abbastanza movimentato. Non ci sono sempre centinaia di persone sulla montagna – incluso il campo base e i vari scroconi?»

Isabel mise giù il libro. «A quanto pare. Ma pochi di loro sottoscrivono la vecchia etica dell'alpinismo».

«Che sarebbe?»

«Il cameratismo verso gli altri scalatori. Se ti imbatti in qualcuno che ha bisogno di aiuto, lo aiuti».

Jamie era pensieroso. «Come la legge del mare».

«Immagino di sì».

Jamie ricordò che un suo amico velista gli aveva detto che non ci si poteva più fare affidamento. C'erano stati dei casi in cui navi avevano travolto degli yacht e si sospettava che non si fossero fermate a soccorrere. "Sopravvive il più forte", È la selezione naturale, aveva affermato. "Le grandi navi devono raggiungere delle destinazioni precise e non possono permettersi di perdere tempo".

Jamie era rimasto sconvolto dalle parole del suo amico, come pure Isabel non appena lui finì di raccontarle l'episodio. «Quindi avviene così anche sull'Everest?»

Isabel indicò il libro. «Mi sa di sì. È uno sport diverso adesso. Guarda». Lo aprì per mostrare a Jamie la foto di una spedizione negli anni Trenta. Tre uomini erano in piedi in un campo ghiacciato, legati in cordata. Indossavano giacche di tweed, gilè e cravatte. «Cravatte!» esclamò Jamie.

Isabel sorrise. «Sì. E pantaloni alla zuava». Gli mostrò un'altra immagine, uno scalatore armato di tutto punto per "dare l'assalto" all'Everest. Era difficile

distinguere la sua figura sotto gli occhiali da sci e l'apparecchiatura di respirazione. Aveva in mano un telefono satellitare. *In contatto con il quartier generale a seimila miglia di distanza*, recitava la didascalia. Girò la pagina, un'altra foto. «Ecco», disse. «Lui era un giovane alpinista. Altri quaranta scalatori lo oltrepassarono mentre giaceva moribondo, nessuno si fermò ad aiutarlo».

Jamie osservò quel volto. La fotografia era stata scattata all'inizio della spedizione; l'uomo stava sorridendo, l'espressione ottimistica di uno sportivo in salute. Ma sapere che quella sarebbe stata l'ultima, o quasi, fotografia della sua vita, caricava l'immagine di intensità emotiva. La macchina, pensò, coglie le persone nella pienezza della vita, anche se il loro destino è già deciso.

«Poteva essere salvato?»

«Forse. O, almeno, potevano dargli una possibilità. Ma in questo modo i suoi soccorritori avrebbero perso la loro di possibilità, quella di raggiungere la vetta». Isabel allungò una mano e toccò la fotografia, posò un dito sulla guancia dello scalatore. *Chi in alto vive, in alto muore*.

Si fermò. Da dove aveva tirato fuori quel proverbio? Era una sua invenzione, o l'aveva sentita da qualche parte? Difficile a dirsi; forse aveva inconsciamente rielaborato il detto *Chi mal vive, mal muore*.

Toccò di nuovo la fotografia. Jamie la stava guardando.

«Perché la tocchi?»

«Perché è morto», rispose Isabel sottovoce.

Jamie andò alla finestra. «Quei fiori», disse. «Quelli vicino al muro. Come hai detto che si chiamano?»

Gli dette sia il nome locale scozzese che quello botanico. Ma la sua testa era altrove. Colpa. «Non si è fermato», disse tra sé e sé.

Jamie si girò verso di lei. «Chi?»

Isabel chiuse il libro. «Credo di sapere che cosa preoccupa John Fraser», annunciò. «Ha incontrato uno scalatore che stava morendo. Non si è fermato».

Jamie fece tanto d'occhi. «Isabel! Come fai a dirlo? Non hai uno straccio di prova!»

«Me lo sento», rispose. I presentimenti non avevano bisogno di prove – erano così e basta.

Lui scosse la testa. «Lo stai facendo di nuovo. Immagini le cose. Intere storie adesso. Le inventi di sana pianta».

Isabel scattò in piedi. «Ma il mondo gira proprio attorno a questo, Jamie. Storie. Le storie spiegano ogni cosa, mettono insieme i pezzi».

Jamie marciò verso la porta. «Come sai che John Fraser ha scalato l'Everest?»
«Non lo so».

«Be', deve essere stato comunque un posto del genere», le fece notare. «In Scozia non si creano situazioni tanto drammatiche. Se lasci indietro qualcuno, il soccorso alpino ci mette un paio d'ore a raggiungerlo. Le nostre montagne non hanno Zone della Morte, Isabel».

«Eppure della gente ci muore», insistette lei. «Ogni anno. Una o due persone – a volte di più».

«È perché scivolano». Fece una pausa. Stava pensando ad un ragazzo che aveva conosciuto a scuola, Andrew e qualcosa – non ricordava il suo cognome. Ma riusciva a figurarselo, lo vedeva chiaramente, con i capelli chiari spettinati e il suo perenne sorriso. Faceva arrampicata e morì sui Cairngorms, precipitò in un burrone che una recente nevicata aveva camuffato.

Isabel notò la sua espressione; Jamie le aveva parlato dell'incidente. «Il tuo amico? Stai pensando a lui?»

«Sì».

«Ti capita spesso?»

Jamie la guardò sorpreso. «Perché me lo chiedi?»

Le interessava saperlo, rispose. La morte è un evento così strano – semplice nella sua essenza ovviamente, e definitivo per chi muore; ma la personalità umana ha i suoi echi. *Non omnis moriar*, dice Orazio nelle *Odi* – Non morirò del tutto. È vero, ha ragione. La morte non è completa finché c'è qualcuno che ricorda. Ma quando non rimane proprio più nessuno, allora sì che si muore per davvero.

«Penso a lui qualche volta ...», disse Jamie. «Eravamo abbastanza vicini. Anzi, eravamo molto vicini».

S'interruppe. Isabel gli prese una mano.

«Penso a lui ... spesso», terminò Jamie.

Gliela strinse forte. «Gli volevi bene?»

Annui. «Credo di sì. Sai com'è tra ragazzi. Da giovani l'amicizia è così intensa».

«Già».

«Sono andato in quel posto», proseguì. «Ci sono andato un anno o due dopo. Da solo, in estate. Non è stato per niente difficile – era più una camminata, anche se la gola in sé era abbastanza profonda. Ho guardato oltre l'orlo del precipizio e mi sono immaginato quello che Andrew aveva visto nel cadere – e doveva aver visto qualcosa, anche perché hanno detto che non era svenuto subito. E poi mi sono messo a piangere a dirotto. E sono andato avanti a piangere per tutta la via del ritorno».

Isabel gli strinse la mano, di nuovo. «Certo».

«Credo di capire perché l'alpinismo richieda questa ... passione. Gli scalatori sono davvero appassionati. È gente molto spirituale».

Isabel lanciò un'occhiata al libro sull'Everest. «Qualcuno forse, ma quelli così sono ormai una minoranza. Io, be', penso che il mondo d'oggi sia più difficile».

Non voleva ammetterlo, ma ne era sempre più convinta. Che cos'è successo? Forse l'animo umano si è ritirato, ristretto, come un indumento che, a furia di stare a mollo, è diventato più piccolo e soffocante?

8

«Hai mai fatto alpinismo, Charlie?»

Era in corso un ricevimento, uno di quelli chiassosi, alla Scotch Malt Whisky Society in Queen Street e Isabel stava chiacchierando con Charlie Maclean,

Mastro del Quaich e massimo esperto scozzese di whisky. Charlie non amava mettersi in mostra, eppure non c'era nessuno che ignorasse la sua straordinaria competenza. Gli avessero dato un bicchiere pieno di un anonimo liquido ambrato, non solo l'avrebbe riconosciuto, ma sarebbe stato in grado di attribuirlo ad una delle distillerie del paese, indicare il nome di chi l'aveva miscelato e parlare a lungo della storia della valle da cui proveniva.

Lui e Isabel si trovavano in una delle stanze del piano superiore, in piedi accanto alla finestra; oltre il vetro le cime degli alberi lungo Queen Street Gardens ondeggiavano nella brezza di quella sera estiva. Era un vento lieve che portava con sé il profumo del fiume Firth e delle colline circostanti. Ma si sentiva anche l'odore forte e pungente di erba appena tagliata, poiché i giardini erano stati sistemati quello stesso giorno.

Mentre Isabel parlava con Charlie, ben piantato ed elegante nel suo completo di lino e che sfoggiava probabilmente l'unico monocolo ancora in circolazione in Scozia, Jamie era dall'altra parte della stanza, impegnato a discorrere con un uomo alto, dal viso noto. Si trattava del benvenuto Roddy Martine, che registrava ogni evento mondano e teneva a mente qualsiasi cosa avesse a che fare con la società. Roddy sapeva chi aveva fatto cosa, con chi e quando. E sapeva anche chi sapeva cosa di chi e perché.

Charlie si portò il bicchiere alle labbra e guardò Isabel attraverso il vetro. «Alpinismo?», ripeté. «Da piccolo andavo a scuola nel Dumfriesshire, fino a undici anni. Abbastanza strano come posto. Di solito ci portavano a fare delle escursioni sulle alture di lì – nella contea di Kirkcudbright e così via. Niente di che. Poi ho fatto un po' di arrampicata quando stavo al St Andrews. Un Munro ogni tanto. E tu?»

«Non proprio direi», rispose Isabel.

Charlie ricordò qualcosa a proposito della scuola. «Buffo, non ci penso praticamente mai. L'hanno chiusa adesso. In effetti era un istituto piuttosto discutibile. Uno dei maestri...»

Isabel pensò fosse l'inizio di una storia triste, fatta di crudeltà, una di quelle che portano a galla tante cose – vecchi traumi esposti al sole e grattati come cicatrici. Ma si sbagliava, i ricordi di Charlie erano innocui.

«Si chiamava Mr. MacDavid», proseguì lui. «Era un insegnante decisamente bizzarro. Tutto quello che ci spiegò – per anni e anni – furono le Guerre Anglo-Boere. Conosceva un sacco di aneddoti. Be', per farla breve, a undici anni sapevo qualsiasi cosa ci fosse da sapere sulla Guerra Boera, e praticamente nulla di tutto il resto».

Isabel si mise a ridere. «La liberazione di Ladysmith», iniziò. «L'assedio di Mafeking».

«Oh, non attaccare», disse Charlie. «Ma perché mi hai chiesto se faccio alpinismo?»

Isabel bevve un sorso di vino. Un cameriere si avvicinò; il loro ospite aveva ordinato vassoi di canapè elaborati, ma sembrava non avessero avuto troppo successo. «Per favore, prendete qualcosa», li supplicò il cameriere. «Questi sono squisiti». Indicò una fila di *haggis pie*.

Isabel ne prese uno; Charlie mise due involtini in una mano e infilò un terzo in bocca. Dopo aver ringraziato il cameriere, rispose alla domanda. «Ti credevo informato. Sto leggendo un libro sull'Everest, ma non sapevo niente».

Mentre inghiottiva un altro *pie*, Charlie la guardava interessato. «Niente? Intendi di quello che succede lassù?»

«Esatto».

«Be', io ne so qualcosa in effetti», disse Charlie leccandosi le dita. «Ho incontrato qualcuno che c'è andato un paio di anni fa. Me l'ha presentato Pete Burgess. In pratica, questo tale salì sull'Everest, ma non raggiunse la vetta. Qualcosa andò storto. Si finisce sempre per morire quando si supera un certo punto. Pare che ci siano centinaia di corpi lassù – non riescono a riportarli indietro».

Isabel si fece pensierosa. Edimburgo non era una grande città. Quante persone potevano aver scalato l'Everest? Una o due, non di più. «Forse lo conosco»,

disse. «Anzi, a dire il vero non lo conosco, ma so chi è. John Fraser». E poi aggiunse: «Forse».

Mentre lei pronunciava quelle parole, Charlie aveva gli occhi fissi sull'altra parte della stanza. All'inizio Isabel pensò che lui non l'avesse sentita; aveva cominciato a parlare di una donna che se ne stava sulla soglia. «L'ho vista da qualche parte», stava dicendo. «È un'attrice, mi pare, e il problema con le attrici è che credi di conoscerle perché le hai viste ...». S'interruppe di colpo. «Fraser? Sì, John Fraser. Un tizio alto. Se non ricordo male è un insegnante».

Isabel sentì il cuore accelerare. «Hai detto che qualcosa andò storto. Che cosa?»

«Uno di loro precipitò. Non erano poi tanto in alto, da quel che ho capito. Questo tale precipitò, credo fosse ... ». Distolse lo sguardo. L'attrice stava parlando con un ometto dall'aspetto curato; era più alta di lui di una spanna buona.

«Chi era?» lo incalzò.

Charlie tornò a guardarla e Isabel si ritrovò ad osservarne i baffi a manubrio, che su di lui stavano a meraviglia. Doveva aver impiegato anni, pensò, per ottenere un tale grado di perfezione; un vero e proprio atto di generosità verso gli altri – come ogni miglioramento personale; in fin dei conti, noi non vediamo molto noi stessi.

«Non lo so», rispose. «Ma ricordo che giocava a rugby per la Scozia. Ci fu un minuto di silenzio in suo onore al Murrayfield Stadium. Era una delle ali». Gli venne in mente il nome. «Chris Alexander. Ecco. Suo padre gestiva una delle distillerie con la quale facevo affari. Brav'uomo. Aveva anche un buon naso, per essere un non professionista. Talvolta annusava per una delle distillerie di Islay. Non so più quale».

Isabel aveva già sentito Charlie parlare di “nasi”. Si trattava di quelle persone che ricordavano perfettamente come ottenere l'aroma di un particolare tipo di whisky. Lui stesso era un naso.

«Ma davvero t'interessa tutto ciò?» domandò Charlie. «Non ne hai mai fatto parola».

Isabel non poteva ovviamente dirgli la verità, così cambiò discorso. Aveva però avuto la conferma che in montagna era successo qualcosa e che John Fraser ne era tormentato. E già cominciava ad immaginare cosa potesse essere: Chris Alexander era precipitato e John Fraser l'aveva lasciato a morire. Quello era il peso che lui cercava di levarsi dalla coscienza, e sempre quello, pensò, era ciò che l'anonimo autore della lettera aveva in qualche modo scoperto. Era tutto molto possibile, anche se non aveva uno straccio di prova. Ma la sua ipotesi – perché di questo si trattava – bastava a darle il diritto di riferire al presidente della giunta scolastica della Bishop Forbes che aveva scoperto qual era il segreto di uno dei candidati? Lui avrebbe potuto risponderle – non certo a torto – che era saltata a delle conclusioni affrettate. E se al contrario si fosse rivelato interessato alle sue teorie, che cosa avrebbero dedotto da tutta quella storia? Semplice codardia – o qualcosa di peggio? Era forse omicidio lasciare morire un uomo? No, non lo era. Ma si poteva ugualmente parlare di crimine se, di fronte all'obbligo di aiutare un'altra persona, non si faceva nulla. Omicidio colposo, si disse Isabel, e sicuramente non era encomiabile nel curriculum di un preside.

Si fermò a riflettere. Se quella storia fosse risultata vera, allora John Fraser sarebbe stato cancellato dalla rosa, e Gordon, il fidanzato di Cat, avrebbe avuto maggiori possibilità di successo – specialmente qualora lei avesse trovato qualche scheletro nell'armadio del terzo candidato. Ma tutto ciò, questo suo modo di ragionare, era esattamente quello che *non* doveva fare. Se hai un ruolo in un concorso pubblico – e un posto da preside lo è per forza – non dovresti favorire i tuoi amici, o gli amici dei tuoi amici, o gli amici di tua nipote. Si stava ripetendo tutto ciò, quando le sorse una domanda: e perché no? Senza dubbio la stragrande maggioranza della gente, avendone la possibilità, avrebbe favorito un amico o un parente senza pensarci due volte. Erano tutti dalla parte del torto? Sì, stabilì Isabel; ma poi cambiò idea. La moralità non è questione di statistica; ma la statistica talvolta è utile per vedere se un sistema morale sia o meno adatto alla natura umana come è in realtà. Le leggi morali non vanno concepite per i santi; dovrebbero essere alla portata della gente comune, che comunque preferisce

quelli che conosce rispetto a degli estranei. Chiunque lo sa, ma soprattutto lo sa la gente comune.

La mattina seguente Isabel mise Charlie nel passeggino e andarono a fare compere a Bruntsfield. Il bimbo apprezzò particolarmente quell'uscita, poiché finì con l'inevitabile visita alla gastronomia di Cat, dove ottenne un maialino di marzapane che la ragazza teneva in una scatola dietro il bancone. Charlie sapeva con esattezza cosa c'era nel negozio, e avrebbe iniziato ad urlare "Maianino!" non appena entrati. Poi, con il dolce ben stretto nella mano, avrebbe dato un morso alla testa dell'animaletto, sotto lo sguardo meravigliato di Eddie e Cat.

«È uno spettacolo quasi indecente», commentò Cat. «Nessuna pietà per i maiali».

Isabel si sentì in dovere di difendere suo figlio. «Ma per lui è solo zucchero, non un maiale in carne ed ossa!».

«Gli piace il bacon?» chiese Eddie. «Lo mangerebbe se sapesse la verità?»

Isabel sospirò. Bella domanda. Se Charlie sapesse che il bacon una volta era un maiale, allora probabilmente non lo mangerebbe, pensò. Alcuni porcellini erano protagonisti di una storia che gli aveva letto, due irresponsabili e uno saggio, e gli stavano molto simpatici. Ma che differenza c'è tra noi umani e il lupo che perseguita i tre porcellini?

I maiali ci danno il bacon. Così stavano le cose, almeno secondo un libro che aveva da bambina: *Lo Zio John*. Lo zio John, un bucolico personaggio in tuta blu, accompagnava il lettore in giro per la sua fattoria, spiegando cosa era cosa. *Le galline ci danno le uova* – le rubiamo, lo corresse Isabel mentalmente. *Le mucche ci danno il latte* – come sopra. *I maiali ci danno il bacon.*

Eddie ci sapeva fare con Charlie; il piccolo era rimasto incantato dal ragazzo, che lo sollevava per aria e faceva finta di lasciarlo cadere. Charlie lanciava degli urlotti di gioia. Nel frattempo Cat aveva preparato il caffè per sé e per Isabel e stava portando le tazze ad uno dei tavolini.

Si misero a discutere della gastronomia. Cat si lamentò delle scorte di mozzarella che non erano ancora arrivate, e le disse che pensava quasi di

cambiare fornitore. La stessa cosa valeva per quelle del parmigiano, sebbene non avessero mai ritardato più di qualche giorno. Isabel ascoltava educatamente, ma avrebbe preferito parlare di Gordon. Aveva avuto qualche notizia riguardo il lavoro?, voleva chiedere, ma con Cat che continuava imperterrita sull'argomento mozzarella e parmigiano, diventava difficile inserirsi.

Quando fece una pausa, Isabel ne approfittò. «Mi piace molto, sai?».

«Chi?»

«Il tuo nuovo ragazzo, Gordon».

La nipote rispose evasiva. «Anche a me piace».

«Be', certo», disse prontamente Isabel. «È il tuo ragazzo, non può non piacerti». Mentre parlava, le venne in mente Bruno, lo stuntman con le scarpe rialzate. Chissà se a Cat piaceva *veramente*, o se si era trattato solo di un perverso status symbol. In effetti, un fidanzato o una fidanzata si possono facilmente vedere in questi termini. O forse l'intento di Cat era stato un altro: dimostrare di essere una persona indipendente. Qualche volta c'è bisogno di trovare qualcuno diametralmente opposto ai genitori per affermare la propria indipendenza. Capita spesso. Un ragazzo con i dreadlocks, un cantante hard rock, il membro – in piena regola – di una banda di motociclisti forse; una ragazza con mille piercing al naso e alla lingua; così diventa facile ricordare ai genitori che i propri gusti, il proprio atteggiamento, le proprie intenzioni di voto non vanno date per scontate.

Cat s'irrigidì. «No, infatti». Ebbe un'esitazione, poi, visibilmente più rilassata, aggiunse: «Gordon è molto popolare».

Isabel si dichiarò contenta della cosa. C'erano sempre delle buone ragioni per la popolarità.

«Ah sì?»

«Sì», ribadì Isabel. «Hai mai incontrato qualcuno benvoluto e antipatico?»

Cat ci pensò su. «No, non proprio».

«Visto?». Bevve un sorso di caffè. «Quindi, per ora non ha difetti».

La ragazza si strinse nelle spalle. «Tutti hanno dei difetti».

«Questo è vero», disse Isabel. «Chiunque ha le proprie stravaganze».

Cat le lanciò uno sguardo interessato. «E le tue sarebbero ...? I tuoi difetti, voglio dire: quali sono?»

«Non è sempre facile vedere *con chiarezza* i propri difetti», rispose Isabel. «Ma siccome mi metti alle strette, devo riconoscere di avere una certa tendenza a complicare le cose – deformazione professionale. E a volte sono un po' impicciona, come dice Jamie». Notò che Cat annuiva in segno di approvazione, e ne fu leggermente irritata. Quello che voleva era che la nipote le dicesse: «*Tu* che complichì le cose? *Tu* impicciona? Non mi pare proprio».

Isabel stava per chiedere a Cat dei suoi difetti, ma lei improvvisamente aggiunse: «È troppo generoso con il suo tempo, ecco un difetto. Può essere frainteso».

Isabel badò a non apparire troppo interessata. «Be', un buon difetto, no?» disse. «Meglio generosi che avari».

«Ascolta tutti», continuò Cat. «Li lascia andare avanti a parlare, e loro pensano che sia più interessato di quanto realmente non sia».

Isabel si rendeva conto dell'imbarazzo che poteva nascere: aspettative disilluse e speranze annientate. Mentre lo diceva alla nipote, ebbe un tuffo al cuore. Gordon non si stava dimostrando l'impeccabile candidato in cui lei stessa aveva sperato. Relazioni: ecco a cosa alludeva Cat.

«Dimmi», iniziò Isabel. «Stava ... con qualcuno prima di conoscerti?»

Cat prese in mano il cucchiaino e raccolse un po' di schiuma bianca dal fondo della tazza. «Non proprio». Fece una pausa, incerta se proseguire o meno. «Da parte sua non c'era nulla. Era una di quelle cose a senso unico».

Una cosa a senso unico. Isabel lasciò vagare lo sguardo fuori dalla finestra. Vide un uomo in piedi sul marciapiede di fronte che aspettava l'autobus; una giovane donna gli passò accanto e lui si girò a guardarla. Isabel pensò che le avesse detto qualcosa, poiché la donna si fermò, si voltò verso di lui, e poi se ne andò per la sua strada. Una cosa a senso unico.

«Vuoi dire che qualcuno s'è innamorato di lui senza essere ricambiato?»

Cat annuì.

«Situazione difficile, in effetti» disse Isabel. «Tutto quello che si può fare, credo, è chiarire che il sentimento non è reciproco».

«Lei era abbastanza instabile», proseguì Cat. «E sposata».

«Ah».

«Be', non è una questione civile», proseguì la ragazza. «Le donne si invaghiscono. Ricordi la signora come-si-chiamava? Madame ...»

«Bovary», disse Isabel sospirando. «Sposata. E c'era pure un marito tradito, immagino».

A quelle parole, Cat reagì animatamente. «Ti ho già spiegato che non è stata un'idea di Gordon! Ha fatto tutto lei».

«Quanto s'è spinta avanti la cosa?» chiese Isabel. La sua domanda aveva un che di licenzioso, e non era certa di volere conoscere la risposta. Ma ormai era troppo tardi. Gli occhi di Cat fiammeggiavano. «Non s'è spinta da nessuna parte. Non so più come dirtelo».

Forse la situazione non era così grave come se l'era figurata. «Be', poco male allora». Voleva cambiare argomento perché Cat non s'insospettisse riguardo le sue reali intenzioni. Lanciò un'occhiata dall'altra parte della stanza, dove Eddie stava dando a Charlie dei pezzetti di olive nere. «Deve essere l'unico bambino in Scozia a cui piacciono le olive», commentò.

Cat si alzò dal tavolo. «Ho delle faccende da sbrigare adesso».

Isabel allungò una mano. «Penso davvero quello che ho detto. Gordon mi piace».

La ragazza s'ammorbì. «Okay, grazie. Sono felice di sentirtelo dire».

Vuole condividere Gordon, pensò Isabel. È orgogliosa di lui. Quando siamo innamorati, desideriamo che gli altri vedano nel nostro amato la stessa luce che vediamo noi. Lei provava lo stesso sentimento nei confronti di Jamie; supponeva che gli altri lo vedessero come lei lo vedeva. Eppure sapeva che non era altro che un'illusione: la luce che circonda chi amiamo non a tutti risulta così brillante. Anzi, spesso gli altri nemmeno se ne accorgono.

Isabel finì quel che rimaneva del suo caffè e poi attraversò il locale per dare il cambio a Eddie. Era entrato in scena un'altro maialino di marzapane, leggermente più grande del solito, e Charlie lo stava sventolando con entusiasmo. «Maianino, maianino», urlava. E poi, come poco prima, gli staccò la testa con un morso.

«Olive e maialini. I suoi tesori».

«E la volpe nel nostro giardino», aggiunse Isabel. «Lui l'adora».

Eddie si chinò e scompigliò i capelli del piccolo. «I loro capelli sono sempre così soffici», disse. «Come le piume di un gufo. Hai mai toccato le piume di un gufo, Isabel?»

Lei disse di no.

«Io le ho toccate, invece», continuò Eddie. «C'era un ragazzo che teneva un piccolo barbagianni per una specie di laccio legato intorno alla sua zampa. Lui era un falconiere e lo portò al Meadows Festival».

Isabel gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento. Eddie parlava sempre più spesso dei suoi ricordi, a differenza del passato, quando non si addentrava mai nei particolari della sua vita fuori dalla gastronomia. A Isabel sembrava che stesse rivendicando qualcosa, pezzo dopo pezzo, quasi assemblando la sua vita.

«Mi lasciò accarezzare le piume sulla testa del gufo», disse. «Non avevo mai toccato nulla di più soffice. Erano come ... come i capelli di Charlie. Forse ancora più soffici».

Eddie arruffò nuovamente i capelli del bambino, e lui guardò in alto in segno di apprezzamento.

«Gli piaci», disse Isabel. «Credo che tu sia uno dei suoi preferiti».

Il complimento aveva fatto effetto, e Eddie sembrò crescere di statura di fronte a lei, colmo di orgoglio. Raddrizzò la schiena e sollevò la testa. Come un soldato in una parata, pensò Isabel. Era strano quanto delle semplici parole potessero gonfiare le persone, o sgonfiarle del tutto.

Eddie controllò l'orologio. «È meglio che vada avanti con il lavoro», disse. «Devo affettare del prosciutto di Parma e la gente arriverà presto. C'è sempre pieno all'ora di pranzo – lo sai».

Isabel prese in braccio Charlie e lo mise nel passeggino. «Certo. E Charlie ha bisogno di fare la nanna, vero, tesoro?»

«Maianino», disse lui di rimando, esaminando l'animale di marzapane.

«Gli insulti non serviranno», lo rimproverò Isabel.

Eddie scoppiò a ridere. «Ha detto maialino e tu hai pensato che ...». Guardò di nuovo l'orologio. Poi gli parve di ricordare qualcosa, e si girò verso Isabel. «Vi è piaciuto il film?»

Isabel gli rivolse uno sguardo vacuo. Non andava al cinema da un paio di mesi, e aveva dimenticato l'occasione in cui lei e Jamie c'erano stati l'ultima volta – erano al Dominion? Ma di cosa si trattava? Non doveva essere stato nulla di memorabile, evidentemente. «Che film?»

«Quello italiano», disse Eddie, prendendo in mano un grande prosciutto crudo. «Il Parma mi ci ha fatto pensare. Ti ricordi quella scena in cui ...»

Isabel aggrottò le sopracciglia. «Un film italiano?». Proprio non riusciva a capire di che cosa stesse parlando.

«*La Famiglia*», disse lui. «Non ti ricordi? Mercoledì scorso. Ho visto Jamie quando sono uscito a prendere qualcosa da bere. Non c'eri anche tu?»

Isabel stava stringendo le cinture del passeggino. Le sue mani si muovevano molto lentamente, mentre ascoltava con attenzione quello che Eddie stava dicendo. Per qualche ragione, la sua voce le arrivava come un'eco e rimbombava nelle orecchie.

«Dove?» s'informò. «Al Dominion?»

«Mai stato», disse Eddie. «No, era alla Film House in Lothian Road. Mi piace un sacco andare lì. Un mio amico ci lavorava e mi ha regalato dei biglietti qualche volta. Forse non avrebbe dovuto – non so».

Normalmente Isabel avrebbe detto che no, non avrebbe dovuto, ma la sua testa era su un altro pianeta. Eddie aveva visto Jamie al cinema, ma lui non le aveva detto nulla di tutto ciò. Perché?

«Sei sicuro che fosse lui?»

«Sì, certo. Guarda che lo conosco, eh». Fece una pausa. «Ci siamo salutati. Ha detto: “Ciao Eddie” e poi è tornato dentro».

«Ah ... ah, bene».

Finì di sistemare Charlie e fece per andarsene. Salutò Eddie, che allegramente le disse di prendere un altro maialino di marzapane. «Non è che voglio rovinargli i denti, è solo che ...»

Isabel non sentì il resto della frase. Aveva già spinto il passeggino fuori dalla gastronomia e ora, per un attimo, non aveva la minima idea di dove andare. Tornare a Bruntsfield – in tal caso, avrebbe girato a destra – o camminare verso casa – andando a sinistra? Era assente. Completamente persa. Si sentiva svuotata. Qualcuno aveva preso un grande pugnale e l’aveva spolpata di dentro.

Girò a sinistra e s’incamminò per Merchiston Crescent. Le si stava avvicinando una donna, che andava nella direzione opposta alla sua. Aveva un viso familiare; probabilmente faceva parte della schiera di “conoscenti di saluto” che ci si creava vivendo in città e dei quali, nella maggioranza dei casi, non si arrivava mai a conoscere né l’identità né l’indirizzo. Quella donna pareva un passerotto, piccina piccina e con la sciarpa in testa, come la moglie di un agricoltore francese d’altri tempi. Isabel sapeva qualcosa su di lei. Viveva in un appartamento di quella stessa via e Grace – che la conosceva – le aveva detto che era una maestra di canto. «Ho visto qualcuno andare a casa sua», le disse una volta la governante. «Era in piedi di fronte alla porta d’ingresso, stava suonando il campanello. Un uomo assai tondeggiante, con i capelli impomatati e le scarpe lucidissime. Probabilmente stava imparando a cantare».

L’insegnante l’aveva ormai raggiunta e, vedendo Charlie, rallentò il passo.

«Che bel bimbo», disse. «Perdoni la domanda: come si chiama?»

Era la prima volta che Isabel udiva la sua voce. Era acuta, con una cadenza delle Highland occidentali.

«Charlie».

«Bonnie²¹ Charlie», disse la donna, chinandosi per esaminarlo più da vicino.

Isabel ispirò a fondo. Non piangerò, si disse. No. Ma quando l’altra donna sollevò lo sguardo, vide delle lacrime nei suoi occhi.

²¹ *Bonnie*: Scots, bello; anche famoso attributo usato per il Giovane Pretendente Carlo III Stuart, *Bonnie Prince Charlie*.

«Mia cara ...»

Isabel si frugò nelle tasche alla ricerca di un fazzoletto. «Non è niente. Va tutto bene». Mentre diceva ciò, si rese conto della banalità di quelle parole. La gente le usava senza nemmeno pensarci, ma non servivano né a loro né a chi cercava di aiutarli.

La donna le posò una mano sul braccio. «È difficile essere madre, vero? Sempre tante cose da fare».

Isabel annuì. «Grazie. Grazie».

«Se posso aiutarla in qualche modo ...»

Lei scosse la testa. «Grazie. Andrà tutto bene. Devo mettere a letto Charlie».

Si separarono. L'insegnante di canto rimase a guardarla per qualche istante. Vide Isabel andare avanti per la sua strada, più rapida adesso, a testa bassa, come se stesse lottando contro il vento che, in quella tranquilla giornata di cieli azzurri e uccelli svolazzanti, non soffiava affatto.

9

Nella vita di Isabel, come in quelle di tutti noi, c'erano stati giorni dolorosi. C'erano stati giorni, durante il suo breve matrimonio con John Liamor, in cui si era sentita avvolta in un manto di disperazione – un manto oscuro, soffocante, che le impediva di fare qualsiasi cosa, di pensare ad altro che non fosse la sua sofferenza. E questo sentimento si accompagnava all'autocommiserazione, che detestava negli altri ma che tuttavia capiva benissimo. *Non devo*, disse a se stessa mentre rientrava in casa. *Non devo. No*. Ma cos'era che non doveva fare? Pensare che Jamie fosse capace di ingannarla, di essere ...? Non riusciva nemmeno a concepirlo quella parola, figurarsi bisbigliarla a se stessa; ma alla fine la pronunciò, le sfuggì dalle labbra in un impercettibile sussurro: *infedele*. E poi, con la parola ancora sospesa in aria, mormorò: *tradimento*.

Passò accanto alla fotografia della sua santa madre americana, al solito posto sul tavolo dell'ingresso; la sua santa madre americana che, come Isabel aveva scoperto solo dopo, ebbe una relazione. Ne era venuta a conoscenza parlando con la cugina della madre, Mimi McKnight, che aveva cercato di proteggere Isabel, di tenerla all'oscuro, ma la verità le era stata strappata. Mimi aveva affrontato la cosa il più discretamente possibile, e fatto in modo che Isabel perdonasse sua madre. Le aveva detto che il perdono, anche se postumo, poteva essere efficace come quello dato in vita, forse anche di più. Queste parole avevano affascinato Isabel, che aveva capito quanto fossero veritiere: il perdono offre la possibilità di aggiustare i nostri sentimenti nei confronti del passato, di placare la nostra rabbia. I genitori possono deluderci in un'infinità di modi diversi: avrebbero potuto fare di più, ci hanno dato sui nervi, potevano insistere perché prendessimo lezioni di pianoforte – e adesso è troppo tardi; erano troppo severi, nelle grandi o nelle piccole cose; troppo poveri, troppo ignoranti, troppo ricchi e possessivi. Possiamo serbare così tanto risentimento verso il nostro passato, a causa dell'amore e dell'approvazione che non abbiamo ottenuto. Ma se perdoniamo, allora il passato non ha più la forza di ferirci.

Guardò sua madre. La fotografia era stata scattata durante un viaggio a Venezia in compagnia di una collega di cui Isabel non ricordava il nome. L'amica era sullo sfondo, le mani sulla testa per impedire al cappello di paglia che indossava di volare via. Soffiava una leggera brezza, e le bandiere sventolavano. Si vedeva Piazza San Marco e l'esterno del Caffè Florian, uno dei preferiti di Proust, nonché soggetto di un magnifico quadro del colorista scozzese Cadell. Osservò il viso di sua mamma; sorrideva e pareva quasi le stesse dicendo: "Tesoro, la vita è così; un susseguirsi di delusioni e..."

Isabel distolse lo sguardo. Aveva tolto Charlie dal passeggino e adesso lui stava facendo i capricci. Era stanco e presto si sarebbe quietato, ma per ora non c'era nulla da fare. Lo prese in braccio mentre Grace usciva dalla cucina con uno strofinaccio in mano.

«L'ho sentita entrare. Ho appena fatto del tè. Ne vuole una tazza?»

«Charlie è stanchissimo», disse Isabel. «Tè? No, grazie».

Grace si avvicinò al bambino e lo prese in braccio. «Piccino mio, sei stanco? Andiamo a fare la nanna allora?»

Charlie strinse un pugno e colpì la governante sulla guancia.

«No!» esclamò Isabel con voce dura, e lui si girò a guardarla, gli occhi spalancati e stupiti.

«Va tutto bene», disse Grace. «Non mi ha fatto male».

«Non va tutto bene», replicò Isabel indispettita. «Non gli dica che va tutto bene quando picchia la gente. Non lo faccia!»

Grace assunse la stessa espressione sbigottita di Charlie. «Non ha fatto apposta».

Isabel fece per voltarle le spalle. «E invece sì. L'ha picchiata». Si girò e guardò il figlio. «Non devi colpire la gente, Charlie. Sbagliato. Male». Si ritrovò assurdamente a pensare: «Non parlo solo in qualità di tua madre, ma anche come direttrice della «Rivista di Etica Applicata». Sbagliato. Male».

Grace gli stava accarezzando una guancia, e lui sorrideva in risposta. «Grace ti porta nel lettino?» disse la governante. «Grace ti rimbocca le coperte?» Guardò Isabel in cerca di conferma.

«Sì», rispose lei. «Se non le dispiace. Ho del ...», sventolò una mano in direzione del suo studio. «Ho del lavoro da fare ... O forse devo ...»

«Se ha bisogno di uscire», disse Grace, «baderò io al nostro omino qui. Ho finito di stirare e messo via tutti i panni. Potrei portarlo al Blackford Pond più tardi».

«Pàpei!», urlò Charlie.

«Giusto», esclamò Grace. «Che bravo. Se proprio un bravo bimbo! Dentro il Blackford Pond ci sono i paperi».

«Nello», borbottò Isabel.

«Cosa?»

«Nello stagno. Ci sono paperi *nello* stagno. Ci sono pesci *dentro* lo stagno». Perfino mentre stava parlando, Isabel non aveva idea del perché fosse così pedante, e guardò Grace a mo' di scusa. Ma lei, forse non notando l'appunto, la

corresse a sua volta. «Mi spiace, niente pesci», disse. «I paperi li hanno mangiati tutti».

«Non credo che i paperi mangino i pesci», ribatté Isabel, tornando scontrosa. «Si nutrono di alghe e cose del genere. Pezzetti di ... fango».

«Lo porterò di sopra», disse Grace a denti stretti.

«Grazie», rispose Isabel. «E guardi, mi spiace. Sono solo un po' turbata».

La governante le rivolse uno sguardo preoccupato. «Va tutto ...»

«Tutto bene, sì» la interruppe Isabel. «Sto solo cercando di fare i conti con qualcosa che mi preoccupa».

«Che sarebbe?»

Isabel scosse la testa. «Una cosa mia. Sa, tutti abbiamo i nostri problemi – delle sciocchezze. Ma pur sempre problemi».

«E spesso sono sciocchi», disse Grace. «No?»

Isabel annuì in silenzio. Non stavolta, pensò. Questo non è sciocco.

«Vada a fare acquisti», suggerì Grace. «Si faccia un regalo. Vada da Jenners e compri qualcosa».

Isabel sorrise debolmente. «Shopping-terapia?»

«Esatto. Funziona sempre».

Isabel fece segno di no con la testa. «Non con me. Mi fa sentire in colpa».

Grace fece per lasciare la stanza, tenendo in braccio Charlie che sventolava una manina verso sua madre. «Lei si sente in colpa per troppe cose», fu la sua stoccata finale. «È tutta quella filosofia, sa? Chissà come si sentiva colpevole quella gente. Platone. Come-si-chiamava il Vecchio. E pure quell'altro, quello che non poteva».

Se ne andò. Isabel ci rimuginò su: chi era quello che non poteva? Le venne in mente qualche secondo dopo. Kant. Ma non poteva sorridere al pensiero, come avrebbe fatto normalmente. Non poteva.

Il cancello di West Grange House era aperto. Isabel aveva camminato fino a lì da casa sua, e adesso riusciva a vedere che, parcheggiata nel vialetto di ghiaia, di fronte all'ingresso, c'era la macchina di Peter Stevenson. Mentre si faceva strada

verso la porta, Susie uscì di casa con in mano una borsa di plastica. Chiaramente non aspettava delle visite, perché ebbe un sussulto prima di riconoscere Isabel.

«Stai uscendo», esordì Isabel. «Scusa, avrei dovuto telefonare».

Susie le andò incontro. «Affatto. Pensavo di fare un salto al supermercato, ma posso andarci in qualsiasi momento. Davvero, credimi. Dai, entra».

Rassicurata, Isabel la seguì dentro casa. Susie le disse che avrebbe fatto del caffè e la invitò in cucina. «C'è anche Peter. Sarà contento di vederti».

«Sono certa che abbiate entrambi da fare», disse Isabel.

«No, figurati». Stavano percorrendo il corridoio che portava alla cucina, quando Susie si fermò di botto. Abbassò la voce e le chiese se andasse tutto bene. «C'è qualcosa che ...»

«Sì, qualcosa c'è ...»

«Lo sapevo», disse Susie. «Si vede dalla tua espressione». Indicò la porta del salotto. «Preferisci se stiamo qui?»

Isabel ebbe un'esitazione. Si trattava di una faccenda da donne, in un certo senso, ma voleva parlare anche con Peter. Scosse la testa. «Tutti e due», rispose. «Vorrei parlare con tutti e due, ti spiace?»

«Certo che no». Tirò delicatamente Isabel per un braccio. «Vieni».

Anche Peter fu sorpreso di vederla, ma dall'atteggiamento di Susie capì immediatamente che c'era qualcosa che non andava. Seduto al tavolo, stava compilando un modulo, e non appena le due donne apparvero in cucina si alzò in piedi. «Che piacevole sorpresa», esordì, piegando il modulo e infilandolo in una cartellina di manilla a tinta unita che era sul tavolo. «Burocrazia. Moduli. Oggigiorno, ce ne sono assolutamente per qualsiasi cosa. Moduli per il permesso-di-respirare».

«Non scherzare», lo riprese Susie. «Pensa che ci sarà un qualche funzionario che ne sta stendendo la bozza proprio ora».

Isabel si sforzò di sorridere. «Be', con così tanti burocrati, bisogna pure trovare loro qualcosa da fare».

Peter annuì. «Il lavoro si espande per riempire il tempo della gente che è assunta per farlo. È sempre così. Caffè, Isabel?»

Lei si sedette al tavolo. Percepiva una certa apprensione nei modi di Susie e Peter. Per qualche istante nessuno disse niente. Susie prese il bollitore e lo riempì sotto il rubinetto; Peter spostò la cartelletta, allineandola con una crepa tra due assi del tavolo.

Alla fine fu lui a rompere il silenzio; si schiarì la gola e poi, esitante, le domandò che cosa stesse succedendo. Non intendeva ficcare il naso, ma si chiedeva...

Isabel abbassò gli occhi, guardandosi le mani. «È che». Risollevò lo sguardo e provò un improvviso moto di gratitudine nei confronti dei suoi due amici. Nella vita di quasi tutti noi esistono persone da cui possiamo rifugiarci in qualsiasi momento, con qualsiasi stato d'animo, e aspettarci completa ed incondizionata comprensione. Peter e Susie erano le sue persone.

Iniziò a raccontare la faccenda per filo e per segno. Riferì loro dell'estemporaneo, casuale commento di Eddie. «Era assolutamente certo che fosse Jamie», disse. «Come io sono assolutamente certa che mi avesse detto di avere le prove quella sera. Me lo ricordo bene, perché gli chiesi che cosa avrebbero suonato e lui rispose che era un programma orribile, che non gli piaceva per nulla e non avrebbe nemmeno voluto essere lì».

Peter ascoltava con attenzione. A pochi passi da loro, Susie stava dosando il caffè da mettere nella caffettiera; distolse in parte l'attenzione dal suo compito per sentire quello che Isabel stava dicendo.

«Quindi, se ho capito bene, lui ti ha detto che sarebbe stato alle prove e poi non è andato. Tutto qui?»

Isabel aggrottò le sopracciglia. «Tutto qui? Era al cinema con qualcuno ...»

Peter sollevò una mano. «Ferma. Ferma. Sappiamo solo che era alla Film House, o come si chiama, e che ha visto un film italiano. Eddie ha detto solo questo».

Isabel gli rispose che la gente non andava al cinema per conto proprio – o comunque non spesso. «Perché avrebbe dovuto? E se l'ha fatto davvero – magari per impulso – allora poi me l'avrebbe detto di sicuro. E invece no».

Susie, vuotando l'acqua bollente nella caffettiera, le parlò da dietro le spalle. «Non per forza. Le coppie sposate – e voi virtualmente lo siete – non si raccontano ogni minimo dettaglio della loro vita quotidiana. Una volta non sei stata tu a dirmi– sono certa fossi tu – che permettete una all'altro di avere uno spazio personale? Hai detto qualcosa del genere, vero?»

Isabel lo ammise, un po' controvolgia. «Sì, ma non intendevo questo. Non andrei al cinema con qualcuno senza dirlo a Jamie».

«Con qualcuno?» la interruppe Peter. «Non lo sai, Isabel. Non sai se era con qualcuno oppure no. Che poi poteva essere anche solo un amico, no? Uno dell'orchestra».

«Gli uomini non lo fanno», disse Isabel piatta. «Non vanno al cinema con i loro amici maschi. Le donne, sì. Gli uomini, no».

Peter non la contraddisse. Aveva ragione, pensò. Ma le fece notare che tutta la faccenda assomigliava più a un malinteso, che non ad un inganno bell'e buono. Isabel lo stava ad ascoltare scrollando la testa.

«È una sensazione», disse. «Qualcosa non va, me lo sento».

«E allora parlagli», replicò Peter categorico. «Chiedi a lui».

Isabel tornò a scuotere la testa. Impossibile. Proprio non poteva farlo. Cosa sarebbe stato, poi? Un'accusa. “Dov'eri mercoledì scorso? Qualcuno ti ha visto, lo sai!”.

Peter aspettò che lei finisse di parlare. Poi si guardarono, profondamente in disaccordo. Peter lasciò un'occhiata a Susie, di quelle che lasciavano intendere che c'era qualcosa sotto. Devono aver parlato di me, pensò Isabel, dei miei problemi.

Peter si mosse sulla sedia. «Dai, Isabel. Potrebbe benissimo essere un semplice malinteso. Magari le prove erano state cancellate e Jamie aveva deciso di andare al cinema da solo o con un suo compagno. È solo un po' strano che non te l'abbia detto, fine».

Isabel fece un cenno di disapprovazione. «Me lo sento, me lo sento che qualcosa non va».

«E allora parlagli», ripeté Peter con calma. «Digli che Eddie ti ha raccontato di averlo visto al cinema, e lascia che i fatti vengano a galla a poco a poco. Può esserci una spiegazione semplice e banale a tutto ciò».

Isabel iniziò di nuovo a scuotere la testa. No. Non poteva parlargliene.

Peter sembrava esitare: stava scegliendo con molta cura le parole che le avrebbe detto. «Ascolta», disse infine. «Non è che si tratta di qualcosa di completamente diverso, vero?»

Isabel lo fissò. «Cosa vuoi dire?»

«Be', ci piace molto Jamie ed è fantastico che stiate così bene insieme ... ma qualche volta ci siamo chiesti se ...» La guardava con cautela, sondando la sua reazione. «Qualche volta ci siamo chiesti se ... ecco, magari non è Jamie la vera minaccia al vostro rapporto – cioè, il rischio che prenda una sbandata per una più giovane – ma tu stessa, il renderti conto che, al di là dell'attrazione fisica, non provi abbastanza per lui».

Fece una pausa. «È di questo che stiamo parlando? Non è che ti starai allontanando da Jamie?»

Isabel si sentì avvampare. Peter era completamente fuori strada, e non avrebbe dovuto dire ciò che aveva detto; c'erano dei confini nell'amicizia, e lui li aveva appena superati. «No, affatto», disse. «E francamente, non mi aspettavo di sentire certe cose, perfino da un amico intimo come te».

«Gli amici intimi», replicò Peter, «sono pronti a rischiare di dirle, certe cose, anche solo per escluderle. Quindi, vuoi che la tua relazione con Jamie vada avanti, sei sicura di questo? Lo vuoi sposare sul serio?»

«Certo che sì. Jamie e Charlie sono ... be', sono tutto, per quanto mi riguarda».

Peter annuì. «D'accordo, ma torniamo con i piedi per terra adesso. In primo luogo, devi trovare un modo per parlare a Jamie di tutta questa storia. Non puoi andare avanti a roderti il fegato. Se sta con un'altra, e lo ritengo improbabile, tu e lui dovete discutere dei suoi sentimenti per te e di quello che si può fare per sistemare le cose».

Isabel fece per parlare, ma Peter continuò. «Poi se stabilite che è stato un malinteso, come penso, dovrai davvero cercare di prenderla più alla leggera. Quante volte ne abbiamo già parlato?»

Ma lui si rispose da solo. «Tantissime», continuò, «e ti sei tormentata, costantemente, per la vostra differenza di età. E cosa ti abbiamo sempre detto tutti quanti – non solo noi? Non farne un dramma. Rilassati e goditi la fortuna che ti sei ritrovata».

Lanciò un'occhiata a Susie in cerca di conferma, e lei annuì. «Invece questa cosa ti logora. Te l'ho detto: calmati, smettila di pensarci. Ma tu non fai altro che considerarti una sciocca donna di mezza età che frequenta un ragazzino. Dovrai fartene una ragione: la vostra storia è insolita, sì, ma a quanto pare funziona».

Si fermò e la guardò, come per accertarsi che potesse sopportare un'altra dose. Decise di sì. «Certo, sarà più faticoso e stressante andando avanti con gli anni. Forse il fatto che lui è più giovane diventerà un problema – non lo so. Forse no. Ma ce la farai, secondo me».

Susie indicò la tazza di Isabel. «Ancora un po'?»

Isabel scosse la testa. Spostò lo sguardo fuori dalla finestra. In mezzo al prato, un grande cedro portava con solennità i suoi rami esuberanti. La luce mattutina rivelava del verde oltre il verde. Si era sentita dire proprio quello che si aspettava, e ciò che avevano detto era, ovviamente, del tutto giusto. Abbiamo bisogno degli altri per dire quello che pensiamo davvero. Abbiamo bisogno di loro, pensò, dato che spesso non riusciamo a pronunciare parole tanto ovvie quanto accecanti, poiché ne siamo, appunto, accecati.

Peter si offrì di accompagnarla a casa in auto, ma Isabel rifiutò, preferiva fare quattro passi. Scelse di prendere la strada che passava per Church Hill, vicino al negozio di mobili e a quello in cui il fotografo, in passato, aveva i suoi locali. J. Wilson Groat, così chiamavano quel posto; lì Isabel era andata per la foto del suo primo passaporto, scattata da Mr. J. Wilson Groat in persona. Lui aveva poi fatto capolino da dietro un'ingombrante macchina fotografica e le aveva domandato dei suoi professori di scuola, che aveva fotografato negli anni, risalendo fino ...

be', a tanto tempo prima, quando Edimburgo aveva moltissimi fotografi che documentavano la vita della città. J. Wilson Groat era un nome meraviglioso, pensò Isabel, così simile a quello di un mercante di pesce che, anni prima, passava a casa dei suoi genitori. Sul fianco del suo furgone c'era l'immagine di un pesce e il suo nome a grandi lettere: J. Croan Bee. Lo slogan che accompagnava l'immagine era semplice e memorabile: *Dai mari ai tuoi cari, con J. Croan Bee*. Pensava a tutto ciò nell'attraversare la strada e nel risalire per Albert Terrace, sulla cima della collina che digradava bruscamente a sud, giù verso il cuore di Morningside, e più giù ancora verso le Pentlands, velate da una tremolante foschia che solo adesso iniziava ad avvolgere Edimburgo. La fila di case a schiera vittoriane godeva di una posizione felice e, sui tetti ai due estremi della via, se ne stava appollaiato un grande airone di pietra. Jamie ed io facevamo sempre questa strada, pensò, quando portavamo Charlie al supermercato; io gli mostravo gli aironi, e lui alzava la testolina ma probabilmente vedeva solo nuvole ... Interruppe i suoi pensieri. Facevamo, portavamo; e se questo diventasse il tono dei miei ricordi di Jamie, si chiese, come fanno tutti coloro che sono stati abbandonati da qualcuno? Ero, avevo, pensavo. Ero felice. Avevo un ragazzo che era mio e mio soltanto. Pensavo che ... Senza volere, le tornò alla mente un verso di Auden tratto da "Funeral Blues"; la poesia era stata resa celebre da un film molto popolare: *Sbagliai a pensare eterno quest'amore - ora so quanto*.

10

Grace le venne incontro all'ingresso. «Si è addormentato in un batter d'occhio», le disse, facendo un cenno verso il piano superiore. «Era esausto. K.O.». Alzò gli occhi al cielo. «Potessi dormire anche io come lui. I vantaggi di una coscienza pulita, forse».

«O di nessuna coscienza», disse Isabel.

Grace, che stava andando in cucina, si bloccò di colpo e si girò a guardarla. «Perché dice questo?»

Isabel non se la sentiva di iniziare una discussione, era stanchissima ed abbattuta. Ma doveva spiegarsi meglio, così disse a Grace che secondo lei Charlie non capiva ancora la differenza tra giusto e sbagliato, e dubitava altamente che la sua coscienza potesse tormentarlo in caso di errore. «O comunque non ancora», aggiunse. «Un bambino così piccolo non capisce davvero i sentimenti degli altri. Charlie non vede il mondo come lo vediamo noi».

Grace la stava ad ascoltare con un viso che tradiva una crescente impazienza, mentre la voce di Isabel si affievoliva nel debole tentativo di citare lo psicologo svizzero Piaget e la sua teoria dello sviluppo morale nei bambini.

«Charlie capisce molto più di quanto lei non creda», disse la governante risoluta.

Isabel scrollò le spalle. «Non è tanto questione di comprensione, ma di empatia».

Grace non si faceva dissuadere. «Le faccio un esempio», disse. «Una volta l'ho portato a vedere i paperi al Blackford Pond e abbiamo incontrato un bambino orribile. Aveva cinque anni o giù di lì, più grande di Charlie. Un bambino orribile e *volgare*. Ad un certo punto, ha preso un sasso e l'ha lanciato contro uno dei paperi. E sa Charlie che cosa ha fatto?»

Isabel notò che aveva usato il termine *volgare*. Grace poteva dire cose del genere e passarla liscia, lei no. Scosse la testa. «No, che cosa?»

«Ha strillato per la rabbia e poi ...», Grace fece una pausa. «E poi ha gridato *Mio, mio!*»

«Be' ...», iniziò Isabel.

«Era furibondo perché l'altro bambino aveva fatto qualcosa contro il *suo* papero. Charlie sapeva che era sbagliato, vede, e ha protestato».

Ma Isabel aveva la testa da un'altra parte. Pensava a Jamie, e poi si costrinse a tornare alla realtà, in piedi nell'ingresso a discutere di paperi e coscienza con Grace.

«Non credo sapesse che era sbagliato», replicò. «Charlie grida *Mio* quando altri bambini toccano i suoi giochi. Penso fosse contrariato perché quel ragazzino stava facendo quello che avrebbe voluto fare lui, se solo gli fosse venuto in mente prima». Guardò Grace quasi in segno di scusa; era consapevole del fatto che attribuire al suo stesso figlio un così ignobile scopo dovesse sembrare quanto meno sleale. «Temo che a Charlie piacerebbe tirare un sasso ai paperi».

Grace ispirò sonoramente. «No. Si sbaglia».

Isabel fece le spallucce. «Non credo ci sia bisogno di scaldarsi tanto. Sto solo dicendo che i bambini piccoli non sanno cosa è giusto e cosa sbagliato. Impareranno, ma in futuro».

Grace fece per andarsene in cucina. «A proposito, i paperi mangiano i pesci. Ho controllato su internet. C'era scritto che la loro dieta include *sia* alghe *sia* pesci».

Jamie rientrò poco dopo l'una, portando con sé la custodia del fagotto. Isabel era nel suo studio quando sentì la porta d'ingresso aprirsi, e a quel suono il cuore le balzò nel petto. Si alzò in piedi, e poi si risedette. Dopo la visita a Peter e Susie, aveva provato a lavorare un po', inutilmente. Aveva dato una scorsa alle bozze del nuovo argomento per la «Rivista», appena qualche pagina. La sua mente vagava e lei continuava a perdere il segno, doveva rileggere lo stesso pezzo più e più volte. Non era un articolo interessante, stabili, e anzi si chiese perché avesse accettato di pubblicarlo. «La Cittadinanza e il Dovere di Voto»: bisognerebbe forse ricorrere al diritto penale per assicurarsi che tutti coloro che possono votare, lo facciano per davvero? L'argomento aveva del potenziale, ma secondo Isabel era stato reso indicibilmente monotono: «I diritti, come la classica analisi hohfeldiana della giurisprudenza ben ci ricorda, sussistono in stretta relazione con i corrispettivi doveri, uno dei quali consiste nel fare ciò che dà al diritto il suo fondamento ...» Aveva controllato l'ortografia di Hohfeld; c'era un'altra *h*? Ed era necessaria una nota di ben dodici righe per spiegare chi fosse Hohfeld, quando il suo contributo al discorso era pressoché irrilevante? Poi, qual era il succo del discorso? Che si dovrebbe votare, anche a costo di esserne

obbligati? Ma non era un atteggiamento intollerante nei confronti di coloro che non avessero gradito nessuna delle opzioni disponibili in una particolare votazione? Bisognava forse aggiungere nelle schede elettorali la casella *Nessuno dei suddetti*, per gli indecisi?

Spostò il saggio da una parte e si mise ad aspettare. Poteva sentire Jamie muoversi nell'atrio; poi la porta dello studio si aprì e lui entrò nella stanza. Isabel trattenne il respiro. Ebbe un improvviso moto d'odio; odiava l'uomo che era entrato nel suo studio. Era così facile, fin troppo.

Lui sorrise. «Impegnata?»

Come osi sorridere? pensò. *Come osi?* Isabel distolse lo sguardo.

«Isabel?» Sembrava in ansia.

«Sì».

Jamie colse al volo la freddezza della sua risposta. «C'è qualcosa che non va?»

Aprì la bocca per dire che no, non c'era nulla che non andava, ma non furono queste le parole che uscirono. Disse: «Ti è piaciuto il film?»

Lui assunse un'espressione perplessa. «Che film?»

«Quello italiano», rispose con voce esitante.

L'effetto fu immediato, evidente. «Oddio ...». Jamie si mosse velocemente verso di lei e poi si fermò. Gli era caduta di mano una busta che aveva preso dal tavolo dell'ingresso. Non si chinò a raccoglierla. Ripeté: «Oddio ...»

Lei si fece accanto. Allungò una mano per toccarla, ma lei si scansò.

«Eddie te l'ha detto», disse semplicemente.

Isabel sollevò gli occhi su di lui. Era tutto vero, non c'erano spiegazioni innocenti, poiché in tal caso non avrebbe avuto quello sguardo stanco e colpevole. *La genesi della coscienza*, pensò. *Lanciare un sasso contro un papero*.

«Non volevo che lo sapessi», ammise.

Lo guardò con rabbia. «Ho notato».

«È che mi sentivo così in imbarazzo ...»

In imbarazzo? Scosse la testa incredula. «Giustamente», disse. E aggiunse, sottovoce ma non troppo: «Ti odio, sai?». Una frase secca, brutta, e la rimpianse nel momento stesso in cui la ebbe pronunciata. Non odiava Jamie, lo amava, ma

lo odiava anche, voleva ferirlo, colpirlo, spingerlo via da lei. Chiuse gli occhi. «Non sta succedendo davvero. Non so che cosa dico e cosa faccio. Vattene».

Con gli occhi ancora chiusi, sentì le mani di Jamie posarsi sulle sue spalle. S'irrigidì: non era il tocco di un innamorato, non più.

«Isabel», sussurrò. «Non è quello che pensi. Per niente. È Prue che mi ha invitato. Le prove sono finite prima e lei mi ha chiesto di accompagnarla al cinema». Si fermò. Isabel lo sentiva respirare, sentiva il suo fiato caldo contro la guancia. «Cosa potevo fare? Sai di lei. È la ragazza malata, quella che sta morendo».

Isabel riaprì gli occhi. Guardò Jamie: era sull'orlo delle lacrime.

«Sono andato con lei solo perché ... perché non ho potuto dirle di no. Non ha nessuno».

Isabel gli prese la mano. Il sollievo che stava provando le dava quasi le vertigini. «Oh Jamie ...»

«E c'è dell'altro», disse. «Volevo parlatene ma non sapevo come».

«Mi spiace», rispose lei. «Pensavo ...». Non trovava le parole giuste. Come poteva dirgli che non si era fidata di lui?

«Fa niente», disse Jamie. «Non ti rimprovero per questo».

Isabel scosse la testa. «Qual era l'altra cosa?»

Lui distolse lo sguardo. «È difficile da spiegare. Prue mi ha chiesto di accompagnarla a casa dopo il film».

Isabel era immobile. Sentiva la sua mano in quella di lui, ma non la premette come avrebbe fatto di solito. «E?»

«Be', ovviamente ho rifiutato. Ma non le ho detto quello che avrei dovuto».

«Ovvero?»

«Che non posso. Sa di te, ma si comporta come se non le importasse. Fa finta che tu non esista».

Isabel cercò di sorridere. «Esisto eccome».

«Non voglio ferirla. Le restano pochi mesi da vivere».

«Certo che non devi ferirla».

Un'improvvisa tenerezza le riempì il cuore; un ritorno di tenerezza, a dire il vero. Era così buono; non riusciva mai a ferire nessuno, nemmeno una ragazza insistente a cui bisognava far capire, pur con gentilezza, che i suoi desideri non erano realizzabili.

Sembrava che Jamie avesse dell'altro da dire. All'improvviso le venne in mente che lui poteva già averla tradita, che l'uscita al cinema non fosse in sé importante. Il seguito, e non l'antefatto, di qualcosa. Iniziò a sentirsi di nuovo tesa.

«Mi ha detto delle cose», la voce di Jamie si affievolì. «Mi ha detto che non ha mai avuto un ragazzo vero, che non vuole morire senza essere mai stata amata. Testuali parole. Stava alludendo a ... be', difficilmente avrei potuto fraintendere».

Isabel trattenne il fiato. «Ah ...»

«Non sapevo come comportarmi. Così non ho risposto, le ho chiamato un taxi e sono tornato a casa. Ma mi sono sentito male ... malissimo, per tutto quanto».

Isabel scattò in piedi. Adesso era arrabbiata. «Non so nemmeno io cosa dire. Chi lo saprebbe? Questo è ..., be' un ricatto, un ricatto morale – sempre se esiste. È tremendo. Sta cercando di convincerti ad andare a letto con lei, facendo leva sulla tua pietà – e chiunque avrebbe pietà per una persona nelle sue condizioni. Ma è una cosa orribile da fare, a chiunque».

Jamie annuì miseramente. «Lo so. Avrei dovuto essere arrabbiato con lei, ma ...». Fece le spallucce. «Come potevo? Come si fa ad arrabbiarsi con qualcuno che sta così ...?»

Isabel guardò fuori dalla finestra. Jamie aveva ragione: non puoi – non *dovresti* – arrabbiarti con qualcuno che sta morendo; oppure ... sì? Il fatto che una persona soffra di una malattia incurabile non le dà il diritto di fare tutto quello che vuole; questo è assurdo. E probabilmente c'era gente che sapeva di dover morire e si comportava in un modo che sarebbe stato degno di rimprovero. Potevi provare compassione, o evitare di castigarli ma questo non ti impediva di continuare ad essere in collera né di dire loro che azioni simili erano inaccettabili.

Sì girò per guardare Jamie in faccia. Se ne stava seduto sul bordo della scrivania, gli occhi fissi sulle mani. «Mi sa che dovrai parlare con lei».

«Che cosa dovrei dirle?», disse Jamie bruscamente.

La domanda provocò una leggera irritazione in Isabel. Tutti dovrebbero sapere come rifiutare delle avances non richieste. Aveva bisogno di farselo spiegare da lei?

«Dille che il vostro rapporto non può andare oltre l'amicizia. Dille che le vuoi bene, ma che non ci sarà mai nulla più di questo».

Jamie annuì. «Sì, hai ragione».

«Allora, quando lo farai?»

Lui guardò da un'altra parte. «Prima o poi. Non so».

«Ma lo farai, vero?»

Jamie si sentiva braccato. «Non sarà una cosa facile ...»

Isabel sentiva crescere dentro di sé una certa frustrazione. «Lo so. Ma la vita non è necessariamente facile, Jamie. È un gran casino». C'era un'altra possibilità, meno ovvia, alla quale non aveva pensato fino al momento in cui la suggerì. «Potrei farlo io».

Lui non pensava fosse una buona idea. «Non puoi», protestò. «Non voglio farle sapere che te ne ho parlato. E comunque, perché dovresti fare il lavoro sporco al posto mio?»

«Perché non sono sicura che tu lo farai», ribatté Isabel. Non vedeva perché Prue non dovesse sapere che avevano discusso del problema. I fidanzati condividono i propri segreti, vuoi che Prue non lo sapesse? Forse no: non aveva mai avuto un vero ragazzo, e quindi poteva anche non comprendere l'intimità emotiva di una tale relazione.

«Sto solo rimandando il momento ...», disse Jamie.

Isabel gli credeva, cercava soltanto di non ferire quella ragazza. «Sei frenato dalla tua stessa gentilezza. Non vuoi mortificarla, ma ho paura che a questo punto ti tocchi farlo – anche se solo un pochino». Fece una pausa. Forse non era una cattiva idea quella di prendere in mano la faccenda. «Potrebbe essere più facile se

ci pensassi io e non tu. Almeno lei potrebbe andare avanti a idealizzarti – non se la prenderà con te, non penserà che tu ti sia messo contro di lei».

Jamie non ne aveva colpa. Certa gente attraeva gli altri con un modo di fare che suggeriva disponibilità, anche quando così non era. Si era imbattuta in tipi del genere, tipi pericolosi. Nel suo corso di filosofia all'università, c'era una ragazza che programmava il suo ingresso nell'auditorium con precisione matematica: arrivava quando quasi tutti gli uomini erano già seduti, e raggiungendo il suo posto, poteva sfiorarli e sorridere loro civettuola ed invitante. E un'altra persona del genere l'aveva incontrata a Cambridge, un attraente ragazzo dello Yorkshire, dichiaratamente eterosessuale, che nel suo costoso collegio maschile aveva preso l'abitudine di fare gli occhi dolci agli altri ragazzi, senza capire che confusione questo atteggiamento creasse. Queste persone cercavano – e ottenevano – un particolare tipo di attenzione. Jamie, con il suo aspetto da idolo delle folle, faceva girare gli occhi e le teste, ma non era qualcosa di architettato, e non incoraggiava mai nessuno. No, non aveva colpa se questa sfortunata ragazza era stata attratta da lui come una falena alla fiamma. Da uno che il flirt se lo va a cercare ti aspetti giustamente che si tragga dall'impiccio con le sue mani, ma qui Jamie era una vittima innocente.

Isabel si stava convincendo della bontà di quella idea, anche se l'espressione di Jamie tradiva i suoi continui dubbi. Se lei avesse parlato a Prue – con gentilezza, ovvio – le avrebbe fatto capire chiaramente che Jamie non era disponibile. Anzi, avrebbe potuto andare oltre dicendole che lei, Isabel, aveva chiesto a Jamie di non vederla più al di fuori dell'ambito professionale. Isabel sarebbe passata dalla parte della strega cattiva, della donna gelosa, e la poveretta avrebbe potuto continuare ad alimentare qualsiasi romantica fantasia avesse su Jamie, che ne usciva immacolato. E questo, secondo lei, era uno scenario di sicuro migliore. Prue avrebbe trascorso i suoi ultimi giorni sapendo che c'era stato un ragazzo che le aveva voluto bene, anche se un'altra donna gli aveva impedito di mostrare i suoi sentimenti fino in fondo. Una versione edulcorata della realtà, una conclusione migliore per una vita.

Non arrivarono ad una soluzione ma, almeno da parte di Isabel, era chiaro che gli avrebbe risparmiato la difficile resa dei conti con Prue. Lei poteva sopportare una mezz'ora di imbarazzo, una mezz'ora che avrebbe passato a spiegare ad una donna molto più giovane che esistevano dei confini oltre i quali non si poteva andare. Sì, poteva sopportarlo, e l'avrebbe fatto presto.

Ma prima di tutto doveva sistemare le cose con Jamie. Gli aveva detto di odiarlo, e anche se non le pareva che lui avesse preso sul serio quelle parole, doveva in qualche modo ritirarle.

Lo avvolse con le braccia. «Non pensavo davvero quello che ho detto». Gli dette un bacio. «Non ragionavo».

Jamie sorrise, sfiorandole una guancia. Aveva un modo di farlo, come se stesse confermando la realtà di qualcosa a cui non credeva del tutto. Era un gesto lusinghiero, che la faceva sciogliere. «Non ti ho sentito», disse. «Che cos'hai detto perché?»

Isabel pensò rapidamente. Scusarsi per una frase dimenticata o non sentita poteva anche essere controproducente. «Oh, niente, una stupidaggine».

Lui sorrise di nuovo. «Tu? Una stupidaggine? Non ci credo. Comunque, che cos'era?»

«Ero arrabbiata e così ...»

«Lo so che eri arrabbiata. Ma non stavo ascoltando. Non mi hai detto che mi odiavi o qualcosa di simile, vero?». Jamie rise: beccato.

«Hai sentito allora», disse Isabel con tono di rimprovero.

Con le mani ancora sulle sue spalle, colse un suo movimento. Si era irrigidito: impercettibilmente, ma l'aveva fatto.

«Non so a che cosa stessi pensando», continuò Isabel. «Ero fuori di me. Stavo malissimo all'idea che tu avessi anche solo pensato di lasciare che qualcuno interferisse tra di noi».

Lui era sereno. «Non ha più importanza. È tutto passato. Ricordati, presto ci sposeremo. Pensa solo a questo».

Lo trasse a sé. «Lo so, lo so». Dalla sera in cui avevano deciso, non erano più tornati davvero sull'argomento. Bisognava discutere delle date. Un mese non era

troppo poco per preparare tutto? Ma poi, che cosa andava preparato per un matrimonio piccolo e, virtualmente, privato? Senza dimenticare il nuovo numero della «Rivista di Etica Applicata»; oppure quando ci si stava per sposare, certe cose passavano in secondo piano?

«Capitano delle incomprensioni», disse Jamie.

Isabel fece scorrere le mani in alto, dietro il suo collo; aveva una pelle così morbida, sembrava seta. «Sì, vero?»

«Poi passano, così come sono arrivate. E il sole torna a splendere».

Lei sorrise a quelle parole. «Molto poetico».

Jamie le fece scivolare la mano sotto la camicetta, accarezzandole la schiena. «Ti ricordi quella poesiola sull'uomo tatuato? L'avevi inventata tu, era buffa. Te la ricordi?»

La ricordava, sì, anche se non ci aveva più ripensato dalla volta in cui l'aveva detta. Parlava di un uomo tatuato che aveva una moglie tatuata ed era orgoglioso di suo figlio, il bimbo tatuato. Un frammento di *nonsense*, una specie di haiku, una cosetta da nulla. Era sorprendente che Jamie se la ricordasse. Ma lui faceva così, incamerava le sue parole e le ritirava fuori tempo dopo.

«Inventa qualcosa sul sole che torna a splendere».

«Vuoi davvero che lo faccia?»

Lui annuì. «Così so che mi hai perdonato».

Isabel ci pensò su per un momento. Poi gli sussurrò: «Dolce come l'amore è di Scozia la pioggia / ma balsamico poi il nuovo sole s'irraggia».

Subito Jamie non disse nulla, e poi le chiese perché la pioggia fosse dolce come l'amore.

«È così e basta», disse Isabel.

Rimasero uno accanto all'altra, abbracciati, quasi immobili. Lei si chiedeva per cosa mai dovesse perdonarlo. Troppa gentilezza? O per qualcos'altro? *Debolezze nascoste*, pensò; il grande fardello che ci portiamo sempre appresso, talvolta per tutta la vita, incapaci di parlarne, incapaci – noi come tanti Atlanti – di dividerne il peso.

3. ANALISI

Nel mondo globalizzato di oggi esistono molteplici strumenti di diffusione di cultura su larga scala, e tanti prodotti culturali trascendono i confini nazionali, diventano patrimonio di molti. Dalla musica alla letteratura al cinema, la maggioranza della popolazione mondiale attinge dallo stesso bacino, specialmente se parliamo di cultura *mainstream*. Che tu sia italiano, americano, giapponese, russo, guarderai gli stessi film, ascolterai la stessa musica e probabilmente leggerai gli stessi scrittori.

Ogni prodotto culturale deriva dalla fusione di linguaggi diversi, quello dell'autore, quello dei destinatari, quello dei contesti di partenza e d'arrivo. Se volessimo isolare il solo ambito letterario, potremmo a ragione parlare di "letteratura del mondo". Espressione, questa, non certo recente; *Weltliteratur* è una definizione data da Goethe nel XIX secolo. In un'ottica comparatistica, in cui la traduzione assume un ruolo fondamentale, la *Weltliteratur* è un fenomeno effettivo.

La prospettiva dello studio comparatistico rispetto alle idee di nazione, lingua e cultura è quella di considerarle come entità mobili, dinamiche. La coincidenza fra i termini è labile, i fenomeni si sovrappongono e si intersecano proponendo, ad esempio, una situazione di multilinguismo in una stessa nazione e di multiculturalità in una stessa lingua. [...] Il riconoscimento dell'importanza della traduzione si lega dunque all'acquisizione della rinuncia all'idea che possano esistere società monolingue, insieme alla rinuncia a una visione imperialistica di culture dominanti e di lingue di maggiore o minor prestigio. Si afferma gradatamente il riconoscimento del multilinguismo e del multiculturalismo come valori culturali. Solo in questo modo è stato possibile ribadire tramite la traduzione il principio di integrazione tra culture diverse, visualizzare la diffusione delle letterature e il loro ruolo all'interno di altre letterature, giungendo a una panoramica della letteratura del mondo, la *Weltliteratur*, non come insieme di settori linguisticamente e culturalmente separati ma come una massa "fluida" in movimento al di là dei confini di ogni genere.²²

²² Armando Gnisci, *Introduzione alla letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 176

Multilinguismo e *multiculturalismo* sono le parole chiave del nostro secolo. Al giorno d'oggi nessun paese è un'isola a sé stante, chiusa nella propria cultura e nella propria lingua. Le influenze esterne sono più forti, i confini si sfumano, prende vita *una massa fluida* che mischia le carte in tavola, affianca alla letteratura nazionale una letteratura straniera, in parte tradotta, in parte in lingua originale. Essa può essere foriera di innovazione, entrare a far parte di un *polisistema* letterario – per utilizzare le parole di Even-Zohar – che prima importa e poi integra in sé generi, temi, motivi, ma anche ideologie e visioni altrui.

[...] una parte della cultura straniera, sotto forma di letteratura tradotta, veicola alcune rappresentazioni o informazioni sulla cultura dell'altro. ... Se il testo tradotto, o per meglio dire, «la letteratura tradotta», finisce col far parte del sistema letterario del Paese d'arrivo, e può rivestire un ruolo di sostituzione, di surrogazione (si traduce ciò che non si ha), il testo tradotto conserva un suo status particolare, nel senso che esso rappresenta fino ad un certo punto la cultura d'origine.²³

Un equilibrio precario, questo. La letteratura tradotta è generalmente espressione di una cultura più forte, come può essere il caso di quella anglosassone. L'Italia ha una tradizione importante, è una delle grandi culture mondiali, ma anche noi stiamo subendo “l'invasione” dei prodotti culturali inglesi, che rischiano non solo di surrogare la nostra letteratura, ma di fagocitarla. Equilibrio precario, dicevo, perché ogni nazione, in un'ottica multiculturale, non deve perdere di vista la propria individualità e mantenere vivo il confronto con l'altro. Finché la letteratura tradotta si affiancherà a quella “originale”, non ci sarà di che preoccuparsi. L'importante sarà non abbandonare la propria lingua in favore di un'altra, non cedere alle influenze esterne ogni ambito della propria cultura. Ma, come dicevo già in apertura, è sempre più difficile sottrarsi ad una cultura *mainstream*, che ci propone gli stessi prodotti e invece di evidenziare le alterità, finisce per appiattire le differenze, e instaurare una grande omologazione.

²³Henri-Daniel Pageaux, *Le scritture di Hermes*, Sellerio Editore, Palermo 2010, p. 68

Da orgogliosa italiana quale sono, mi auguro che la nostra letteratura continui a dare vita a prodotti originali, che sempre nuovi autori si inseriscano in un panorama non solo nazionale, e che le nostre opere possano avere un mercato importante anche all'estero. D'altro canto, come aspirante-traduttrice, spero che ci sia sempre un pubblico interessato a prodotti altrui, anglosassoni per l'esattezza, che abbia però ancora bisogno di un intermediario, un traghettatore di significati. A dire il vero, da quando ho intrapreso questo percorso accademico mi sono resa conto di quanto efficace sia la letteratura in lingua originale, di quanto un traduttore cammini sul filo del rasoio e rischi costantemente di stravolgere le intenzioni di un autore. Ma, proprio parlando dall'interno, ho anche capito che questo lavoro si basa su un compromesso che facciamo con i lettori, noi impegnati a lavorare il più onestamente possibile, loro disposti – più o meno coscientemente – ad accordarci una certa fiducia.

Questo è lo spirito con cui ho tradotto le pagine del romanzo, non dando mai nulla per scontato e cercando di mantenere sempre l'equilibrio tra il rispetto della voce dell'autore e le esigenze del lettore italiano.

A prima lettura semplice e comprensibile, *The Charming Quirks of Others* si è invece rivelato una vera e propria trappola traduttiva. La *wittiness*, cifra stilistica di McCall Smith, trova qui manifestazione attraverso arguti giochi di parole, speculazioni filosofiche e riflessioni metalinguistiche. Ad un linguaggio già di per sé molto interessante – parlando da traduttrice – si aggiunge tutta una serie di elementi che rimandano direttamente al contesto socio-linguistico, quali filastrocche, poesie, canzoni, proverbi. Il progetto di traduzione di questo romanzo è andato ben oltre la semplice trasposizione, includendo un lavoro di ricerca e indagine del background che mi ha dato la possibilità di esplorare un sistema culturale – quello scozzese – che ancora oggi reclama la sua indipendenza rispetto a quello inglese.

Come già accennato, molteplici sono gli elementi che suscitano interesse traduttologico, e visto l'elevato numero di casi che credo valga la pena discutere, ho pensato di raggrupparli per tipologia.

- 3.1 Lo *scots* nelle sue accezioni
 - 3.1.1 Variabili grafiche
 - 3.1.2 Lessico *scots*
- 3.2 Metalinguistica e grammatica
- 3.3 Elementi contestuali
- 3.4 Canzoni, poesie, proverbi
- 3.5 *Nursery rhymes*
- 3.6 Giochi di parole
- 3.7 Charlie
- 3.8 “Le stravaganze adorabili degli altri”
- 3.9 Nota del traduttore

3. 1 Lo *Scots* nelle sue accezioni

In primo luogo bisogna chiarire che cosa sia lo *Scots*, poiché si tende ad assimilare questa lingua all'inglese con accento scozzese o al gaelico. Non è affatto così ed urge, quindi, un approfondimento filologico. Ognuno degli idiomi che ho appena citato fa parte della grande famiglia denominata indo-europeo, una lingua ricostruita alla quale si fanno risalire, tra le altre, quella celtica, il latino e il germanico. Il germanico è, a sua volta, l'antenato dell'anglosassone e dell'antico-alto tedesco. L'anglosassone rappresenta lo stadio più antico dell'inglese, che discende direttamente dal sassone occidentale, ossia quell'idioma parlato in Britannia. La prima documentazione scritta in sassone risale al VIII sec. d.C. Gli Anglosassoni risiedevano su suolo britannico già dal V sec., quando, chiamati in soccorso dai Celti, avevano ricacciato i Romani oltre la manica. L'insediamento di questa popolazione andò a discapito dei Celti, che si videro ridurre il territorio alle sole zone della Cornovaglia, del Galles e della Scozia. In seguito, le invasioni vichinghe nel nord dell'isola fecero sì che, tra tutti i dialetti dell'anglosassone, solo quello più meridionale – il sassone occidentale, per l'appunto – sopravvivesse alla distruzione. Ad ogni modo, con la conquista normanna a opera di Guglielmo il Conquistatore, nel 1066, la lingua sassone subì una battuta d'arresto in favore del francese e della tradizione romanza. A partire da quella data si verificò una forte commistione di due tradizioni linguistiche ben differenti, che dettero origine prima al Medio Inglese (la lingua di Chaucer, nel XIV sec.) e poi all'Inglese Moderno.

Diversa era la situazione nel nord della Britannia, il regno degli Angli: la Northumbria. In questa regione la lingua sorella del sassone, il northumbrico, viveva in stretto contatto con gli idiomi scandinavi e con il gaelico scozzese. Inoltre, dal 1295 al 1560, il Regno di Scozia fu legato alla Francia tramite la *Auld Alliance*. Nonostante le *guerre giacobite*, l'Atto d'Unione del 1707 sancì la fusione della corona inglese con quella scozzese e segnò il primato dell'inglese britannico, che spodestò lo *scots* negli ambienti governativi e nell'istruzione. Se

nel 1690 il 70% della popolazione di Scozia parlava *scots*, nel censimento del 1996 si vide che solo il 30% degli scozzesi lo usava ancora.

Questa breve mappa storica chiarisce, quindi, la peculiarità dello *scots* rispetto all'inglese: due sorelle la cui "formazione" ha preso strade diverse. Non si tratta solo di una differenza lessicale nata da prestiti e calchi che l'inglese moderno non ha condiviso, ma anche di una differenza fonetica.

The Anglo-Saxon ham, ban, hal, mara, stan have given in English home, bone, whole, more, stone; in *Scots* hame, bane, haill, mair, stane. From the ancient god (with the sound of "goad", not of "God"), toth, mona, sona, come the English good, tooth, moon, soon; and our own guid, tuith, muin, suin: words that sound very different in different parts of the kingdom, with a Glaswegian saying gid, an Aberdonian gweed, a Fifer gade and a Borderer geud. If we say toun, doun, hous, cou where the English say town, down, house, cow, we are using a sound more like the ancient tun, dun, hus, cu than is the ow-sound of English; and the well-known ch, which always trips the English up, in our bricht, licht, thocht, wecht, dochter is a sound which we have retained, and the English have lost, since Anglo-Saxon times. We, on the other hand, have lost a l-sound which they have retained, in aa, faa, caa, gowd, gowf, shouter. And many other sets of cognates show how the *Scots* and the English languages have come to differ in regular ways: gress, bress, efter, gether to grass, brass, after, gather; drap, pat, lang, sang, wrang to drop, pot, long, song, wrong; jine, ile, bile, spile to join, oil, boil, spoil; want, wash, water retaining the old a-sound which in the English language has changed to an aw. Most of those words (all except the jine set) were part of the Anglo-Saxon language long before it broke up to give *Scots* an English²⁴.

I brevi esempi contenuti nel passaggio citato mostrano come *scots* e inglese abbiano sviluppato un'indipendenza uno dall'altro che, tuttavia, permette loro di comprendersi vicendevolmente. Eppure, parte del vocabolario *scots* è costituito da termini che non risalgono all'anglosassone, ma al gaelico scozzese. Il gaelico appartiene sì alla famiglia indoeuropea, ma viene fatto risalire al goidelico, che a sua volta deriva dal ramo celtico. Per intenderci, possiamo dire che il gaelico è fratello dell'irlandese e cugino del galiziano-asturiano e del gallese-bretonese. Tra il III e il IV sec. d.C. un gruppo di Celti irlandesi diffuse il gaelico in terra

²⁴ <http://www.scotslanguage.com/books/view/2/541>

scozzese, specialmente nelle isole del nord e nelle Highlands, nelle quali, nonostante tutto, resiste da allora. Nel Settecento gli inglesi attuarono una vera e propria pulizia etnica volta alla distruzione della società e della cultura celtica, bandendo i clan, distruggendo le loro armi e i loro simboli, vietando l'uso del gaelico in pubblico. Nel 2006 il gaelico è stato riconosciuto lingua ufficiale di Scozia, anche se, stando al censimento del 2001, solo l'1,2% della popolazione lo parla ancora. Questo idioma sopravvive in gran parte della toponomastica delle Highland, e lo *scots* ne ha mutuato alcuni termini.

Hundreds of the names on the map of Scotland are Gaelic: all the Auchen-, Auchter-, Bar-, Dal-, Kil- names, for a start. Names of the land and the water: loch (and woe betide any Sasunnach who calls it "lock"!), ben, glen, corrie, strath, craig, cairn; names from Highland history or Highland dress: clan, claymore, clarsach, brogue, sporran, sgian dubh; words we know from Burns and other writers who did not know a word of Gaelic as a living tongue: clavers, crummock, ingle, sonsie and its opposite donsie, clachan. Two of the most familiar of the birds of the Highlands have Gaelic names: capercaillie and ptarmigan.²⁵

Alle influenze inglesi e gaeliche si aggiungono quelle francesi, danesi e scandinave (o norrene), lingue di popolazioni con le quali la Scozia ebbe nei secoli rapporti più o meno duraturi.

[...] Even the small amount of French that most of us learned at school shows us where words like ashet, aumrie, tassie, dour, douce, disjune or fash came from. Robert Burns's collie Luath had a Gaelic name, but his face was bawsant: a French word. There could be no finer or prouder Scottish city than Aberdeen, but it has a French motto, Bon-Accord. Our best-loved festival of the year, Hogmanay, has a French name, although a present-day Frenchman might be puzzled to recognise the old French word aguillaneuf in its *Scots* descendant. And we all know what a person might hear in the streets and wynds of Edinburgh not so long ago, warning them to dodge out of the way of something flung out of a window: gardyloo, from garde l'eau! [...] France was not Scotland's only friend among the countries of Europe: the Netherlands was one of our oldest trading partners. And many *Scots* words come from the Dutch language: our farms had (and perhaps a few still have) buchts, cavies, kesarts and haiks; a game as Scottish as gowf and

²⁵ <http://www.scotslanguage.com/books/view/2/541>

a food as Scottish as a scone have Dutch names; even our craig, cuit, doup and pinkie - or crannie if we come from the North-East - give a seasoning of Dutch to the language. But the most important of all the languages that gave from their own abundance to the vocabulary of *Scots* was the Scandinavian. Lass and bairn are Norse words; neive, luif, lug and harns are Norse. When we flit to a new house, when we take the gait over the brae, when we go to the kirk, when we come to lowsin time, when we call somebody a daft gowk, we use words from the old Scandinavian tongue.²⁶

Ad oggi lo *scots* – come il gaelico – è una lingua minoritaria, ma ha influito sul vocabolario inglese, contribuendo all’ampliamento del lessico di quest’ultimo.

Questa breve introduzione è necessaria per comprendere la cultura scozzese e i suoi sostenitori, un popolo molto orgoglioso delle proprie origini e della propria indipendenza. Sono passati tre secoli dall’Atto d’Unione, ma guai a confondere uno scozzese con un inglese. Un atteggiamento campanilistico che si manifesta chiaramente nella protagonista, Isabel. «Isabel felt the discomfort of being outraged but not being sure of which cause of her outrage was the more significant. Lettuce had casually insulted Scotland – which was *not* a province of England, but a country – and an old one at that – within a union with England. Nothing could be more calculated to annoy a *Scotswoman*, and Lettuce should have known that»²⁷. Insomma, la Scozia non è serva di nessuno. Essere scozzesi significa rivendicare la propria autonomia dall’Inghilterra, e al contempo rendersi conto che una sua certa provincialità sia innegabile. «This is not a particularly big pond, you know. In some ways it’s a village»²⁸. Per poi aggiungere «and a very small one at that»²⁹. Jamie, più giovane di qualche anno rispetto ad Isabel, sembra quasi privo di questo orgoglio nazionale. È lui che ricorda alla fidanzata che «This is Edinburgh. *Edinburgh*. We haven’t got any murders here. We just haven’t»³⁰. E ribadisce il concetto poco più avanti, in una discussione riguardante le montagne scozzesi: «It wouldn’t be so dramatic in Scotland. If you left

²⁶ <http://www.scotslanguage.com/books/view/2/541>

²⁷ A. McCall Smith, *The Charming Quirks of The Others*, Abacus, Great Britain 2010, pp. 18-19

²⁸ *Ivi*, p.2

²⁹ *Ivi*, p.71

³⁰ *Ivi*, p. 88

somebody, the mountain rescue people would be there within a couple of hours. Our mountains don't have Death Zones, Isabel».

Per tornare ad un'analisi più strettamente traduttiva, nei dieci capitoli che ho tradotto lo *scots* ha fatto “irruzione” con due modalità distinte: attraverso una variabile grafica e come lessico.

3. 1. 1 Variabili grafiche

Si tratta di termini *scots* che rappresentano una variazione grafica della corrispondente parola inglese.

‘Now they’re away to the ermy’. She pronounced army in the Scots way, as mothers has done for generations, watching their sons going away³¹.

Ermy rappresenta quella che ho definito una “variabile grafica” (generata da una differenza di pronuncia) dell’inglese, ed è l’autore stesso ad evidenziarne la presenza, per richiamare l’attenzione sull’alterità del contesto linguistico-culturale con il quale ha a che fare. Nel tradurre questa frase non utilizzai note, ma ebbi cura di citare il termine *scots* presente nell’originale, affiancandolo, tramite formattazione, alla parola *armi* – che essendo molto simile all’inglese *army*, non necessitava di ulteriori spiegazioni.

«Solo ragazzini. E ora se ne vanno sotto le armi». Aveva detto *ermy*, alla maniera scozzese, come generazioni e generazioni di madri che avevano visto i loro figli partire.

Stessa situazione si ripresenta in una delle filastrocche di cui Isabel e Jamie discutono – e della quale parlerò lungamente in seguito:

³¹ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 91

Skinny Malinky Long-Legs, Big Banana Feet [...] He went tae the picture and couldnae find a seat.

In questi versi si possono notare le grafie di *tae* e *couldnae* per *to* e *couldn't*, che riproducono la pronuncia scozzese. Non potendo mostrare in traduzione la peculiarità linguistica dell'originale, mi limitai a porre in nota la poesia originale, completa di grafia *scots*.

3. 1. 2 Lessico *scots*

Maggiori sono gli esempi che si riscontrano in questo caso. Non è sempre facile individuare i termini *scots* (a meno che non sia l'autore stesso ad indicarli), ma la rete offre numerosi strumenti – tra cui dizionari *scots*-inglese – che facilitano il compito.

L'esempio di cui sotto rappresenta un momento in cui riuscii a mostrare, nel testo tradotto, l'alterità linguistica presente in quello originale.

'This is the short leet'. She used the Scots word for list, as many still did.³²

«Questa è la rosa dei candidati». Aveva usato il termine scozzese, leet, come facevano ancora in tanti.

Purtroppo, a differenza di *ermy*, il collegamento tra *list* e *leet* non è immediato, essendo l'espressione italiana piuttosto differente. Qui sopperii alla possibile ambiguità del contesto con una breve nota.

Proprio in apertura del romanzo, Isabel ed il suo amico Guy sono seduti *in the back neuk* di una caffetteria. *Neuk* è ovviamente un termine *scots*, che tra le varie

³² A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 57

accezioni, significa: “An inner corner”³³, e da me tradotto semplicemente con *angolo*. A pagina 59 mi imbattei nel termine *bothy*: “a shelter on a hillside for shepherds or climbers”³⁴; la comunanza di suono mi aiutò, e da *bothy* a *baita* il passo fu breve. Poche righe dopo compare la parola *burn*, che già in passato mi aveva dato parecchio filo da torcere; non ha nulla a che fare con il verbo *to burn*, in quanto significa “brook, stream”, *ruscello* nella mia traduzione. A pagina 90 si parla invece di *wynds*; inconfondibile per grafia, scoprii che indicava “a narrow street or alley, chiefly in towns and cities”³⁵, nient’altro che dei *vicoli*. Poco dopo si parla di *laddies*, che è presente nel dizionario inglese comune, ma è in uso soprattutto in Scozia, con il significato di *ragazzini*. A pagina 128, Grace si riferisce a Charlie chiamandolo “our wee friend”, ma qui *wee* non è il vocabolo inglese per “pipì”, bensì un “term of endearment used of a small person or child”³⁶. Al che pensai di tradurlo con *il nostro omino*, poiché in italiano si usa spesso questa espressione per rivolgersi teneramente ai bambini.

Infine, tornando alla già citata “Skinny Malinky”, si può notare la parola *picture*. Non deve trarre in inganno: non si parla di immagine, ma di *cinema*. L’autore stesso chiarisce il dubbio, grazie ad un espediente cotestuale³⁷. Come si vede nella traduzione, in molti casi non riuscii a evidenziare l’ibridismo linguistico presente in questo romanzo, perdendo quel tocco di colore locale che un lettore anglofono può invece apprezzare.

³³ Dictionary Of the Scots Language, <http://www.dsl.ac.uk/>

³⁴ *Ivi*

³⁵ *Ivi*

³⁶ *Ivi*

³⁷ “[...] ‘Poor man’, mused Isabel. ‘Imagine him – a lanky, rather socially inadequate figure, going to one of those old-fashioned Glasgow cinemas all by himself [...]’

3. 2 Metalinguistica e grammatica

Questa sezione riguarda i problemi che riscontrai nella traduzione di strutture grammaticali tipiche dell'inglese e, ovviamente, distinte da quelle italiane. Ma nel romanzo si va oltre, arrivando a quella che oserei definire metalinguistica. Isabel è una filosofa e per di più redattrice; lei ragiona sul significato degli eventi, delle situazioni e, per forza di cose, delle parole. Sono riflessioni che fanno luce sull'uso del linguaggio e sulle sue conseguenze.

In qualità di redattrice di una rivista di etica, le vengono proposti saggi filosofici che deve giudicare e correggere.

She allowed the collective plural: *if you wish to reform a person you should tell them* – Isabel allowed the *them* because there were those who objected strongly to gendered pronouns. So you could not tell him in such circumstances, but you would have to tell him or her.³⁸

Devo dire che in questo caso fui abbastanza fortunata. La traduzione letterale funziona anche in italiano, poiché la nostra lingua accetta effettivamente l'uso del plurale collettivo. «Ammetteva l'uso del plurale collettivo: *se desideri redimere qualcuno, dovresti permettere loro* – Isabel accettava il *loro* poiché c'era chi contestava fermamente i pronomi di genere. In questi casi non potevi permettergli, ma avresti dovuto permettere *a lui o lei*». L'unico accorgimento al quale ricorsi fu l'utilizzo del suffisso *gli*, opportunamente evidenziato attraverso formattazione.

Sulla scia dell'indagine metalinguistica, Isabel ha un occhio di riguardo per la lingua usata da suo figlio, un bambino di appena due anni.

'It is a special tense he (=Charlie) uses', she said to Jamie. 'It is the past regretful. The past regretful is used to express regret over what

³⁸ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 13

has happened. *All gone* is a past regretful, as was *Duck eaten all bread*’.³⁹

«È un passato speciale, quello che usa», disse una volta a Jamie. «È il *passato desolato*. Il passato desolato serve per esprimere il rammarico riguardo quello che è successo. *Tutto andato*, è un passato desolato, così come *Pàpei mangiato tutto pane*»

Il fatto che il past *regretful* esprima un *regret* ha una potenza evocativa superiore rispetto alla mia soluzione. Si sa, però, l’orecchio italiano poco tollera le ripetizioni, quindi preferii evitare l’uso di una coppia come desolato-desolazione o rammaricato-rammarico. Ma furono ancora una volta i pronomi e i loro referenti a rivelarsi ostici in traduzione.

‘Do you think I could meet the cousin?’ Grace continued to bounce Charlie. ‘Him?’
‘No, her. Your friend.’⁴⁰

In questo passaggio Isabel si rivolge a Grace per chiederle informazioni riguardo a due persone delle quali avevano parlato in precedenza. Si tratta di un uomo, John, e della cugina di lui. L’incomprensione tra Isabel e la sua governante è generata dal fatto che *cousin*, come moltissimi altri termini inglesi, non ha genere. Capita anche in italiano, ma con una frequenza molto minore e, comunque, non in questo caso. Il suffisso di genere chiarisce subito se si tratta di maschio o femmina e il malinteso su cui poggia lo scambio di battute in inglese non si verifica. Per questo dovetti apportare qualche sostanziale modifica.

«Crede che potrei incontrarla?»
Grace continuò a giocare con Charlie. «Chi?»

³⁹ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 15

⁴⁰ *Ivi*, p. 60

«La cugina, la sua amica».

Qui invertii pronomi e referente attraverso una sorta di dislocazione a destra. Così facendo il soggetto non viene svelato immediatamente, e scatena la domanda della governante «Chi?». Inoltre, considerando che le due donne si danno del lei, l'ambiguità si accentua. Grace è una brava donna, gran lavoratrice, fedele aiutante di casa Dalhousie. La sua funzione è quella di spalla, appoggio per i discorsi filosofici della sua datrice di lavoro. Lei è pragmatica, terra a terra, e meno acculturata di Isabel, come si percepisce dalle loro battute, a volte meno sottilmente di altre.

‘There are indeed ducks in Blackford Pond’.

‘On it’, muttered Isabel.

‘What?’

‘On the pond. There are ducks on the pond. There are fish in it’.⁴¹

On significa sopra/su con contatto, *in* dentro. Una distinzione all'apparenza banale, ma all'atto pratico non utilizzabile in italiano. La coppia su/in non funzionava, per il semplice fatto che “Ci sono paperi sullo stagno” non è corretto; non si tratta di barchette che galleggiano, ma di animali che volendo potrebbero anche immergersi nell'acqua. Ma riprodurre l'arguzia dell'originale era d'obbligo, e infine optai per la coppia nel/dentro.

«Dentro il Blackford Pond ci sono i paperi».

«Nello», borbottò Isabel.

«Cosa?»

«Nello stagno. Ci sono paperi nello stagno. Ci sono pesci dentro lo stagno».

⁴¹ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 128

Mantenni il parallelo con il testo sorgente, ma alla luce della grammatica italiana – per la quale *in* e *dentro* sono sostanzialmente sinonimi – l'appunto di Isabel suona molto più pedante di quanto non sia nell'originale.

Passiamo infine a considerare un esempio che riguarda i verbi, e una struttura in particolare: *used to*+infinito. Quest'espressione viene utilizzata per parlare di eventi abituali nel passato che non accadono più nel presente ed è tradotta generalmente con “essere soliti a”. Quando Isabel, praticamente sicura che Jamie l'abbia tradita, riflette sul suo rapporto, tra passato e presente, fa questa considerazione:

She and Jamie used to walk that way when they took Charlie to the supermarket and she used to point out the herons to Charlie [...] Used to; what if that became the tenor of all her memories of Jamie [...]? Used to. I used to be happy, she thought. I used to have a lover who was mine and mine alone. I used to think that⁴²

Ancora una volta Isabel si trova a ragionare sul significato delle parole e della grammatica inglese; non utilizza *used to* a caso. Il suo intento è trasmettere un senso di rammarico, di nostalgia per un passato che appare lontano. Per quanto riguarda la traduzione, se è vero che esiste un'espressione equivalente quale “essere soliti”, è anche vero che usarla a ripetizione, ben più di due volte nello stesso paragrafo, diventa alquanto pesante e ampolloso. Da parte sua, però, l'italiano possiede all'indicativo due passati semplici, il passato remoto e l'imperfetto, e quest'ultimo esprime proprio le azioni ripetute nel passato. Ripetute, non ripetute e concluse. Sostanzialmente il nostro imperfetto è meno categorico di *used to*, e non ha quell'accezione nostalgica che è qui perno del discorso. La mia soluzione fu, quindi, ricorrere ad una particolare formattazione che ponesse l'accento sull'idea di passato ormai andato, prendendomi qualche libertà a carattere semantico, dovute anche all'impossibilità di tradurre *used to* qualora isolato.

⁴² A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 36

Jamie ed io facevamo sempre questa strada, pensò, quando portavamo Charlie al supermercato; io gli mostravo gli aironi [...] Facevamo, portavamo; e se questo diventasse il tono dei miei ricordi di Jamie [...] ? Ero, avevo, pensavo. Ero felice. Avevo un ragazzo che era mio e mio soltanto. Pensavo che ...

“Facevamo, portavamo”: la ripresa enfatica degli infiniti precedenti, unita all’evidenziazione del suffisso verbale, catalizza l’attenzione non tanto sul significato dei verbi, quanto sull’uso del tempo. Procedimento inverso si nota, invece, nella frase seguente, con accumulazione e anafora “Ero, avevo, pensavo. Ero ... Avevo ... Pensavo ...”.

3.3 Elementi lessicali legati al contesto storico-culturale

Sotto questa nomenclatura ho voluto raggruppare tutta quella serie di parole ed espressioni lessicali che ho trovato particolarmente difficile tradurre, a causa della loro natura contestuale. Ogni testo è caratterizzato da elementi per così dire intraducibili, elementi che fanno parte del sistema linguistico-culturale altrui e che non hanno un esatto corrispettivo nella lingua traducete. E quand’anche riusciamo a trovare una soluzione che, per così dire, limita i danni, perdiamo qualcosa nel processo. Questo materiale – il cosiddetto “residuo comunicativo” – può essere ripristinato nell’apparato paratestuale oppure finire nel dimenticatoio. Non esiste una formula contro tutti i mali, ogni caso diventa un piccolo mondo a sé, un punto di conflitto per il traduttore che, di volta in volta, del tutto arbitrariamente, decide cosa tenere e cosa lasciare andare. Dal canto mio, adottai diverse strategie per cercare di risolvere questi *cul-de-sac*, con risultati a volte più, a volte meno riusciti.

A pagina 35 Isabel ricorda una discussione avuta con la sua defunta madre a proposito di politica e politici. Per definire uno di questi personaggi, la madre utilizza l'espressione *pork barrel*.

'I don't greatly care for him,' she said. 'Pork barrel'

Pork barrel è "a government plan to increase the amount of money spent in a particular area, done in order to gain political advantage – used to show disapproval"⁴³. Si tratta di un'espressione tipica americana – coerente con il fatto che la madre di Isabel era, appunto, americana – che non possiede un traduttore perfetto. Facendo un po' di ricerca, giunsi al modo di dire italiano "mangiare nella greppia" – *greppia*: "spreg. attività o impiego, spec. pubblico, che consente di guadagnare piuttosto bene senza troppa fatica"⁴⁴ – che non significa esattamente la stessa cosa, ma riproduce ugualmente il senso di disprezzo nei confronti di un certo atteggiamento politico.

«Non faccio molto caso a lui ... è uno che mangia nella greppia».

Sappiamo come Isabel si perda talvolta nelle sue divagazioni etico-filosofiche, spesso e volentieri tra sé e sé. In certi casi sono gli autori che collaborano con la sua rivista a darle l'occasione di riflettere. Una questione che la porta ad interrogarsi lungamente è questa: agiamo per il bene perché c'è, vero o falso?

... unless the good was indeed something like the sun, something that we *felt*, just as we feel the sun upon our skin. Goodness would be [...] a radiating force that we might never understand but which was still there. Gravity was there, and we felt it, but did anybody, other than theoretical physicists, understand it? What if goodness was the same sort of force [...]? [...] Perhaps there was a force of moral goodness

⁴³ *Longman Dictionary of Contemporary English*, Pearson Education Limited, 2003

⁴⁴ Dizionario di italiano Hoepli, <http://dizionari.repubblica.it/italiano.php>

every bit as powerful, in its way, as any of the physical forces that kept electrons in circulation about the nucleus of an atom.⁴⁵

La difficoltà, in questo passaggio, fu tradurre l'espressione *force of moral goodness*. In primo luogo bisogna collegarla agli altri termini che esprimono lo stesso concetto: *good* e *goodness*, usati in qualità di sostantivi. Normalmente tradurremmo "the good" con "il bene", e "goodness" con "bontà". Ma il bene e la bontà sono due concetti sottilmente diversi; si definisce *bene* "ciò che è buono in sé, cioè perfetto nella compiutezza del suo essere o nel suo valore morale, e quindi oggetto di desiderio, causa e fine dell'azione umana", mentre *bontà* "l'essere buono; carattere di chi è d'animo buono e gentile; sentimento e dimostrazione di benevolenza"⁴⁶. Tenendo conto dell'ambito filosofico della discussione, ritenni che il termine *bene* fosse più pertinente. Se nell'uso comune *bontà* esprime la qualità morale del buono, *bene* esprime il buono in senso astratto. A questo punto *force of moral goodness* poteva presentare due traduzioni: *forza del bene morale* o *forza di bene morale*. La mia decisione cadde sulla seconda, non a caso. Isabel paragona questa forza alla gravità, che in italiano chiamiamo anche "forza di gravità", e non "forza della gravità". A questo punto sostituii *gravità* con *bene*, ottenendo l'espressione "forza di bene". Potrebbe risultare una scelta un po' arzigogolata, ma sono dell'opinione che, inserita nel suo contesto, risulti comprensibile.

... a meno che il bene sia effettivamente come il sole, qualcosa che percepiamo, proprio come percepiamo il sole sulla pelle. Il bene sarebbe [...] una forza irradiante che non potremmo mai capire ma che c'è comunque. La gravità c'è, e la percepiamo, ma a parte i fisici teorici, esiste qualcuno che la capisca per davvero? E se il bene fosse lo stesso tipo di forza [...]? [...] Vediamo ... forse esiste una forza di

⁴⁵ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 54

⁴⁶ Dizionario di italiano Treccani online

bene morale, con una struttura simile a quella che attrae gli elettroni attorno al nucleo di un atomo.

Il contesto storico-culturale è sempre importante in un romanzo, ma ci sono dei momenti in cui lo è particolarmente, e lì diventa davvero istruttivo anche per il traduttore stesso.

‘I think he’s one of these people who climb Munros. You know – they collect them’.

Isabel did know. Munros were Scottish mountains above three thousand feet, named after a famous Scottish mountaineer. There were hundreds of them, and the real Munro-baggers tried to climb them all in as short time as possible ...⁴⁷

Il testo già spiega tutto quello che serve sapere riguardo i Munro, monti della Scozia oltre i mille metri che gli alpinisti cercano di scalare nel maggior numero possibile. Ma chi sono i Munro-baggers? Poiché *bagger* è “a workman employed to pack things into containers”⁴⁸, diremmo che si tratta di “operai che impacchettano Munro”, che sostanzialmente si “mettono in saccoccia” delle scalate, le intascano come figurine. Una sorta di gioco. Per ovvie ragioni non potevo chiarire ogni dubbio nella traduzione, quindi doveti generalizzare *Munro-baggers* con un termine meno problematico e più comprensibile, *collezionista*, cercando di aiutare il lettore con l’aggiunta dell’espressione *come figurine*, nel paragrafo appena sopra.

«Credo sia uno di quelli che scalano i Munro. Sa – di quelli che li collezionano come fossero figurine».

Isabel ne era a conoscenza. I Munro erano le montagne della Scozia oltre i mille metri, chiamate così in onore del celebre alpinista

⁴⁷ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 59

⁴⁸ www.thefreedictionary.com

scozzese. Ce n'erano alcune centinaia, e i veri collezionisti cercavano di scolarli tutti nel minor tempo possibile, che poteva essere qualche anno, come una vita intera.

Bisogna, però, stare attenti ad “aiutare” eccessivamente il lettore aggiungendo informazioni. Volevo qui analizzare il secondo ed ultimo caso in cui mi sono presa questa libertà. Isabel sta osservando una fotografia di sua madre, scattata in Piazza San Marco a Venezia.

... and outside of the Café Florian, which had been such a favourite with Proust, and had been portrayed in a glorious Scottish Colourist painting.⁴⁹

Quello di Isabel è un commento casuale, ma fa chiaramente parte di un patrimonio culturale condiviso. Non c'è bisogno di specificare chi sia il pittore, perché evidentemente un lettore scozzese ben sa di quale dipinto colorista di tratti. Come se uno scrittore italiano parlasse di un glorioso quadro macchiaiolo raffigurante dei soldati a cavallo; il riferimento a Fattori verrebbe spontaneo nonostante il suo nome non fosse citato. Non sono certa, però, che un lettore non italiano riuscirebbe a coglierlo. Per questo motivo, invertendo le parti, pensai di dare un piccolo suggerimento, un'informazione in aggiunta per i lettori più curiosi: il pittore del *magnifico* dipinto è Cadell.

... l'esterno del Caffè Florian, uno dei preferiti di Proust, nonché soggetto di un magnifico quadro del colorista scozzese Cadell.

Fino a questo punto me la cavai senza note, cercando di chiarire i nodi traduttivi difficili tramite parafrasi e piccole aggiunte. Ma in un paio di casi non potei farne a meno, pena la perdita di riferimenti socio-culturali. L'esempio che sto per analizzare è assimilabile ad un gioco: “scopri gli indizi nascosti nel testo”.

⁴⁹ A. McCall Smith, *op.cit.*, p. 127

‘I’d like to take you on a slow boat somewhere’, said Jamie.

She (=Isabel) smiled. ‘Would you?’

‘Yes. Isn’t that what everybody wants to do with the person they really love?’

[...] She closed her eyes, for a moment, and saw herself in a cabin on what must be, she assumed, a slow boat to China.⁵⁰

Non fu facile individuare questo riferimento, ma la frase “what must be, she assumed” mi fece scattare un campanello d’allarme. Perché questa sorta di crociera doveva essere diretta proprio in Cina? Una breve ricerca online chiarì l’arcano: “Slow Boat to China” è una popolare canzone scritta da Frank Loesser nel 1947. Il dilemma fu, allora, se lasciare inalterata l’espressione *slow boat* e tradurre, però, “una *slow boat* verso la Cina”, apponendo una nota esplicativa, o se lasciare il titolo originale. Alla fine propendetti per quest’ultima soluzione, con l’accortezza di evidenziarla tramite corsivo, in modo da permettere al lettore di accorgersi più facilmente del riferimento musicale.

«Vorrei portarti su una slow boat».

Isabel sorrise. «Davvero?»

«Sì. Non è quello che farebbe chiunque per la persona che ama davvero?»

[...] Isabel chiuse gli occhi per un momento, e si immaginò nella cabina di quella che doveva essere, suppose, una slow boat to China.

L’esempio conclusivo di questa sezione riguarda un riferimento al contesto storico-culturale. Isabel sta tornando a casa dopo una visita alla nipote, insieme a Charlie nel suo passeggino. Per strada incontrano una donna che fa i complimenti al piccolo.

⁵⁰ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 94

‘Such a beautiful little boy,’ she said. ‘Do you mind my asking: what’s he called?’

This was the first time that Isabel had heard her voice; it was high, with a West Highland lilt to it.

‘Charlie.’

‘Bonnie Charlie,’ said the woman, bending down to examine Charlie more closely.⁵¹

Il commento della donna, *Bonnie Charlie*, possiede una doppia lettura. *Bonnie* in *scots* significa “bello, carino”; l’uso di questa lingua da parte della donna, se consideriamo anche il suo accento delle Highland, è del tutto giustificato. Ma per uno scozzese, l’appellativo *Bonnie Charlie* non può non risvegliare immediatamente il ricordo di Carlo III Stuart, detto appunto Bonnie Prince Charlie. Carlo III visse l’ultima fase di un movimento, il Giacobitismo, che aveva preso le mosse in seguito alla Gloriosa Rivoluzione e alla deposizione dell’ultimo re Stuart, Giacomo II, nel 1688. I giacobiti dichiararono guerra alla casata degli Hannover e cercarono in tutti i modi, anche tramite l’aiuto della Francia – in memoria della Auld Alliance – di riconquistare il trono e restaurare la monarchia assoluta. Gli Stuart trovarono sostegno soprattutto in terra scozzese, dove la maggioranza della popolazione non vedeva di buon occhio un re straniero e per giunta non cattolico. Le ribellioni giacobite proseguirono per tutta la prima metà del Settecento, aggregando anche diversi clan delle Highland che speravano così di non veder abolito il loro sistema politico. Nel 1745 i capi della rivolta fecero appello a Carlo III in esilio in Francia, e lo convinsero a prendere parte all’Insurrezione. La sua inesperienza sul piano militare portò alla tremenda sconfitta dell’esercito giacobita, che nella battaglia di Culloden del 1746 venne sbaragliato dagli inglesi. Carlo III riuscì a fuggire, ma i Giacobiti vedettero tramontare i loro piani di gloria. I clan furono annientati e la casata di Hannover continuò a regnare sui regni di Gran Bretagna e Irlanda. Un argomento, questo, a

⁵¹ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 125

cui gli scozzesi sono abbastanza sensibili, e Isabel *in primis*. Nel capitolo uno lei stessa si ritrova a discutere della dinastia Stuart con Guy Peploe.

Guy lo sapeva. Isabel gliene aveva già parlato; tirava spesso in ballo gli Stuart, per ragioni che a lui sfuggivano completamente. Immaginava che ognuno avesse una propria passione storica, e gli Stuart non erano certo una dinastia noiosa. Sarebbe stato meglio se ci fossero stati ancora; meglio per loro, cioè.

«Attenzione ...», continuò Isabel, «c'è da dire che Giacomo VI era un soggetto alquanto spregevole. Ho provato a voler bene agli ultimi Stuart, lo sai, ma devo ammettere che è difficile. Carlo I era così debole e compiaciuto, e quando si arriva a Bonnie Prince Charlie, i geni sono ormai decisamente peggiorati. Credo che Giacomo VI fosse parecchio più intelligente degli altri, ma non doveva essere facile stargli accanto. Persona interessante però, come lo sono di solito i re omosessuali».⁵²

Se è vero che Bonnie Prince Charlie viene già citato nel primo capitolo, è anche vero che un lettore che non conosca bene la storia scozzese non coglierebbe immediatamente il riferimento. Per questo motivo, nella mia traduzione, ho pensato di lasciare inalterata l'espressione *Bonnie Charlie* e di spiegarne in nota la doppia valenza.

«Che bel bimbo», disse. «Perdoni la domanda: come si chiama?»

Era la prima volta che Isabel udiva la sua voce. Era acuta, con una cadenza delle Highland occidentali.

«Charlie».

«Bonnie Charlie», disse la donna, chinandosi per esaminarlo più da vicino.

⁵² Traduzione personale

3.4 Canzoni, poesie, proverbi

Questa sezione è direttamente collegata alla precedente, poiché canzoni, poesie e proverbi fanno parte del patrimonio culturale di ogni singolo paese. Si tratta, però, di tre ambiti differenti che impongono differenti approcci traduttivi.

Canzoni In un testo possono comparire frammenti di canzoni, versi sparsi spesso usati dai personaggi per parlare di sentimenti ed emozioni a volte inesprimibili con parole proprie. Se la canzone è molto famosa, ossia se fa parte di un contesto comune all'autore e al lettore della lingua d'arrivo, allora non sarà necessario tradurla. Anzi, il lettore riconoscerà più facilmente l'originale, cogliendone il riferimento. Al contrario, quando si tratta di frammenti di canzoni poco conosciute, o addirittura del tutto sconosciute al di fuori del loro contesto linguistico-culturale, si renderà necessaria, in nota o nel testo, una traduzione.

Poesie Come nel caso pocanzi considerato, anche le poesie diventano uno veicolo di espressione interiore. Raramente i versi citati sono completamente avulsi dal contesto, è quindi d'obbligo il lettore d'arrivo ne comprenda appieno il significato, per proseguire agevolmente nella lettura. A differenza delle canzoni, le poesie si traducono nella stragrande maggioranza dei casi. Se l'autore è conosciuto, non sarà troppo difficile trovare una traduzione ufficiale; nel caso essa mancasse, bisognerà armarsi di pazienza e fantasia, e tentare di improvvisarsi un po' poeti. Perché tradurre poesia è un compito difficilissimo. Non esiste la formula perfetta che renda possibile mantenere forma e contenuto; uno dei due elementi subirà necessariamente delle amputazioni, perderà un po' della sua *verve*, farà rimpiangere l'originale – a meno che la soluzione proposta trascenda la traduzione e si faccia essa stessa poesia originale, ma a quel punto bisognerebbe parlare di *risrittura*.

Proverbi Adagi, motti, proverbi: la *vox populi*. Nulla esiste di più vero e al tempo stesso più stereotipato dei proverbi. Sono espressione di quella saggezza popolare che risale al tempo in cui non serviva una televisione o internet per sapere le cose. Bastava alzare gli occhi al cielo, o guardare il proprio campo, o ricordarsi a spizzichi e bocconi passi della Bibbia, fonderli con tradizioni orali vecchie di

secoli, aggiungere un poco di scaramanzia e soprattutto riscontrarne la verità nei fatti. Molti proverbi hanno un carattere, per così dire, internazionale, in special modo se derivano dalle Sacre Scritture. Questa tipologia è la più facile da tradurre, poiché generalmente esiste una corrispondenza nella propria lingua d'arrivo – facile sì, ma con riserva, come mostrerò tra breve.

Gli esempi che vado ad elencare sono, di volta in volta, canzoni, poesie, proverbi o citazioni bibliche. Spesso i confini tra i generi non sono netti, e una poesia può sfociare in una canzone, o un detto diventare poesia. Scendendo nel dettaglio del romanzo, si ricorderà che Jamie è un fagottista e amante della musica classica, mentre Isabel una grande appassionata di Wystan Hugh Auden, poeta anglo-americano del Ventesimo secolo; molte citazioni riguarderanno infatti questi due argomenti.

Nel sesto capitolo Isabel e Jamie stanno decidendo che canzone far suonare al loro imminente matrimonio.

‘You choose the music,’ said Isabel. ‘Naturally.’

He agreed, but said that he wanted her to be happy with his choice.

‘No,’ she said. ‘You’re the musician.’

‘Ireland,’ he said. ‘Definitely Ireland, then. “Greater Love Hath No Man”. Remember it?’

She did. ‘Many waters cannot quench love,’ she said.

He sung, in response, barely above a whisper, ‘Neither can the floods drown it.’⁵³

Greater Love Hath No Man è il titolo di un inno sacro composto da John Ireland, all’inizio del Novecento. Si riferisce ad un versetto del Vangelo di Giovanni, 15:13. I due versi successivi, evidenziati dalla formattazione, rappresentano la prima parte dell’inno, ma corrispondono al Cantico 8:7 della Bibbia. Il dialogo tra i due personaggi ruota attorno al significato di queste parole, e non potevano essere lasciate in inglese. Perciò mi rifeci alla versione proposta dalla Bibbia

⁵³ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 86

C.E.I. per tradurre sia il titolo dell'opera sia i due versi del Cantico. Poiché l'inno originale è facilmente reperibile, non aggiunti note.

«La musica la scegli tu», decise Isabel. «Naturalmente».

Jamie acconsentì, a patto che anche lei fosse soddisfatta della selezione.

«No», rispose. «Sei tu il musicista di casa».

«Ireland», disse. «Decisamente Ireland, allora. “Nessuno ha un amore più grande di questo”. Te la ricordi?»

«Le grandi acque non possono spegnere l'amore», recitò lei.

Jamie proseguì cantando, un sussurro appena udibile. «Né i fiumi travolgerlo».

Un dialogo pressoché simile ha luogo qualche pagina più avanti. La presa di coscienza del fatto che i figli crescono alla svelta, quasi senza che i genitori se ne accorgano, diventa l'occasione per citare sia una canzone tratta da un musical, che una poesia di Auden.

She asked him, 'Isn't there a song about it?'

He looked up, and smile. 'About what? Boiled eggs?'

'About how children grow up so quickly.'

He thought for a moment. 'Fiddler on the Roof. I think the song's called "Sunrise, Sunset". It asks how it all happened so quickly, how they grow up, become so tall, while nobody's watching.'

She remembered. 'It's true, I think.'

[...]

'The years shall run like rabbits,' she said, remembering what Auden had said, but refraining from telling Jamie, who sometimes sighted when she mentioned WHA.⁵⁴

⁵⁴ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 99

Fiddler on the Roof è un celeberrimo musical di Broadway, messo in scena la prima volta nel 1964, e trasposto al cinema nel 1971. In italiano è stato tradotto con “Il violinista sul tetto”, mentre la canzone di cui parla Jamie ha mantenuto il titolo originale. Dopotutto, nei film musicali le canzoni non vengono quasi mai tradotte, e si ricorre ai sottotitoli per permettere agli spettatori di comprenderne il significato. Per quando riguarda la citazione di Isabel, *the years shall run like rabbits*, è un verso della poesia “As I Walked Out One Evening”, di cui esistono diverse traduzioni. Io scelsi quella di N. Gardini, che ha curato la raccolta “Un altro tempo” (Auden, 1940), edita da Adelphi.

Gli chiese: «Non c'è una canzone che ne parla?»

Jamie sollevò lo sguardo e sorrise. «Di cosa? Delle uova alla coque?»

«Di come i bambini crescono alla svelta».

Ci pensò su un attimo. «*Il violinista sul tetto*. Mi pare che la canzone fosse “Sunrise, Sunset”. Si chiede com'è possibile che succeda tutto così in fretta, che crescano, diventino così alti mentre nessuno li sta guardando».

Venne in mente anche a lei. «Già...»

[...]

«“Gli anni correranno come conigli”⁵⁵», recitò Isabel. Era Auden, ma non lo disse a Jamie; talvolta lui sbuffava nel sentirla parlare di WHA.

Auden torna a fare capolino alla fine del nono capitolo; è alle sue parole che Isabel affida la propria delusione per aver scoperto che Jamie forse la tradisce.

I used to think that ... Unbidden, the lines of Auden returned to her. It was from ‘Funeral Blues’, that poem of his that had become so well

⁵⁵ WH Auden, *Un altro tempo*, Adelphi, Milano 1997

known after being declaimed in a popular film: *I thought that love would last forever: I was wrong.*

Come la poesia precedente, anche *Funeral Blues* fa parte della raccolta “Un altro tempo”. Stupendo componimento, questo, che celebra l’amore per una persona appena deceduta. Il *celebre film* al quale Isabel fa riferimento è “Quattro Matrimoni e Un Funerale”, poiché proprio al funerale del suo compagno Matthew, interpretato da John Hannah, recita gli struggenti versi del poeta. In questo caso, potevo avvalermi di diverse versioni: le traduzioni ufficiali della poesia oppure il doppiaggio cinematografico. Per dovere di coerenza, scelsi ancora la traduzione di N. Gardini, che se da un lato si discosta dall’originale, dall’altro possiede una carica poetica maggiore.

Pensavo che ... Senza volere, le tornò alla mente un verso di Auden tratto da “Funeral Blues”; la poesia era stata resa celebre da un film molto popolare: *Sbagliai a pensare eterno quest'amore - ora so quanto.*⁵⁶

Se nei casi sopra citati ebbi la fortuna di potermi avvalere di traduzioni ufficiali, nell’esempio che vado ora a mostrare doveti affidarmi solamente alle mie abilità. Si tratta di un aforisma estemporaneo che Isabel inventa per suggellare il suo perdono nei confronti di Jamie.

[...] it was a snippet of nonsense; a haiku-like bit of nothing. It was surprising that he remembered it, she thought, but he sometimes tucked her words away and came up with them later.

‘Make something about the sun coming out again.’

‘Do you really want me to?’

He said he did. ‘It will show that you forgive me.’

⁵⁶ WH Auden, *op. cit.*

She thought for a moment. Then she whispered to him, '*Gentle as love itself is Scottish rain / Before the healing sun will shine again.*'⁵⁷

L'haiku inventato da Isabel è semplice e melodioso. Un distico con rima, il cui senso non poteva essere alterato. Prima di giungere alla versione definitiva, ne sperimentai altre, ma ognuna aveva qualcosa che non funzionava.

(1) La pioggia cade dolce come l'amore

Prima che rinasca il balsamico sole

(2) La pioggia di Scozia è amore delicato

Prima che il nuovo sole le ferite abbia curato

(3) Come amore è la pioggia di Scozia delicato

Prima che il balsamico sole di nuovo sia nato

In (1) l'assonanza amore-sole mi parve eccessivamente banale; è vero che non si tratta di alta letteratura, Isabel ha inventato una rima sul momento, ma volevo giungere a qualcosa di più originale. Inoltre si perdeva il riferimento alla *Scottish rain*, che provai a reintegrare in (2). Di questa soluzione, sebbene migliore sul piano della rima, non mi convinceva il secondo verso, troppo lungo e dal senso un poco arzigogolato. In (3), al contrario, non ero soddisfatta del primo verso. L'iberbato *amore delicato* mi lasciava scettica, poiché l'inversione faceva perdere di vista il vero soggetto del verso, la *pioggia*.

La soluzione che infine scelsi ha il pregio di essere abbastanza letterale, pur mantenendo la rima. L'unica modifica che mi concessi fu il passaggio dalla subordinata temporale introdotta da *before* (= prima che) alla coordinata avversativa introdotta da *ma*.

⁵⁷ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 148

Un frammento di *nonsense*, una specie di haiku, una cosetta da nulla. Era sorprendente che Jamie se la ricordasse. Ma lui faceva così, incamerava le sue parole e le ritirava fuori tempo dopo.

«Inventa qualcosa sul sole che torna a splendere».

«Vuoi davvero che lo faccia?»

Lui annuì. «Così so che mi hai perdonato».

Isabel ci pensò su per un momento. Poi gli sussurrò: «Dolce come l'amore è di Scozia la pioggia / ma balsamico poi il nuovo sole s'irraggia»

Anche “dolce come l'amore è di Scozia la pioggia” presenta una serie di inversioni e anastrofi, ma a differenza di (3) lo trovavo più scorrevole e comprensibile. *The sun will shine again* significa “il sole splenderà di nuovo”, ma per dovere di rima utilizzai il termine *irraggiarsi*, che è sinonimo. L'originale è certo più coerente, fluido, semplice e allo stesso tempo efficace. Devo ammettere che, dal canto mio, non riuscii a giungere ad una traduzione migliore.

Entrare nel paesaggio interiore di un componimento poetico, nel mondo rigoroso della metrica, nella battaglia persa delle rime, offre al traduttore consapevolezza di autentica e paradossale libertà. Vale a dire, della misura stretta del confine nel quale vale la pena di rinchiudersi. Il margine della pagina diventa troppo vasto e il limite del verso necessario e desiderabile, quando le parole smettono di raccontare storie per costruire ritagli di perfezione nel tessuto della lingua.

Quando nulla può andare perduto senza che il testo registri un danno serio, tradurre diventa un mestiere coraggioso, sostenuto da una nostalgia immensa dell'originale.⁵⁸

Infine, per quanto riguarda i proverbi, mi vorrei concentrare su due casi. Il primo esempio non ha presentato particolari problemi traduttivi. Poiché trovai pochissime occorrenze del detto in lingua inglese e praticamente nessuna in italiano, risolsi con una traduzione piuttosto letterale.

⁵⁸ Susanna Basso, *Sul tradurre*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 146

‘My husband, Alex, is on any number of committees,’ said Jillian.
‘He was a businessman [...] He’s pretty busy, as you can imagine.’

‘What’s the popular saying?’ asked Isabel. ‘If you want something done, ask a busy person.’

«Mio marito, Alex, fa parte di mille comitati», iniziò Jillian. «Era un uomo d'affari [...] È abbastanza impegnato, come puoi immaginare».

«Com’era il detto?» disse Isabel. «Se vuoi che qualcosa venga portato a termine, chiedilo all'uomo perennemente impegnato».

Il secondo proverbio fu, invece, decisamente più impegnativo. Isabel ha appena letto un libro sull’Everest, che le ha svelato particolari riguardo l’alpinismo dei quali era ignara. Ha capito che quello non è il luogo puro ed incontaminato che si potrebbe immaginare, ma un terreno irto di insidie dove solo i più forti sopravvivono, mentre chi cade viene lasciato indietro.

‘He could have been saved?’

‘It seems so. Or, at least given a chance. But that would have meant that the rescuers would have lost their chance of getting to the top.’
She reached out to touch the photograph; to put a finger on the mountaineer’s cheek. *Live in high places, die in high places.*

She stopped. She did not know where that expression had come from. Had she made it up, or had she heard it somewhere? It was difficult to tell; was it just a reworking of *Live by the sword, die by the sword?*

Isabel cita un proverbio senza conoscerne la provenienza; come lei stessa afferma, potrebbe trattarsi di una rielaborazione personale di un altro detto molto famoso: *Live by the sword, die by the sword*. Si tratta di una citazione biblica, Matteo 26:52, “Allora Gesù gli disse: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti

quelli che mettono mano alla spada periranno di spada»⁵⁹, da cui il proverbio italiano “Chi di spada ferisce, di spada perisce”. Il problema era combinare i due proverbi – quello inventato e quello reale – in modo che uno richiamasse l’altro e che entrambi mantenessero il proprio significato. Pensai di dare la precedenza a quello di Isabel, che era una sorta di commento alla situazione appena descritta nel romanzo, “Chi vive in alto, muore in alto” o “Vivi in alto, muori in alto”. Da queste possibili traduzioni iniziai a cercare proverbi italiani sulla vita e la morte che possedessero, però, una struttura parallela. Con pazienza giunsi a “Chi mal vive, mal muore”, un versetto dal *Quaresimale* di Padre Fulvio Fontana. Era perfetto per il mio scopo e mi avrebbe permesso di mantenere il parallelismo sintattico. Lavorando sul versetto, giunsi a “Chi in alto vive, in alto muore”, traducendo quasi letteralmente le parole di Isabel.

«Poteva essere salvato?»

«Forse. O, almeno, potevano dargli una possibilità. Ma in questo modo i suoi soccorritori avrebbero perso la loro di possibilità, quella di raggiungere la vetta». Isabel allungò una mano e toccò la fotografia, posò un dito sulla guancia dello scalatore. *Chi in alto vive, in alto muore.*

Si fermò. Da dove aveva tirato fuori quel proverbio? Era una sua invenzione, o l’aveva sentita da qualche parte? Difficile a dirsi; forse aveva inconsciamente rielaborato il detto *Chi mal vive, mal muore.*

3.5 *Nursery Rhymes*

Veniamo al capitolo più interessante, piacevole e traduttivamente laborioso di tutti: le filastrocche, o *nursery rhymes*. Ad esse è dedicata la prima parte del quinto capitolo; si tratta di una rassegna, una sorta di gara tra Isabel e Jamie a chi ricorda più canzoncine dell’infanzia. Nelle filastrocche, più ancora che in poesia,

⁵⁹ Bibbia C.E.I.

quello che conta è riprodurre il ritmo e le rime. Devono essere versi semplici, comprensibili e facilmente memorizzabili, poiché destinati ad un pubblico di bambini. A rendere il compito del traduttore ulteriormente difficile fu il fatto che ognuna di queste filastrocche era inserita in un contesto più grande, in cui i personaggi ne analizzavano il senso e ne traevano spunto per riflessioni personali. Contenuto e forma dovevano essere, quindi, il più possibile mantenuti.

(1) Jamie looked up, summoning lines from distant memory.

‘Goliath of Gath,’ he lisped, ‘with his helmet of brath / One day he that down upon the green grath / When up thlipped young David, the servant of Thaul / Who thaid: “I will thmite thee, although I’m tho thmall.”’

Isabel imagined Jamie in his choirboy’s cassock, holding a candle perhaps, and struggling against laughter. But then her mind wandered and she thought of the folklorists Iona and Peter Opie and their combing the streets for rhymes and saying of childhood, those little scraps of nonsense, like Jamie’s verse about Goliath and Saul with its flattened vowels and its lisped sibilants. [...]

(2) ‘I don’t remember that one about Goliath’, she mused. ‘But what about Skinny Malinky Long-Legs, Big Banana Feet? Did you hear about his misfortune?’

Jamie remembered. ‘Of course. *He went tae the picture, didn’t he? And couldnae find a seat.*’

‘Poor man’, mused Isabel. ‘Imagine him – a lanky, rather socially inadequate figure, going to one of those old-fashioned Glasgow cinemas all by himself because he has no friend to go with him. And then that business with the seat, and people laughing at him.’

‘He probably had Asperger’s,’ said Jamie.

(3) Isabel nodded. ‘Possibly. I suspect many of the victims of nursery rhymes had Asperger’s, or something similar. There was a lot of pathology in nursery rhymes. Georgie Porgie, for instance, who kissed

the girls and made them cry but who run away when the boys came out to play. He obviously couldn't maintain mature relationships with women.' She paused; she was remembering the old copy of *Struwwelpeter* that she still kept somewhere in the attic but that she had decided she would not show to Charlie. The old German children's book had been written in an age when it was considered quite permissible to scare small children with threatening and admonitory tales.

(4) 'Augustus and his soup', she said. 'Remember: we talked about this before. *Augustus was a chubby lad / Fat, ruddy cheeks Augustus had*. But then I'm afraid he developed an eating disorder. "*Take, O take that soup away / I won't eat any soup today!*"'

'And he died?' asked Jamie.

(5) 'Yes,' said Isabel. 'Wasted away. And Belloc took a similar line, come to think of it. Remember his Cautionary Tales? Matilda, who called the fire brigade out without reason and was not believed when the house really did go up in flames? *For every time she shouted "Fire!" / They only answered "Little Liar!"*. Or Henry King? *The chief defect of Henry King / Was chewing little bits of string*. And the consequence? Intestinal blockage. Which is another thing to give children to worry about.'

'What other defects do you think Henry King had?' asked Jamie. 'If eating string was his chief defect, it suggests that there were others, doesn't it?'

'I have no idea,' said Isabel.

'Cross-dressing, perhaps,' suggested Jamie. 'Wearing women's jewellery. *The other defect of Henry King / Was dressing up in female bling*.'

They both laughed. 'How did we get to this?' asked Isabel.

‘By thinking,’ said Jamie, leaning forward to kiss her lightly on the cheek.⁶⁰

Due pagine piuttosto dense, non c’è che dire. Tutte le filastrocche hanno richiesto un certo impegno, diverse versioni, tentativi falliti e soluzioni più o meno valide. Vorrei mostrare quello che è stato il mio lavoro per giungere alla traduzione “definitiva” – che in certi casi ha coinciso con la resa, da parte mia.

(1) Jamie sollevò lo sguardo verso l’alto, evocando i versi di un lontano ricordo. «Golia di Gat con il *thuo* elmo di *brontzho*», recitò con pronuncia blesa, «*Thul* prato verde un bel giorno andava a *tzhontzho*. / Quando Davide, *thervo* di *Thaul*, *thbucò* da un angolino / “Te le do io”, gli ditte, “anche *the thono tholo* un *ragattzhino*”».

Isabel s’immaginò Jamie con addosso la tunica da corista, forse una candela in mano, mentre lottava contro le risate. Poi la sua mente cominciò a vagare e pensò ai folkloristi Iona e Peter Opie; li vedeva setacciare le strade alla ricerca di rime e filastrocche, brandelli di *nonsense*, come la poesia di Jamie su Golia, Saul e le sibilanti storpiate. Chissà se Charlie le aveva mai sentite al parco giochi. Gli sarebbero rimaste impresse?

(2) «Non conoscevo la poesia su Golia», ammise Isabel. «Ma che mi dici di Skinny Malinky Gambe Lunghe, Piedi a Banana? Hai sentito delle sue disavventure?»

«Certo. “Si recò al cinema, no? E ruppe la sottana”», rispose Jamie prontamente.

«Povera donna», disse Isabel. «Prova ad immaginarla – troppo alta, scarna, socialmente inadeguata, che va in uno di quei vecchi cinema di Glasgow, tutta sola perché non ha amici. E poi pure la faccenda della sottana, e la gente che ride di lei».

«È probabile che avesse la sindrome di Asperger», disse Jamie.

⁶⁰ A. McCall Smith, *op. cit.*, pp. 64-66

(3) Isabel annuì. «Può darsi. Mi sa che molte vittime delle filastrocche avessero l'Asperger, o qualcosa di simile. C'erano un sacco di patologie in quelle canzoncine. Georgie Porgie, per esempio, che "baci le bimbe e piangere le fai", ma "dai giochi dei ragazzi scapperai". Ovviamente non riesce ad avere una relazione matura con le donne». Fece una pausa; le era venuta in mente una vecchia copia di «Pierino Porcospino»; la teneva ancora da qualche parte in soffitta, ma aveva deciso di non mostrarla a Charlie. Quel vecchio libro per bambini, tedesco, era stato scritto quando ancora si considerava accettabile spaventare i piccoli con racconti minacciosi e ammonitori.

(4) «Gasparino e la sua minestra» disse. «Ricordi, ne abbiamo già parlato. "Gasparino era un bamboccio / Assai florido e grassoccio". Ma doveva aver sviluppato un disordine alimentare. "Io non la vo'! No, no, no, la minestra, io non la vo'!" »

«E morì?» chiese Jamie.

(5) «Sì», rispose Isabel. «Era deperito. E Belloc scrisse qualcosa di simile, adesso che ci penso. Ti ricordi le sue *Cautionary Tales*? Matilda, che aveva chiamato i pompieri senza motivo, e che poi non era stata presa sul serio quando la sua casa era veramente in fiamme. "E ogni volta che gridava 'Al fuoco', / solo le rispondevano 'Un bel gioco dura poco'". Oppure il Principe Carletto: "Il primo difetto del Principe Carletto / Fu masticar pezzetti di laccetto". E le conseguenze? Blocco intestinale. Altro modo per spaventare i bambini».

«Secondo te, che altri difetti aveva il Principe Carletto?» chiese Jamie. «Se masticare un laccetto fu il suo primo difetto, significa che ce ne erano degli altri, no?»

«Non ne ho idea», rispose Isabel.

«Travestitismo, forse», suggerì Jamie. «Vestirsi da donna. "L'altro difetto del Principe Carletto / Fu indossar da femmina il corsetto"».

Scoppiarono entrambi a ridere. «Come siamo arrivati a tutto questo?» chiese Isabel.

«Pensando», disse Jamie, e si sporse in avanti per darle un bacio leggero sulla guancia.

(1) La prima filastrocca ricordata da Jamie è una rima su Davide e Golia. La sua particolarità è rappresentata dalla pronuncia blesa delle fricative. Inizialmente non avevo colto il gioco, mi chiedevo cosa significassero tutte quelle *th*. Ma l'autore mi venne, ancora una volta, in aiuto: "like Jamie's verse about Goliath and Saul with its flattened vowels and its lisped sibilants". Quello di rendere il suono sibilante fu, però, un problema secondario. Volevo cercare di mantenere il ritmo, non stravolgere il significato e solo alla fine conservare le consonanti fricative. Prima di tutto lavorai sulla traduzione letterale della *rhyme*:

*Goliath of Gath, with his helmet of brass
One day he sat down upon the green grass
When up slipped young David, the servant of Saul
Who said: "I will smite thee, although I'm so small".*

Golia di Gat, con il suo elmo di bronzo
Un giorno sedeva sul prato verde
Quando giunse il giovane Davide, il servo di Saul
Che gli disse: "Ti percuoterò, anche se sono così piccolo".

Ovviamente la filastrocca tradotta letteralmente non funzionava; la mancanza della rima risuonava come uno sparo di cannone. E proprio alla rima sacrificai poi il significato originale, con perdite che però definirei lievi.

Golia di Gat con il suo elmo di *bronzo*
Sul prato verde un bel giorno andava a zonzo.

Quando Davide, *thervo* di *Thaul*, *thbucò* da un *angolino*

“Te le do io”, gli ditthe, “anche *the thono tholo* un *ragattzhino*”.

Se il primo verso rimase completamente inalterato, il secondo fu piegato al bisogno. *Andare a zonzo* è l'opposto di *essere seduto*, ma la situazione rimane ugualmente verosimile: gironzolando, Golia incontra Davide, o meglio, Davide trova Golia. Il problema vero nacque nei due versi successivi, già decisamente lunghi nell'originale; e dove in inglese basta un monosillabo, in italiano si finisce per ottenere una parola da piana a bisdrucchiola – Davide; sbucò; angolino; ragazzino – con l'effetto di rallentare il ritmo della composizione. *Sbucò da un angolino* è, però, una traduzione abbastanza letterale e il suffisso *ino* molto facile da rimare. Nell'ultimo verso sostituii *percuoterò*, decisamente fuori contesto, con l'espressione *te le do io* ed infine usai *ragazzino* per tradurre *so small* – una scelta, questa, giustificata dal fatto che Davide non era solo fisicamente più piccolo del gigante Golia, ma anche giovane d'età.

(2) A *Skinny Malinky Long-Legs* sono particolarmente affezionata, specialmente da quando l'ho sentita sottoforma di canzone. Si tratta di una popolare filastrocca scozzese che esiste in molteplici versioni. Nel testo ci si riferisce solamente ai primi due versi.

Skinny Malinky Long-Legs, Big Banana Feet,

He went tae the picture and couldnae find a seat.

La “trama” è semplice: *Skinny Malinky*, un uomo allampanato, con piedi enormi, va al cinema e, a causa delle sue (s)proporzioni, non riesce a trovare un posto a sedere. Il primo nodo da sciogliere fu il nome: mantenerlo o cambiarlo? *Skinny* non è un appellativo casuale: significa “scheletrico” e ha ovviamente una funzione semantica precisa. Ma tradurre *skinny* avrebbe significato dover tradurre anche *Malinky*, poiché le due parole sono legate da un *pattern* sonoro molto stretto (*skinny* – *Malinky*). Inoltre, una traduzione del nome avrebbe fatto completamente perdere il riferimento alla poesia originale, che invece volevo

mantenere. *Long-legs, Big Banana Feet* fu abbastanza intuitivo, invece, con la sola differenza che, ancora una volta, dove l'inglese utilizza dei monosillabi – long, legs, big, feet – l'italiano deve ricorrere a bisillabi. *He went tae the picture and couldnae find a seat*. Questo verso fu un “cimitero” di perdite semantiche e linguistiche. *Tae*, *couldnae* e *picture*, come ho già avuto modo di spiegare, sono termini *scots* che non possono essere evidenziati – a meno di ricorrere ad un dialetto italiano, in modo da ricreare lo stesso ibridismo linguistico dell'originale, ma un'azione tale equivarrebbe a decontestualizzare la filastrocca, con una perdita ancora maggiore. Immaginai, quindi, di trovarmi di fronte a *to, couldn't e cinema*, e tradussi di conseguenza.

Skinny Malinky Gambe Lunghe, Piedi a *Banana*

Si recò al cinema, e ruppe la *sottana*

Couldn't find a seat: Skinny Manlinky non trovò posto al cinema, e io non trovai una rima che mi permettesse di tradurre fedelmente. *Ruppe la sottana* fu una soluzione meditata e, nella mia testa, giustificabile. Dopotutto, una persona molto alta, con indosso una sottana lunga, potrebbe rischiare di strapparla nelle piccole poltrone del cinema. Così la filastrocca funzionava sul piano sonoro, ma questi adattamenti semantici avevano causato una reazione a catena nel cotesto.

‘Poor man’, mused Isabel. ‘Imagine him – a lanky, rather socially inadequate figure, going to one of those old-fashioned Glasgow cinemas all by himself because he has no friend to go with him. And then that business with the seat, and people laughing at him.’

Già, perchè Skinny Malinky è talmente alto, talmente magro da non trovare posto al cinema e per questo diventare lo zimbello degli altri. Siccome nel mio testo la derisione era provocata dal suo rompere la sottana, doveti “trasformare” Malinky in una donna, consapevole che per un lettore italiano, possibilmente ignaro della filastrocca originale, non sarebbe stato un cambiamento troppo significativo. Chiaramente, se la consequenzialità dell'essere sproporzionato e

del non trovare posto è indubbia, la mia soluzione presuppone una maggiore inferenza.

«Povera donna», disse Isabel. «Prova ad immaginarla – troppo alta, scarna, socialmente inadeguata, che va in uno di quei vecchi cinema di Glasgow, tutta sola perché non ha amici. E poi pure la faccenda della sottana, e la gente che ride di lei».

(3) *Georgie Porgie* è una celeberrima *nursery rhyme*, probabilmente la più conosciuta tra quelle qui elencate – fu lo spunto per un inquietante racconto di Roald Dahl del 1960, *Georgy Porgy*, nonché ritornello dell'omonima canzone della band rock Toto nel 1978.

Georgie Porgie pudding and Pie
Kissed the girls and made them cry
When the boys came out to play
Georgie Porgie run away

In rima baciata, ci troviamo di fronte a quattro versi composti per la maggioranza da monosillabi, che con un ritmo cadenzato e musicale creano una storia di senso compiuto. Questa filastrocca non è così innocente come sembra. Scritta nel XIX secolo, pare faccia riferimento ad un personaggio realmente esistito, George Villiers, poi Duca di Buckingham a cavallo tra Cinque e Seicento, amante di Giacomo I e, allo stesso tempo, di diverse dame della corte. Si dice che approfittasse di loro, sicuro della protezione del re e che cercasse di evitare il confronto con gli uomini di corte. Ma esiste un altro possibile candidato, il futuro Giorgio IV (1762-1830), un uomo molto grasso, con una spiccata tendenza al dongiovannismo. Aveva una moglie ufficiale e una ufficioso, e finì per mandare in rovina entrambe. Pare fosse anche un codardo nel momento dell'azione. Ad ogni modo, quale sia la verità, fu interessante conoscere queste possibili

interpretazioni. Nel romanzo, però, la filastrocca viene citata all'interno di una frase più ampia.

Georgie Porgie, for instance, who kissed the girls and made them cry
but who run away when the boys came out to play. He obviously
couldn't maintain mature relationships with women.

Per prima cosa lavorai sulla *rhyme* completa, ottenendo diverse soluzioni.

Georgie Porgie pudding and pie
Baci le bimbe, e pianger le fai
(1) Quando dai ragazzi fuggire dovrai
Georgie Porgie di corsa te ne vai
(2) Se dai ragazzi salvarti vorrai
Georgie Porgie scappare dovrai
(3) Quando i ragazzi si lasciano prender la mano
Georgie Porgie scappi lontano

Se i primi due versi non furono difficili – come per “Skinny Malinky” decisi di lasciare inalterato il nome e l'espressione *pudding and pie* – i due seguenti mi dettero da pensare. Dovevo mantenere il presente, che avevo introdotto per creare la rima pie-fai, e rendere l'idea della codardia di Georgie. Ma la poesia s'inseriva in un discorso che rendeva difficile tutto ciò.

Georgie Porgie, per esempio, che “baci le bimbe e piangere le fai”, ma
“quando i ragazzi si lasciano prendere la mano, Georgie Porgie scappi
lontano”. Ovviamente non riesce ad avere una relazione matura con le
donne.

Una traduzione simile non avrebbe stonato, ma la paura che potesse diventare una frase troppo lunga e pesante mi fece propendere per una soluzione più snella, che fondeva due versi in uno.

Georgie Porgie, per esempio, che “baci le bimbe e piangere le fai”, ma “dai giochi dei ragazzi scapperai”. Ovviamente non riesce ad avere una relazione matura con le donne.

Poiché, come già accennato, utilizzai l’indicativo presente, ebbi cura di introdurre le virgolette alte per segnalare le parole della filastrocca e distinguerle dal cotesto.

(4) Per *Augustus and his soup* lo sforzo fu minimo. Come Isabel stessa ricorda, è una storiella presa da *Der Struwwelpeter*, un libro per bambini scritto da Heinrich Hoffmann nel 1845. Si tratta di racconti a carattere edificante, che attraverso l’uso della pedagogia repressiva hanno lo scopo di insegnare ai bambini a prendersi cura della propria persona. «*Struwwelpeter* è insieme il libro per bambini più fortunato e più esecrato del mondo. Quello che ha avuto più traduzioni e imitazioni, e quello che per il suo sadismo ha attirato le più dure condanne dei pedagogisti. Anche se ha un posto fra i classici della letteratura per l’infanzia, il libretto di Hoffmann da tempo non ha più presa sul pubblico»⁶¹. La raccolta venne tradotta nel 1882 da Gaetano Negri con il titolo “Pierino Porcospino” e alla sua “Storia della minestra di Gasparino”⁶² mi sono affidata in fase di traduzione.

Augustus was a chubby lad
Fat, ruddy cheeks Augustus had.
[...] “Take, O take that soup away
I won’t eat any soup today!””

⁶¹ Ranieri Polese, *Corriere della Sera*, 16 ottobre 2005, p. 37

⁶² Gaetano Negri, *Pierino Porcospino*, Hoepli, Milano 1882

Gasparino era un bamboccio
Assai florido e grassoccio”.
[...] “Io non la vo’!
No, no, no,
la minestra, io non la vo’!”

(5) Le due ultime filastrocche ricordate da Isabel e Jamie appartengono all’opera di Hilaire Belloc *Cautionary Tales for Children* del 1907. Si tratta di rime che parodiano le *cautionary tales* in voga nel XIX secolo – come, per l’appunto, *Der Struwwelpeter*. Le storielle ammonitrici di Belloc sono “designed for the Admonition of Children between the ages of eight and fourteen years”⁶³, ma sono soprattutto pensate per gli adulti. L’intento satirico è evidente nella mancanza di plausibilità della morale di ciascuna poesia: la violazione delle regole da parte dei bambini causa loro terribili sofferenze nonché, in alcuni casi, la morte, come succede a Matilda e a Henry King.

Poiché non esistono traduzioni canoniche, ho lavorato personalmente sulla resa di entrambe le filastrocche.

“Matilda: Who told Lies, and was Burned to Death”, è la storia di questa bambina che, annoiata dai soliti giochi, un giorno chiama i vigili del fuoco fingendo un incendio a casa sua. Il falso allarme provoca l’ira dei pompieri e della zia di Matilda, che si vede costretta a pagare ugualmente il servizio. Poco tempo dopo, un giorno in cui la fanciulla è a casa da sola in punizione, divampa un incendio ma i vigili del fuoco, memori della burla, non prendono Matilda sul serio e lei muore tra le fiamme.

*For every time she shouted “Fire!”
They only answered “Little Liar!”*

⁶³ Hilaire Belloc, *Cautionary Tales for Children*, Eveleigh Company Limited, London (digitalized by archive.org, 2007)

Ogni volta che urlava “Al Fuoco”,
le rispondevano solo “Piccola bugiarda”.

Per la traduzione del distico cui sopra, avevo inizialmente pensato di utilizzare la celeberrima favola “Al lupo! Al lupo!” di Esopo, che possiede la stessa morale di quella di Belloc. Il problema, ancora una volta, nasceva dal fatto che questi versi diventano materia di discussione tra Isabel e Jamie, e utilizzare un’altra storia avrebbe significato stravolgere completamente la situazione. Decisi così di sostituire l’espressione *Little Liar* con il popolare detto “Un bel gioco dura poco”, frase che spesso i genitori ripetono ai figli monelli. Inoltre il proverbio, i cui emistichi già rimavano tra loro, creava un’ulteriore rima baciata perfetta.

E ogni volta che gridava ‘Al fuoco’,
solo le rispondevano ‘Un bel gioco dura poco’

“Henry King: Who Chewed Bits of String, and Was Early Cut Off in Dreadful Agonies” narra invece la triste storia di Henry che, solito mangiare pezzi di laccetto, si ritrova con l’intestino annodato e muore. Di quest’ultima filastrocca vengono citati due versi tratti dalla versione di Belloc, e due inventati sul momento da Jamie.

(1) *The chief defect of Henry King*

Was chewing little bits of string

(2) *The other defect of Henry King*

Was dressing up in female bling

(1) Il principale difetto di Re Enrico
era masticare dei pezzetti di stringa.

(2) L’altro difetto di Re Enrico
era abbellirsi con gioielli femminili

Questa storiella risultò più agevole rispetto alle altre. Il nome proprio mi dava uno spazio d'azione maggiore: Henry poteva tradursi con Martino, Giorgino, Camillo (→ cordino/bustino; spillo/gingillo). Il problema maggiore me lo dette la parola *bling*, “expensive objects such as jewelley that are worn in a way that is very easy to notice”⁶⁴. Non volevo alterarne il significato, poiché Jamie afferma che un altro difetto di Henry potrebbe essere «Cross-dressing, perhaps [...] Wearing women’s jewellery». E siccome già con Georgie Porgie si parlava di relazioni difficili con le donne, il riferimento ad una sessualità ambigua non poteva andare perso. Rimasi nello stesso ambito, ricorrendo non tanto a dei gioielli, ma a degli abiti femminili e *corsetto* – indumento tipicamente indossato dalle dame di corte – mi pareva non stonasse con il resto della composizione. Il suffisso *etto* mi permise di trovare una traduzione pressoché letterale per *little bits of string*, ovvero “pezzetti di laccetto”, senza considerare il fatto che si veniva anche a creare una rima interna con “difetto”. A questo punto rimaneva da tradurre l'appellativo “Henry King”, che in italiano avrebbe subito un'inversione, permettendomi di ottenere come parola-rima il nome del re. Scelsi Carletto – non a caso: credo che tutti conoscano la canzoncina omonima del 1983 cantata da Corrado. Infine, tradussi *king* con *principe*, ritenendo questa una figura più consona ad una filastrocca per bambini, forte del fatto che avrebbe rimandato subito ad altre celebri storie dell'infanzia come “Il Piccolo Principe”.

(1) Il primo difetto del Principe Carletto

Fu masticar pezzetti di laccetto

(2) L'altro difetto del Principe Carletto

Fu indossar da femmina il corsetto

⁶⁴ *Longman Dictionary, op. cit.*

3.6 Giochi di parole

Lo stupore suscitato dai funambolismi della lingua mi lascia quasi sempre tiepida, qualche volta inquieta. Eppure, i testi che utilizzano giochi, indovinelli, rebus, sciarade, lipogrammi, crucintarsi, anagrammi e acrostici sono la sola garanzia che ha un traduttore per essere ammirato.

Quando le parole passeggiano sul filo del suono per produrre meraviglia, al traduttore è concesso, anzi richiesto, di sfoderare la propria maestria, perfino complicata, rispetto a quella dell'originale, dal vincolo di seguire l'acrobazia dell'altro, senza la libertà di individuare le mosse del percorso.

La sua fatica è giustamente ripagata dal lettore che gli riconosce la competenza della *soluzione*. Questa parola ha un fascino rassicurante, sembra riferirsi a qualcosa che dura.

[...] Il grande problema del non-sense, ovviamente, è che lungi dall'essere un delirio più o meno fantasioso, esso si fonda saldamente sul senso che tradisce. Se perdo di vista quel senso, il gioco linguistico implode trasformandosi in insensatezza.⁶⁵

In questa rassegna di problemi traduttivi, non potevano mancare i giochi di parole – i *funambolismi della lingua*, li definisce Susanna Basso. Sono difficili da risolvere poiché, nella maggior parte dei casi, non esiste un modo facile e comodo per tradurli. Bisogna cambiare i termini, creare dei *pun* che siano paralleli, che non stonino con il discorso nel quale sono inseriti. Serve coerenza, accortezza e fantasia. Quello che si richiede al traduttore è di improvvisarsi enigmista, artista del linguaggio. McCall Smith non è nuovo ai giochi di parole, e già in altri romanzi della stessa serie compaiono riferimenti enigmistici, come i cruciverba. Prima di affrontare la mia parte di traduzione, ho così studiato il metodo usato da traduttori più esperti.

(1) Seated in the morning room with a cup of coffee, her second, on the glass-topped side table, she found herself stuck over the crossword puzzle at an inexplicably early stage. One across had been a gift, almost an insult— *They have slots in the gaming industry* (3-5-7). *One-armed bandits*. And then, *He's a German in control* (7). *Manager*, of course. But after a few of this standard, she came across *Excited by the*

⁶⁵ Susanna Basso, *op. cit.*, p. 131; p. 141

score?(7) and Vulnerable we opined desultorily (4, 4), both of which remained unsolved, and ruined the rest of the puzzle.⁶⁶

Seduta con una tazza di caffè, la seconda, posata sul tavolino di servizio con il piano di vetro, si trovò ben presto in difficoltà con le definizioni e gli anagrammi del cruciverba, cosa del tutto insolita e inspiegabile. L'uno orizzontale era uno scherzo, quasi offensivo tanto era facile. Ha i numeri per vincere, la francese! (8) «Roulette». Anche Germana, dirigente d'azienda (7) non era difficile: ovviamente era «manager». Ma dopo qualche altra definizione di questo tipo si imbatté in Dà aiuto a certi trafficanti, gente dai molti mezzi (8) e Si è impantanato ed è una brutta botta (5), che rimasero irrisolte rovinando il resto del cruciverba.⁶⁷

(2) So she quickly passed to the crossword. Four across: He conquers all, a nubile tram (11) Tamburlaine, of course. It was an old clue and it even appeared as the final line of one of Auden's poems.⁶⁸

[...] così andò immediatamente alla pagina delle parole crociate. 4 orizzontale: Il gran conquistatore, un tram chiamato Enola (9). «Tamerlano» era la risposta, ovviamente. Era una definizione vecchia, citata persino da Auden.⁶⁹

(3) She turned to the crossword, recognizing several clues immediately. The falls, artist is confusingly preceded again (7), which required no more than a moment's thought: Niagara. Such a cliché in the crossword world, and this irritated Isabel, who liked novelty, however weak, in clues. And then, to pile Pelion (6) upon Ossa (4), there was Writers I shortly have, thoughtful (7). Isabel was pensive, which solved that one, until she tripped up over An unending Greek god leads to an exclamation, Mother! (6). This could only be zeugma—Zeu(s) g (gee!) ma—a word with which she was unfamiliar [...]⁷⁰

Si dedicò alle parole crociate e riconobbe al volo alcune definizioni. È un noto quotidiano di gran formato (4) non le richiese più di un istante: «pane». Era una definizione così consueta che Isabel ne fu irritata: nelle parole crociate amava l'innovazione, per quanto minima. Come se non bastasse subito dopo si imbatté in Quelle americane sono cascate (7), e lo risolse subito con «Niagara». Qualche difficoltà maggiore gliela diede Un

⁶⁶ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 17

⁶⁷ A. McCall Smith, *Il club dei filosofi dilettanti*, TEAdue, Milano 2007, p.21

⁶⁸ A. McCall Smith, *The Sunday*, op.cit, p. 62

⁶⁹ A. McCall Smith, *Il club*, op. cit., p.70

⁷⁰ A. McCall Smith, *The Sunday*, op. cit., p. 208

pezzo di dio greco, un grammo, però (6). Non poteva che essere «zeugma» (Zeu(s), g., ma), parola che non le era familiare.⁷¹

La traduzione di Giovanni Garbellini, che ha curato praticamente tutti i romanzi di McCall Smith, mi ha dato ottimi spunti di riflessione. In certi casi è riuscito a mantenere un certo parallelismo con il testo inglese – in (1), poiché *one-armed bandit* è la slot-machine, ha ripiegato su una definizione che avesse a che fare con lo stesso ambito – in altri ha dovuto invertire le definizioni, in altri ancora inventare di sana pianta, per venire incontro alla comprensione dei lettori italiani – in (3) *Niagara* non è affatto una parola *cliché* per un italiano, ma *pane sì*. È stato anche fortunato. Nel gioco di parole qui di seguito, la traduzione italiana ha potuto mantenere quasi inalterata forma e contenuto.

If *x*, then *y*. But *y*?

Dato *y*, allora *x*. Ma *xché*?

E forse anche io stessa sono stata fortunata; in questo capitolo della serie non ho dovuto tradurre cruciverba e definizioni, ma sono incappata in alcuni giochi linguistici che hanno richiesto un certo sforzo.

Il primo esempio riguarda un modo di dire e che vado a trascrivere sono le prime righe del romanzo.

‘Saturday evening,’ remarked Isabel Dalhousie. ‘A time for the burning of ears.’

Guy Peploe, seated opposite her in the back neuk at Glass & Thompson’s café, looked at her blankly. Isabel was given to making puzzling pronouncements – he knew that, and did not mind – but this one, he thought, was unusually Delphic.

He stirred his coffee. ‘I’m not quite with you, Isabel. Not quite. Burning ears?’

⁷¹ A. McCall Smith, *Il club*, op. cit., p. 223

She smiled. She had not intended to be opaque and it was Guy, after all, who had brought up the subject of Saturday evenings; she was merely picking up on the theme.

[...]

They both fell silent. The Guy said, ‘You were talking about ears burning.’

Isabel toyed with her cup. ‘Yes. There are few people in this city who knew that every Saturday their names are going to be mentioned at numerous parties. [...] And that’s where the burning of ears comes in. If there’s any truth in the idea that your ears burn when somebody is talking about you – and there isn’t, of course – then imagine the ears of these unfortunates. They must glow like beacons in the night.’

Il modo di dire in questione è “the burning of ears”, equivalente del nostro “fischiare le orecchie” – secondo credenza popolare segno del fatto che qualcuno in quel momento sta parlando di noi. L’esistenza del detto in entrambe le lingue fu una fortuna che, nonostante tutto, mi causò qualche successivo problema. In inglese le orecchie non fischiano, bensì bruciano, cosa che giustifica il commento di Isabel: «Immagina le orecchie di questi sfortunati. Devono splendere come fari nella notte». *To glow* vuol dire splendere ma anche avvampare. Le orecchie, quindi, bruciano, fanno talmente male da prendere fuoco e diventare luminose. Un’immagine molto efficace. Ma se le orecchie fischiano, la metafora deve cambiare di conseguenza. La mia soluzione fu un’immagine che altrettanto efficacemente rendesse l’idea del fischio acuto delle orecchie: la locomotiva a vapore.

«Sabato sera», osservò Isabel Dalhousie, «fischiano le orecchie».

Guy Peploe, seduto di fronte a lei in un angolo riparato del Glass and Thompson Café, la guardava perplesso. Era tipico di Isabel uscirsene con affermazioni sconcertanti – lo sapeva e non gli dava fastidio – ma questa, pensò, era insolitamente delfica.

Mescolò il suo caffè. «Faccio un po' fatica a seguirti, Isabel. Fischiano le orecchie?»

Lei sorrise. Non intendeva essere oscura, ed era stato Guy, dopotutto, a sollevare la questione dei sabato sera; ora Isabel voleva solo approfondire il tema.

[...]

Isabel giocherellò con la sua tazza. «Sì. Certe persone, in questa città, sanno che ogni sabato il loro nome salterà fuori durante uno dei numerosi party. [...] Ed è qui che entrano in gioco le orecchie che fischiano. Se c'è una qualche verità nell'idea che le orecchie fischino quando qualcuno sta parlando di te – e non c'è, ovviamente – allora pensa alle orecchie di questi sfortunati. Gli fischieranno come una locomotiva a vapore.

Isabel è una donna razionale, spesso controllata, che analizza nel dettaglio ogni sua azione e pensiero. Non riesce, però, a nascondere l'irritazione che prova nei confronti del professor Lettuce, ex direttore della «Rivista», un uomo subdolo e arrogante, già complice di un altro professore, Christopher Dove, quand'egli aveva accusato Isabel di plagio. Il gioco di parole, in questo caso, nasce dalla polisemia del cognome «Lettuce».

Lettuce had initially backed him (= Dove), but had been persuaded by Isabel to change his ways – 'I have been a foolish Lettuce' was his memorable remark on that occasion.

All'inizio Lettuce gli aveva dato manforte, ma lei l'aveva persuaso a cambiare opinione – «Sono stato una stupida Lattuga», fu il suo indimenticabile commento.

Come in italiano, *lettuce* è un tipo di insalata, la *lattuga* per l'appunto. Vista la somiglianza delle parole nelle due lingue, pensai non fosse necessario aggiungere una nota che chiarisse il *pun*.

Un altro interessante gioco di parole lo inventa Isabel all'inizio del quarto capitolo.

She thought quickly; in the lives of most of us there is a time before our partner and a time after our partner: in her case, BJ (before Jamie) and AJ (after Jamie) although AJ suggested that Jamie was in the past, which he was not, and so DJ (During Jamie) might be more appropriate.⁷²

Isabel usa le sigle BJ e AJ, che ovviamente fanno riferimento a BC, Before Christ, e AD, Anno Domini – ovvero After Christ. Sua è l'invenzione di DJ, *during Jamie*, poiché, come lei stessa spiega, l'era di Jamie non è ancora finita, e *after Jamie* sarebbe pertanto scorretto. In italiano le sigle cambiano: si parla di a.C. (avanti Cristo) e d.C. (dopo Cristo). Ma se allora *d.J.* diventava *dopo Jamie*, come abbreviare *durante Jamie*? La mia traduzione divenne c.J., *con Jamie*, che non è un complemento di tempo, come in inglese, ma rende ugualmente l'idea di “un'era Jamie” non ancora conclusa.

Pensò rapidamente; nelle vite della maggior parte di noi c'è un tempo prima del nostro compagno e un tempo dopo il nostro compagno: nel suo caso, a.J. (avanti Jamie) e d.J. (dopo Jamie), anche se d.J. suggeriva che Jamie non fosse più presente, il che non era vero, quindi c.J. (con Jamie) sarebbe stato più appropriato.

Molto più complicati furono gli ultimi tre esempi che mi accingo ad analizzare.

⁷² A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 47

I primi due giochi prendono le mosse da un errore di pronuncia da parte di Charlie. Avendo solo due anni, spesso e volentieri il piccolo storpiava le parole, fornendo ad Isabel la possibilità di creare dei *joke* sempre molto arguti. Isabel ha portato il figlioletto alla finestra e insieme stanno cercando con lo sguardo la volpe che spesso si aggira nei dintorni, soprannominata *Brother Fox*, “Compare Volpone”.

‘Fo,’ exclaimed Charlie, pointing wildly into the garden; *x* defeated him. *He’s algebraically challenged*, Isabel had remarked to Jamie, who looked puzzled; *Our son has no x’s*, she explained.⁷³

La traduzione di questo passaggio fu una vera e propria sfida. La battuta di Isabel si regge sul fatto che Charlie non pronuncia le *x*, ma *x* è sia consonante che variabile algebrica. In italiano le cose funzionano diversamente. In primo luogo non esistono parole che finiscano in *x*, suono che fa parte del nostro vocabolario solo grazie a prestiti dall’anglosassone; inoltre la parola in questione avrebbe dovuto essere connessa con la situazione appena spiegata, avere in qualche modo a che fare con la volpe o il giardino. Inizialmente avevo pensato di generare il *pun* a partire da *volpone*. Charlie avrebbe pronunciato *volp*, e sarebbe stato il suffisso *one* a metterlo in difficoltà. *One* significa *uno* in inglese, e così mi sarei connessa al discorso matematico. Ma il gioco risultava troppo macchinoso e difficile da sbrogliare. Dovevo trovare una parola che finisse per *x*, intesa o come *ics* o come *per*. Non che ci fossero molte possibilità. *Super* divenne la mia ultima risorsa e per far funzionare il gioco di parole doveti inserire una frase che nell’originale non c’era; una frase breve, verosimile, che passasse quasi inosservata.

«Dov’è il nostro amico super?», disse Isabel.

«Su?», esclamò Charlie concitato, puntando il ditino verso il cortile; il *per* lo metteva in difficoltà. Secondo Isabel si trattava di un

⁷³ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 96

handicap algebrico. L'aveva detto anche a Jamie e di fronte alla sua perplessità, gli aveva spiegato: Nostro figlio non ha i x.

In italiano a Charlie non mancano le *ics*, ma i *per*, che non sono variabili algebriche, ma elementi che fanno ugualmente parte dell'algebra e rendono giustificato il commento di Isabel. Senza dimenticare che Charlie e Isabel adorano la volpe, la considerano una sorta di presenza amichevole, un membro della famiglia, quindi il fatto che venga definita un "amico super" risulta appropriato.

Nonostante la premessa, il mondo dei cruciverba è effettivamente presente, in misura minore, anche in questo romanzo. Isabel ha appena citato il verso di Auden *The years shall run like rabbits*; Jamie riprende la parte finale, e Charlie, dal canto suo, prova a ripetere la parola *rabbits*, ma la storpia in *abbits*.

'Like rabbits?'

Charlie chuckled. 'Abbits,' he spluttered.

Hearing this, Isabel thought of its crossword potential. Cockney customs? Abbits. Senior members of monasteries? Abbits. Not the right thing to do? Bad Abbits.

She smiled. 'What's the joke?' asked Jamie.

'The loss of a letter changes everything.'⁷⁴

Abbit ha potenzialità da cruciverba non tanto nella sua grafia, quanto nella sua pronuncia. In inglese è molto frequente trovare termini omofoni (o comunque pronunciati pressoché identicamente) ma non omografi – deer-dear, your-you're, hi-high, hear-here, rays-raise solo per fare un esempio –, cosa rarissima in italiano – ha-a, hai-ai. Il *pun* gioca sulla polisemia di *abbit*, che a sua volta fa riferimento a parole quasi del tutto omofone ma non omografe.

- *Cockney Customs?* (tr. abitudini cockney): la risposta è ovviamente *habits*, sinonimo di *customs*, ma essendo cockney la pronuncia sarà proprio *abbits*.

⁷⁴ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 100

- *Senior members of monasteries?* (tr. rettori di monasteri): *abbots*, abati; di nuovo, la pronuncia è pressoché identica a *abbit*.

- *Not the right thing to do?* (tr. la cosa sbagliata da fare?): *bad habits*, cattiva abitudine; come sopra.

In italiano non è possibile replicare completamente l'effetto – per i motivi sopra citati – ma si possono ugualmente sfruttare la polisemia e l'omofonia di un termine. E il termine in questione doveva essere, per forza di cose, una parola pronunciata da Charlie.

«Come conigli?»

Charlie fece un risolino. «Coni», farfugliò.

Coni: termine perfetto per un cruciverba, pensò Isabel. Cialde per gelato “da asporto”? Coni. Pigne, strobili? Coni. Anagramma di Nico? Coni.

Le venne da sorridere. «Mi sono forse perso qualcosa?», chiese Jamie.

«Cade una sillaba e tutto cambia», rispose lei.

Nella mia traduzione, Charlie ha problemi con *coniglio*, e invece di tralasciare la lettera iniziale, scorda la sillaba finale – *the loss of a letter changes everything*, ovvero “cade una sillaba e tutto cambia”. In mancanza di *gli*, *Coni* diventa quindi la soluzione delle tre definizioni.

L'ultimo nodo che dovetti sciogliere riguarda non tanto un gioco di parole, quanto uno spot pubblicitario. Isabel sta camminando per Church Hill e vede quello che, un tempo, era stato il negozio del fotografo J. Wilson Groat. Questo nome gliene fa tornare alla memoria un altro, J. Croan Bee, un mercante di pesce dal quale i suoi genitori si rifornivano anni addietro.

J. Wilson Groat was such a marvellous name, Isabel thought, not unlike the name of a fish merchant who used to call at her parents' house in his van with a picture of fish on the side and his name in

large letters: J. Croan Bee. The slogan beneath the name had been simple and memorable: *From sea to your tea, with J. Croan Bee.*

Due erano i punti fondamentali in questo passaggio: che i nomi del fotografo e del mercante si assomigliassero e che lo slogan fosse chiaro e possibilmente in rima. Trovare uno slogan non era troppo difficile, il compito arduo sarebbe stato farlo rimare con *Bee*, supponendo di mantenere inalterato il nome. Pensai che *Croan Bee*, letto in italiano avrebbe avuto un suono simile a “crombi” e tentai una rima a partire da quel termine: *Dai rombi ai tondi, con J. Croan-Bee*. Come tutti sanno i *rombi* sono dei pesci (che ho scoperto essere disponibili anche nel Mar del Nord), mentre *tondi* è semplicemente sinonimo di piatti. Tuttavia, il fatto che *rombi* e *tondi* siano anche figure geometriche avrebbe portato ad una certa ambiguità. La soluzione, sì, mi piacque molto, ma doveti arrendermi al fatto che sarebbe risultata poco chiara a chiunque non conoscesse i “retroscena” della traduzione. C’era un altro slogan che poteva fare al caso mio, semplice e comprensibile: *dal mare ai tuoi cari con J. Croan Bee*. Meno ingegnoso ed originale rispetto al precedente, ma sicuramente più chiaro ad un lettore italiano. Avevo anche pensato di cambiare il cognome in J. Croan Ree, ma sarebbe stata una rima decisamente forzata. Alla fine optai per la traduzione meno invasiva.

J. Wilson Groat era un nome meraviglioso, pensò Isabel, così simile a quello di un mercante di pesce che, anni prima, passava a casa dei suoi genitori. Sul fianco del suo furgone c’era l’immagine di un pesce e il suo nome a grandi lettere: J. Croan Bee. Lo slogan che accompagnava l’immagine era semplice e memorabile: *Dai mari ai tuoi cari, con J. Croan Bee.*

3.7 Charlie

Come ho già avuto modo di sottolineare, l'inglese di Charlie è una lingua sgrammaticata⁷⁵, fatta di parole semplici e spesso storpiate. Non sono tanti i momenti in cui il bambino prende la parola, ma in ognuno di quei casi dovette fare attenzione, poiché una traduzione frettolosa avrebbe rischiato di creare delle situazioni paradossali.

Nei due giochi di parole legati alla storpiatura di *rabbit* e *fox*, che diventavano *abbt* e *fo* – *erre* e *ics* presentano un'articolazione fonetica alquanto difficile per un bambino piccolo – dovette dare la precedenza al *pun*: Charlie pronuncia, quindi, *coni* invece di *conigli* e *su* al posto di *super*. Se dovessimo analizzare le traduzioni solamente secondo un'ottica di resa del linguaggio infantile, *coni* e *su* non apparirebbero del tutto plausibili – un bambino potrebbe avere problemi a pronunciare i fonemi /k/ e /r/, ma verosimilmente dirà qualcosa come *conii* e *supe*.

A pagina 97 Isabel sta dando la colazione al figlio, uova alla coque e striscioline di pane, che gli inglesi sono soliti chiamare “soldiers”.

Returning his mother's stare, Charlie broke into a grin. ‘Solds,’ he demanded.

She reassured him. The egg was ready for spreading on the fingers of bread. ‘Here. Soldiers. You see – patience is rewarded.’

Charlie trasforma *soldiers* in *solds*, che nella mia traduzione divenne “scioldini”. Il diminutivo era giustificato dalla resa di *soldiers* con “soldatini”, parola già utilizzata da Isabel – tipico dell'italiano usare diminutivi e vezzeggiativi quando si parla con neonati e bambini piccoli. Poi introdussi il suono /ʃ/ che mi parve una storpiatura decisamente credibile in italiano.

⁷⁵ Vedi cap. 3.2

Charlie restituì lo sguardo a sua madre e le fece un sorrisone.
«Scioldini», domandò a gran voce.

Isabel lo rassicurò. L'uovo era pronto e stava per intingervi le striscette di pane. «Ecco qui i tuoi soldatini. Vedi – la pazienza paga».

Seguendo lo stesso procedimento, modificai altre due parole che, data la facile articolazione, in inglese non presentavano alterazioni grafiche: *ducks* e *pig*.

Isabel picked up Charlie to put him back in his pushchair. ‘Of course. And Charlie will need his sleep, won’t you, darling?’

‘Pig,’ said Charlie, examining the marzipan animal.

‘Insult won’t help’, said Isabel.

Se *pig* è un termine elementare, del tutto privo di ostacoli sonori, non si può dire lo stesso di *maiale*; la sequenza *a-ia-l* potrebbe dare dei problemi, specialmente /l/. Per questa ragione inventai la parola “maianino”, che mi parve più adatta. L’unico problema derivò, ancora una volta, dal contesto nel quale la parola era inserita. All’esclamazione di Charlie, che non sta facendo altro che ammirare il suo maialino di marzapane, Isabel ribatte scherzosamente, fingendo *pig* un’offesa rivolta a lei.

Isabel prese in braccio Charlie e lo mise nel passeggino. «Certo. E Charlie ha bisogno di fare la nanna, vero, tesoro?»

«Maianino», disse lui di rimando, esaminando l’animale di marzapane.

«Gli insulti non serviranno», lo rimproverò Isabel.

Usare “maianino” al posto di *maiale* rende meno efficace, se non quasi nulla, la battuta di spirito della protagonista; purtroppo non trovai alcuna parola che rispondesse alle mie esigenze – certo, *cacca* avrebbe risolto le cose, essendo una

parola tipicamente infantile e, se fraintesa, anche offensiva, ma avrebbe stonato nel contesto generale.

Infine, *ducks*.

‘If you need to go out,’ said Grace, ‘I’ll look after our wee friend here. I’ve done all the ironing – it’s stacked away. I could take him to Blackford Pond later on.’

‘Ducks,’ shouted Charlie.

‘You see,’ exclaimed Grace. ‘Clever boy. Clever, clever boy! There are indeed ducks in Blackford Pond.’

Un bambino non può certo esclamare “anatre” o “papere”: il nesso consonantico *tr* e /r/, come già accennato, sono suoni difficili e portano quasi sempre a storpiature. Le possibilità erano *anate*, *pàpee*, *pàpei* e proprio quest’ultima mi parve la soluzione più accettabile e verosimile.

«Se ha bisogno di uscire», disse Grace, «baderò io al nostro omino qui. Ho finito di stirare e messo via tutti i panni. Potrei portarlo al Blackford Pond più tardi».

«Pàpei!», urlò Charlie.

«Giusto», esclamò Grace. «Che bravo. Se proprio un bravo bimbo! Dentro il Blackford Pond ci sono i paperi».

3.8 “Le stravaganze adorabili degli altri”

Il titolo di un’opera è un dettaglio non trascurabile, ma è spesso dominio dell’editore e non del traduttore. Mentre quest’ultimo sarà portato a scegliere un titolo coerente con il contenuto del romanzo, con il proprio stile di traduzione, basato su riflessioni inscritte nell’opera stessa, un editore tenderà a dare maggiore importanza alle logiche di mercato e alle richieste del pubblico. Un

semplice titolo può fare la fortuna dell'opera stessa o recarle un danno di immagine.

Per quanto riguarda questo romanzo, la scelta del titolo risentirà della particolare collocazione dello stesso all'interno di una serie. *The Charming Quirks of Others* è, infatti, "An Isabel Dalhousie Novel", e va a costituirne il settimo capitolo. Inaugurata da *The Sunday Philosophy Club*, la serie prosegue con *Friends, Lovers, Chocolate*, *The Right Attitude to Rain*, *The Careful Use of Compliments*, *The Comfort of Sundays*, *The Lost Art of Gratitude*, *The Charming Quirks of Others*, *The Forgotten Affair of Youth*, *The Uncommon Appeal of Clouds*. La coerenza strutturale che lega questi titoli è immediatamente evidente: tutti costituiti da sintagmi nominali, a partire dal quarto libro condividono addirittura il parallelismo di sintagma nominale (costituito da determinatore – modificatore – sostantivo) e sintagma proposizionale (espresso dal complemento di specificazione). Un procedimento che si ripete, nei limiti del possibile, anche in traduzione: *Il club the filosofi dilettanti*, *Amici, amanti e cioccolato*, *Il piacere sottile della pioggia*, *L'uso sapiente delle buone maniere*, *Pratiche applicazioni di un dilemma filosofico* – gli altri quattro romanzi devono ancora essere tradotti. A parte l'eccezione costituita dall'ultimo titolo, le traduzioni sono piuttosto fedeli e non si discostano, se non sottilmente, dall'originale. Proseguendo nel solco già tracciato, credo che il modo migliore di tradurre *The Charming Quirks of Others* sia rispettarne il contenuto e la forma, con l'accortezza di porre il modificatore non prima – come l'italiano letterario tende a fare – ma dopo il suo sostantivo. La mia proposta di traduzione, per tanto, risulta essere: "Le stravaganze adorabili degli altri". La scelta di parole dell'inglese non è casuale, rimanda ad un punto ben preciso del romanzo, e anche il titolo da me suggerito segue lo stesso criterio.

'Isabel, listen to me. This is Edinburgh. *Edinburgh*. We haven't got any murders here. We just haven't. At most, people have little failings. That small.' He held up a hand, with barely a chink of light

between his thumb and forefinger. ‘Mere quirks. So think of something else. Please.’

She laughed. She knew he did not mean this: Edinburgh was the same as anywhere else, and had the same range of people as others did: the good, the bad, the morally indifferent. They had their quirks, of course; Jamie was right about that. But even their quirks were charming – at least in the eyes of a lover, who would forgive her city anyway.⁷⁶

«Isabel, ascoltami. Questa è Edimburgo, *Edimburgo*. Non ci sono mai stati assassini. Mai. Qui la gente ha al massimo dei difettucci. Piccoli così». Sollevò una mano; lo spiraglio di luce tra il suo pollice e l’indice s’intravedeva appena . «Stravaganze, semplici stravaganze. Quindi pensa a qualcos’altro, per favore».

Isabel si mise a ridere. Sapeva che lui non intendeva quello: Edimburgo era esattamente come qualunque altro posto, e aveva la stessa varietà di persone che si trovava in giro: i buoni, i cattivi, i moralmente indifferenti. Avevano le loro stravaganze, certo; era d'accordo con Jamie su questo punto. Ma perfino quelle erano adorabili – almeno agli occhi di un'innamorata, qualcuno come lei, che alla sua città avrebbe perdonato tutto.

3.9 Nota del traduttore

Dedico quest’ultima sezione ad un paio di proposte a carattere editoriale. In questa mia analisi ho dato molto rilievo alla traduzione delle *nursery rhymes*, non solo perché hanno costituito una sfida professionale, per così dire, ma perché hanno suscitato il mio sincero interesse. Mi sono lasciata trasportare dai ricordi di Isabel, e come lei ho approfondito la conoscenza di queste filastrocche, molto

⁷⁶ A. McCall Smith, *op. cit.*, p. 88

meno innocenti di quanto non appaiono. Sono venuta a conoscenza di curiose storie riguardanti la loro origine (come in *Georgie Porgie*), di critiche dovute al loro discutibile metodo educativo (le parodie di *Der Struwwelpeter* operate da Belloc), di versioni più o meno triviali (*Skinny Malinky*; "...when the picture started, Skinny Malinky farted, when the picture ended Skinny Malinky fainted"). Tradurre questo romanzo mi ha dato l'opportunità di gettare uno sguardo sulla tradizione e la cultura popolare scozzesi, spesso poco considerate nel panorama anglosassone. È stato un lavoro di ricerca e di approfondimento che ho intrapreso con entusiasmo; entusiasmo che ho dovuto placare nel processo di traduzione, ma che si è ugualmente manifestato a piè di pagina. Come ho avuto modo di spiegare nel capitolo 3.5, ho tradotto tutte le filastrocche in italiano, premurandomi di apporre in nota la versione originale con relativa traduzione letterale. Ma essendo, prima di tutto, una lettrice, so bene come vanno queste cose: un apparato paratestuale troppo ingombrante non si addice ad un certo tipo di letteratura come quella di evasione. Tuttavia, sono sicura che tra i tanti lettori ci sarà qualcuno che, come me, nutre curiosità riguardo il contesto culturale dei romanzi, e a quel qualcuno dedico un progetto che già so essere utopico: evitare le note a piè di pagina, per raccogliere tutte in un'appendice ragionata, un piccolo spazio in cui i versi sparsi nel testo troverebbero la loro collocazione all'interno di segmenti più ampi – le *nursery rhymes* complete – con l'accompagnamento della traduzione letterale e di una breve didascalia che ne chiarisca l'origine e il significato.

Forse questo mio bisogno di "accudire" i lettori è solo eccesso di zelo, nato dalla consapevolezza che, da traduttrice, possiedo un enorme vantaggio: a differenza loro, io *conosco* la materia originale, i conflitti che ho superato per raggiungere una traduzione, i compromessi fatti, le "mistificazioni" che, mio malgrado, ho talvolta dovuto operare. *Conosco*, in poche parole, quello che un lettore italiano – nel mio caso – si sta perdendo e vorrei solo aiutarlo, usare *fair play* nei suoi confronti. Onestamente, la "sindrome della crocerossina" non è l'unico fattore che mi spinge all'(ab)uso delle note. Sento in me una sorta di paura reverenziale, come se facessi ancora fatica a prendermi la responsabilità

delle mie azioni. La nota diventa allora uno scudo dietro al quale nascondersi, un modo per dire “non ho perso contenuto testuale, l’ho solo dislocato”. Tuttavia, allo stesso tempo devo tenere ben a mente che tipo di traduttore sono, che genere di romanzo sto traducendo e il target al quale questo testo è destinato: come dire, non sono Nabokov e non sto traducendo l’*Onegin* di Puškin. Probabilmente con il passare del tempo imparerò a maneggiare meglio le opere che mi troverò a tradurre, e apprenderò il metodo più onesto ed al contempo efficace per limitare al minimo il “residuo testuale”. Per adesso non posso fare altro che affidarmi al consiglio di traduttori molto più esperti di me, che possano indirizzarmi verso il giusto – o se non altro auspicabile – approccio traduttivo. Anche perché non bisogna dimenticare che qualsiasi traduzione passerà attraverso diverse mani prima di approdare al grande pubblico, e ognuna di quelle mani avrà qualcosa da scrivere, qualche appunto da fare, qualche miglioria da apportare.

“Che cosa vorrebbe mettere in nota un traduttore?” [...]

Nel delicato momento in cui procedono all’invio del proprio lavoro, alcuni traduttori sentono il bisogno di corredare il testo di un’introduzione che illustri il progetto e il metodo utilizzati nel corso della traduzione. In piccolissima misura, credo che in quelle note di accompagnamento si possa leggere un po’ lo stile di ciascuno, ma anche, in filigrana, la sua idea di traduzione. C’è chi in due righe congeda un lungo testo e rimanda a un dopo i chiarimenti necessari, le immancabili negoziazioni, i commenti. Poiché appartengo a questa categoria, ci tengo a precisare che tale atteggiamento ... nasce dalla convinzione che occorra affidare il testo nudo al suo lettore successivo, un po’ come l’editore l’ha affidato a noi. Un atto di fiducia al servizio di una precisa necessità: quella di essere letti da un buon revisore. [...]

C’è invece chi sa articolare in dettaglio le scelte operate lungo il percorso del proprio lavoro e fornisce al secondo lettore una mappa di intenti, una bussola che orienti la rilettura del testo. ... Vorrà ricordare a chi legge la non casualità di ogni parole di un testo tradotto bene. ... Lasciare traccia, o memoria, delle ricerche svolte, dei dubbi, dei sofisticati espedienti escogitati per arginare le perdite. La nota del traduttore, in questo senso, corrisponde ad un invito all’interno di quel laboratorio linguistico in cui per un tempo più o meno lungo l’originale ha abitato.⁷⁷

⁷⁷ Susanna Basso, *op. cit.*, p. 86-87

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Auden, Wystan Hugh. *Un altro tempo*, Adelphi, Milano 1997
- Basso, Susanna. *Sul tradurre*, Bruno Mondadori, Milano 2010
- Belloc, Hilaire. *Cautionary Tales for Children*, Eveleigh Company Limited, London (digitalized by archive.org, 2007)
- Bibbia C.E.I.
- Longman Dictionary of Contemporary English*, Pearson Education Limited, 2003
- McCall Smith, Alexander. *The Sunday Philosophy Club*, Pantheon Book, New York 2004
- McCall Smith, Alexander. *Il club dei filosofi dilettanti*, TEA due, Milano 2007
- McCall Smith, Alexander. *Il Piacere Sottile Della Pioggia*, Guanda, Parma 2007, p. 3 (versione online in Scribd.com)
- McCall Smith Alexander. *The Charming Quirks of The Others*, Abacus, Great Britain 2010
- Negri, Gaetano. *Pierino Porcospino*, Hoepli, Milano 1882
- Osimo, Bruno. *Propedeutica della traduzione*, Ulrico Hoepli, Milano 2001
- Polese, Ranieri. *Se Pierino Porcospino ha il ghigno del Führer*, Corriere della Sera, 16 ottobre 2005, p. 37
- Rzepka, Charles J. *Detective Fiction*, Cambridge, Polity Press, 2005
- Saibene, Maria Grazia, Buzzoni, Marina. *Manuale di linguistica germanica*, Cisalpino, Milano 2006
- Dictionary Of the Scots Language. <http://www.dsl.ac.uk/>
- Dizionario di italiano Hoepli. <http://dizionari.repubblica.it/italiano.php>
- Dizionario di italiano Treccani. <http://www.treccani.it/>
- Dizionario monolingue inglese. <http://www.thefreedictionary.com/>
- <http://www.neatorama.com/2011/08/03/who-was-the-real-georgie-porgie/>
- <http://www.cozy-mystery.com>

RINGRAZIAMENTI

Il primo affettuoso, sentito grazie va al mio relatore prof. *Max Bocchiola*, che prendendomi sotto la sua ala protettiva, mi ha pazientemente aiutato, consigliato e mostrato cosa significhi essere dei veri traduttori. Non posso non ringraziare anche *Tim Parks*, che con professionalità ed ironia, è riuscito a farmi adorare questo lavoro/arte.

Grazie, grazie, grazie alla mia famiglia, a mamma *Lucia* e papà *Marino*, che con grande generosità mi hanno sempre appoggiata e incoraggiata a seguire le mie aspirazioni, e continuano a farlo – nonostante questo costi loro un sacrificio enorme. Grazie alla zia *Bruna*, che ha dedicato tanti anni e tanta pazienza alla sua “nipotina preferita”. E grazie *ai nonni e gli zii* per esserci sempre stati.

Un grazie speciale a *Marta, Robi e Giada*, con le quali ho stretto una sincera amicizia ancora prima dell’inizio delle lezioni – senza di loro probabilmente non ci sarebbe nemmeno questa tesi, dato che avrei perso per strada qualche importante scadenza; e poi grazie a tutti i miei compagni di corso, che hanno reso indimenticabile questa esperienza: *Matté, Gaia, Stefi Carluccio, Cele, Bianca, Stefano e Stefania, Fra, Sere, Luci, Andre, Simo e gli altri*.

Infine grazie alle amiche di sempre – *Vane*, con la quale ho condiviso l’ottanta per cento della mia vita, che sa tutto di me e che considero parte della mia famiglia; le NOP: *Vale*, diario segreto, spalla, confidente, correttrice di bozze, coscienza critica, presenza costante e onnisciente, insostituibile compagna; *Sa*, con la quale ho trascorso i momenti più belli dell’università (e della vita), la mia fotocopia per tre anni, un concentrato di calore e dolcezza; *Leti*, la mitica coinquilina, quell’amicizia che non ti aspettavi ma che è diventata così forte; poi *Sara e Babi, Stefi e Marti*, sempre pronte ad ascoltarmi e consigliarmi, quelle “vecchie” amiche sempre nel mio cuore, quelle con cui ho affrontato i difficili ed indimenticabili anni dell’adolescenza, che senza di loro sarebbero stati una tragedia; *Laura*, una preziosa riscoperta, che con la sua positività e allegria strappa sempre un sorriso; *Nathalie e Saul*, i miei amici “pazzi”, divertenti, originali, che mi hanno fatto vedere oltre gli schemi.

A tutti voi di nuovo grazie, spero di avervi sempre accanto, fisicamente o anche solo con il pensiero. *Vi voglio bene.*

A chi ho dimenticato, non abbiate a male, ringrazio anche voi, chiunque e dovunque siate, perché se una qualsiasi cosa fosse stata diversa non sarei qui, ora, felice e soddisfatta dei miei traguardi.